

AIO

Volume stampato con i fondi di ricerca dell'Ateneo di Catania, Progetto Prometeo, Linea 3.

Migrazioni

Storie, lingue, testimonianze

a cura di

Cettina Rizzo

Contributi di

Abdelaziz Amraoui

Beate Baumann

Veronica Benzo

Alfonso Campisi

Daniela Finocchi

Agatino Lo Castro

Ramona Pellegrino

Marinette Pendola

Cettina Rizzo





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3977-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2020

Indice

- 7 Prefazione
 Cettina Rizzo
- 9 Plurilinguismo e questioni identitarie postmigratorie.
 Fatma Aydemir e il dissolversi dell'idea di identità e
 Heimat
 Beate Baumann
- 31 L'incontro tra Russia e Austria, tra passato e presente,
 nei romanzi *Lucia Binar und die russische Seele* e *Viktor*
 hilft di Vladimir Vertlib
 Ramona Pellegrino
- 63 Une Marocaine entre Molenbeek et la Porte de Flan-
 dre dans *L'Insoumise de la Porte de Flandre*
 Abdelaziz Amraoui
- 77 L'hybridité transculturelle et linguistique dans les tex-
 tes de Gabriel Okoundji : l'exemple de *L'âme blessée*
 d'un éléphant noir
 Agatino Lo Castro

- 105 Amin Maalouf e le conciliazioni degli opposti: *Mani nei jardins de lumière*
Cettina Rizzo
- 119 Enfants d'une histoire « mineure » : la collectivité sicilienne de Tunisie et le « danger sicilien »
Alfonso Campisi
- 135 Les mots de la migration : aspects économiques, politiques et socio-culturels
Veronica Benzo
- 159 Dare voce alle donne migranti. L'esperienza del Concorso Lingua Madre
Daniela Finocchi

Testimonianze: la voce di Marinette Pendola

- 179 Un itinerario mediterraneo fra memoria e scrittura
Marinette Pendola
- 187 Autori

Prefazione

CETTINA RIZZO*

I contributi del volume affrontano l'analisi delle strategie e dei metodi di costruzione di nuovi concetti identitari (come la definizione di *identità patchwork* proposta da Heiner Keupp e Wolfgang Welsch) e ritagliano uno spazio specifico all'interno del vasto insieme delle migrazioni della società fluida che necessita un ripensamento, alla luce delle ricerche più aggiornate.

Gli studiosi si interrogano sulle relazioni tra scritture transculturali, identità e migrazione, per riflettere sulla nuova immagine dell'altro, sull'importanza del ruolo giocato dalle scritture nell'ideazione di immaginari diversi da quelli delle società tradizionali. Vengono riepensati quelli che sono i concetti di "Heimat", di "orizzonte di attesa", di "soglie", di "frontières et périphéries" in relazione al mondo globale di Zygmunt Bauman e all'interno di una Europa della diversità così cara a Maalouf e di uno spazio extra-europeo che guarda all'Occidente (sia in senso critico che come modello).

Sono proposte chiavi di lettura e di decodificazione dei fenomeni migratori, tra innovazione e tradizione, tra esilio esteriore ed interiore, tra estetica ed etica, tra linguistica e testo poetico (con la rivisitazione del concetto di isotopia proposto da François Rastier), tra politica ed economia. Infine vengono individuati possibili percorsi di conciliazioni delle tensioni e dei conflitti tra i due concetti di patria ed esilio (volontario e/o forzato), per tentare di ricreare un movimento centripeto, di

* Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania.

eterotopie e proporre modelli formativi attenti al “dinamismo”, allo “spostamento”, alla “deterritorializzazione” allo “spazio in movimento”, all’“oscillazione” polisemica.

Modelli che permettono a tutti i cittadini di stare tra le lingue, vivere tra mondi culturali plurali e costruire un’identità composita, evitando sempre le fratture di appartenenze e le pericolose adesioni a categorie confessionali e ideologiche monolitiche, come indicano le preziose testimonianze del Concorso *Lingua Madre* e della voce di Marinette Pendola, a corredo finale del volume.

Plurilinguismo e questioni identitarie postmigratorie

Fatma Aydemir e il dissolversi dell'idea di identità e *Heimat*

BEATE BAUMANN*

I. Introduzione

Il tema delle migrazioni, visto dalla prospettiva degli incontri fra persone e le loro storie, fra le loro lingue e culture e, con questo, anche fra le loro letterature ed arti, costituisce lo sfondo del presente contributo che intende includere anche degli aspetti storici e politici che, in qualche modo, hanno avuto o continuano ad avere un ruolo influente sui singoli individui e i loro processi di migrazione ed integrazione. Il contesto in cui tale prospettiva sarà indagata, è quello germanofono, partendo dalla migrazione dei cosiddetti *Gastarbeiter* di origine turca, ovvero i *lavoratori ospiti* che la Repubblica Federale di Germania, a partire dalla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, aveva reclutato come forza lavoro per realizzare il proprio progresso economico. In particolare sarà presa in esame la generazione successiva di questi migranti che, di norma, nasce in Germania dove avviene anche la loro socializzazione. Si tratta di una generazione che, a differenza da quella dei genitori, vede caratterizzata la propria esistenza, sin dai primissimi anni di vita, dalla condizione del bilinguismo e/o plurilinguismo e della pluriculturalità, con evidenti effetti sulla propria identità.

* Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania.

Come esempio di una tale identità plurale sarà presentata la figura di Fatma Aydemir, una giovane giornalista e scrittrice turco-tedesca, la quale, alla luce dei processi di migrazione sempre più incessanti, condivide questa condizione esistenziale con sempre più individui. Con la sua persona, o meglio con la sua personalità, e il suo lavoro sia come giornalista che come scrittrice si cercherà di mettere in luce in che modo e con quale consapevolezza Fatma Aydemir vive questa sua condizione linguistica e culturale, al fine di superare confini di ogni genere, non solo nazionali.

2. Plurilinguismo e identità plurali

Prendendo le mosse dal concetto di plurilinguismo individuale che il linguista e romanista austriaco Mario Wandruszka ha proposto già negli anni Settanta del secolo scorso, tutti gli individui sono plurilingui, poiché

siamo plurilingui già nella nostra lingua madre. La lingua che apprendiamo a scuola è, di fatto, già la nostra seconda lingua, ovvero una lingua di cultura di carattere transregionale e transsociale appresa dopo la lingua regionalmente, socialmente e culturalmente limitata della nostra infanzia. Molto rapidamente impariamo a comprendere ed usare più lingue appartenenti a gruppi sociali diversi, la lingua degli studenti a scuola, la lingua degli studenti universitari, la lingua dello sport, i linguaggi settoriali. A casa parliamo un'altra lingua che al lavoro oppure in pubblico. Passiamo dalla lingua quotidiana a quella della domenica e dei giorni festivi, dalla lingua di cultura alla lingua volgare. Siamo plurilingui con tutti i colori dell'arcobaleno della gamma socioculturale. Le nostre lingue non sono dei monosistemi. Ogni lingua è, in realtà, un conglomerato di diverse lingue; ogni lingua è un polisistema.¹

1. MARIO WANDRUSKA, *Interlinguistik – Umriss einer neuen Sprachwissenschaft*, München, Piper, 1971, pp. 8–9. Originale: «Mehrsprachig sind wir schon in unserer Muttersprache. Die Sprache, die wir in der Schule lernen, ist bereits unsere Zweitsprache, nach einer regional, sozial, kulturell begrenzten Sprache der Kindheit eine transregionale, transsoziale Kultursprache. Wir lernen sehr schnell mehrere

Tale polisistema sta, di conseguenza, alla base della nostra «innere Mehrsprachigkeit»², vale a dire del nostro plurilinguismo interno composto dalla lingua standard, da diverse varietà e differenti registri linguistici, fra cui anche dialetti e linguaggi colloquiali. A ciò si può aggiungere una «äußere Mehrsprachigkeit»³, ovvero un plurilinguismo esteriore che fa riferimento alla capacità umana di acquisire, durante l'arco della vita, più lingue oltre a quella materna.

Risulta, quindi, evidente che non esiste il monolinguisimo, anche se ancora oggi è diffusa la convinzione che il monolinguisimo costituisca il «modello ispiratore» e la «norma naturale»⁴, mentre il bilinguismo e plurilinguismo vengono considerati una minaccia per il funzionamento della società nonché per lo sviluppo linguistico “normale” dell'individuo⁵. Una tale visione

gesellschaftliche Gruppensprachen zu verstehen und zu gebrauchen, Schülersprachen, Studentensprachen, Sportsprachen, Fachsprachen. Wir sprechen zuhause eine andere Sprache als im Beruf oder in der Öffentlichkeit. Wir wechseln von der Alltagssprache zur Sonn- und Feiertagssprache, von der Kultursprache zur Vulgärsprache. Wir sind mehrsprachig in allen Regenbogenfarben des soziokulturellen Spektrums. Unsere Sprachen sind keine Monosysteme. Jede Sprache ist eigentlich ein Konglomerat von Sprachen; jede Sprache ist ein Polysystem». Le traduzioni ove non diversamente indicato, sono mie.

2. MARIO WANDRUSKA, *Die Mehrsprachigkeit des Menschen*, München, Piper, 1979, p. 28.

3. *Ibid.* Cfr. anche Claudia Maria RIEHL, *Mehrsprachigkeit. Eine Einführung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2014, p. 16.

4. Ingrid GOGOLIN, *Der monolinguale Habitus der multilingualen Schule*, Münster, Waxmann, 1994, p. 159. Originale: «Leitbild», «natürlichem Normalfall».

5. Questa concezione è riconducibile al ruolo centrale che venne attribuita alla lingua nel processo della costituzione degli Stati nazionali, cfr. per esempio Johann Gottlieb Fichte nei suoi *Discorsi alla Nazione Tedesca* (Originale: *Reden an die deutsche Nation*, in *Id., Philosophische Bibliothek*, quinta edizione, vol. 204, Hamburg, Meiner, 1808/1978, p. 207): «Was dieselbe Sprache redet, das ist schon vor aller menschlichen Kunst vorher durch die bloße Natur mit einer Menge von unsichtbaren Banden aneinandergknüpft; es versteht sich untereinander und ist fähig, sich immerfort klärer zu verständigen, es gehört zusammen und ist natürlich eins und ein unzertrennlich Ganzes». Trad. it. di e a cura di Gaetano RAMETTA, *Discorsi alla Nazione Tedesca*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 185: «Quelli che parlano la stessa lingua sono collegati tra loro da una molteplicità di legami invisibili mediante la semplice natura, ben prima che intervenga l'arte umana; sono capaci d'intendersi sempre più chiaramente, fanno parte di un tutto, e per natura sono Uno, e un unico e inseparabile intero».

limitata e ristretta che non considera le condizioni reali delle società moderne, dimostra tutta la sua contraddizione e criticità in tutti gli ambiti, non per ultimo in quello della scuola che al suo interno rispecchia la realtà plurilingue e pluriculturale della nostra società odierna e che, fra l'altro, necessiterebbe delle misure didattiche decisamente più articolate, in grado di affrontare in modo più efficace queste esigenze specifiche.

Di conseguenza, al fine di tenere conto in maniera adeguata della complessità linguistica e culturale della nostra realtà, sarebbe più indicato ricorrere ad approcci come quello della *super-diversity*. Tale concetto, coniato dall'antropologo inglese Steven Vertovec, rappresenta uno strumento piuttosto utile per comprendere la molteplicità e varietà di una società caratterizzata da migrazioni, prendendo in considerazione

a multiplication of significant variables that affect where, how and with whom people live. In the last decade the proliferation and mutually conditioning effects of a range of new and changing migration variables shows that it is not enough to see "diversity" only in terms of ethnicity, as is regularly the case both in social science and the wider public sphere. In order to understand and more fully address the complex nature of contemporary, migration-driven diversity, additional variables need to be better recognized by social scientists, policy-makers, practitioners and the public. These include: differential legal statuses and their concomitant conditions, divergent labour market experiences, discrete configurations of gender and age, patterns of spatial distribution, and mixed local area responses by service providers and residents. The dynamic interaction of these variables is what is meant by "super-diversity".⁶

L'approccio di una «transformative diversification of diversity»⁷ permette di individuare anche una *super-diversity* a livello linguistico, quindi un plurilinguismo inteso come la coesistenza

6. Steven VERTOVEC, *Super-diversity and its implications*, in «Ethnic and Racial Studies», n. 30/6, 2007, pp. 1024-1054, qui p. 1025.

7. Steven VERTOVEC, *The emergence of Super-diversity in Britain*, in «Working paper», n. 25, Centre on Migration, Policy and Society, University of Oxford, 2006, pp. 1-42, qui p. 1.

di più lingue di comunicazione principali e secondarie presenti all'interno della stessa società⁸.

Alla luce di queste considerazioni risulta facilmente comprensibile che anche il singolo individuo, in quanto «componente fondamentale della cultura e della collettività»⁹, sia di natura eterogenea, sia dal punto di vista culturale¹⁰, ma anche dal punto di vista linguistico, in relazione ai concetti di plurilinguismo interiore e esteriore precedentemente illustrati. A questo proposito lo psicologo sociale Heiner Keupp¹¹ e il filosofo Wolfgang Welsch adoperano il concetto dell'*identità patchwork* che non fa solo riferimento a persone che hanno vissuto l'esperienza di migrazione, ma a tutti i giovani, poiché gli individui di oggi sono «sempre più *in sé* transculturali»¹².

8. Ingrid GOGOLIN, *Stichwort: Mehrsprachigkeit*, in «Zeitschrift für Erziehungswissenschaft», n. 13/4, 2010, pp. 529–547, qui p. 534. Per quanto riguarda il nesso fra il concetto di *Super-diversity* e lingue si fa riferimento all'articolo di Gabriele BUDACH e Ingrid DE SAINT-GEORGES, *Superdiversity and language*, in Suresh CANAGARAJAH (ed.), *The Routledge Handbook of Migration and Language*, New York, Routledge, 2017, pp. 63–78.

9. Klaus P. HANSEN, *Kultur und Kulturwissenschaften*, Tübingen–Basel, Francke, 2011. Originale: «Grundbaustein von Kultur und Kollektivität».

10. Secondo Hansen l'individuo, a causa delle sue peculiarità, preferenze, opinioni e convinzioni, fa parte di più (sub)collettivi che nello stesso tempo sono diversi fra di loro; identificandosi con tali collettivi, l'individuo stesso è quindi caratterizzato da una dimensione multiculturale: «Nell'individuo si incontrano delle standardizzazioni eterogenee fra di loro, quelle dell'essere tedesco, cattolico e tennista. Tuttavia esse non vengono semplicemente assorbite in maniera additiva come da una spugna, ma confluiscono in una sorta di provetta nella quale ribolle poi una miscela di prodotti chimici specifici. A causa della mancata conformità e dell'eterogeneità delle standardizzazioni, a causa dell'attrarsi e respingersi reciprocamente nasce una virulenza la quale, di conseguenza, è già presente nell'individuo». Originale: «Im Individuum treffen die heterogen zueinander stehenden Standardisierungen des Deutschtums, des Katholiken und des Tennisspielers aufeinander. Sie werden aber nicht nur wie von einem Schwamm sozusagen additiv aufgesaugt, sondern fließen in einer Art Reagenzglas zusammen, in dem dann eine spezielle Mischung kultureller Chemikalien brodeln. Durch die fehlende Übereinstimmung und die Heterogenität der Standardisierungen, durch das Anziehen und Abstoßen zwischen ihnen ergibt sich Virulenz, die also bereits im Individuum anzutreffen ist». *Ibid.*, pp. 194–195.

11. Cfr. Heiner KEUPP, Thomas AHBE, Wolfgang Gmür, *Identitätskonstruktionen. Das Patchwork der Identitäten in der Spätmoderne*, Reinbek, Rowohlt, 2006.

12. Wolfgang WELSCH, *Was ist eigentlich Transkulturalität?*, in Lycina DAROWSKA, Thomas LÜTTENBERG, Claudia MACHOLD (a cura di), *Hochschule als transkultureller*

Eppure, la super diversità linguistica che dovrebbe essere considerata un capitale culturale, ancora oggi non viene apprezzata come meriterebbe, né ritenuta utile a fini sociali e/o economici¹³. Questo riguarda soprattutto le lingue dei migranti a cui viene attribuito un valore culturale minore rispetto a quello delle principali lingue europee. Tuttavia, la lingua di origine che nel paese di arrivo viene conservata sovente soltanto nel contesto familiare, rappresenta per la seconda generazione un «capitale culturale incorporato», accumulato «dalla prima infanzia», e un «presupposto per acquisire le competenze utili in modo veloce e senza fatica»¹⁴. Un capitale che, malgrado il suo forte potenziale produttivo, spesso però non può essere sfruttato e trasformato in capitale sociale e economico a causa della scarsa considerazione delle lingue e dell'emarginazione sociale da parte della società maggioritaria.

Ciò nonostante esistono sempre più persone con una storia di migrazione che soprattutto attraverso l'istruzione e la formazione mirano a mettere a frutto il proprio plurilinguismo incorporato, allargandolo ulteriormente con l'acquisizione di altre lingue e creando, in questo modo, le condizioni per vivere la propria identità linguistica e culturale, come dimostra l'esempio della giovane giornalista e scrittrice Fatma Aydemir che sarà presentata di seguito.

Raum? Beiträge zu Kultur, Bildung und Differenz, Bielefeld, transcript, 2010, pp. 39–66, qui p. 46. Originale: «Heutige Menschen werden zunehmend in sich transkulturell».

13. Jörg ROCHE, *Mehrsprachigkeitstheorie. Erwerb – Kognition – Transkulturation – Ökologie*, Tübingen, Narr Francke Attempto, 2013.

14. Pierre BOURDIEU, *Forme di capitale*, a cura di Marco SANTORO, Roma, Armando Editore, 2015, p. 95.

3. Fatma Aydemir e l'identità plurale come strumento per l'impegno culturale, sociale e politico

3.1. Cenni biografici

Fatma Aydemir nasce nel 1986 in un quartiere periferico di Karlsruhe nella regione del Baden–Württemberg. In passato i nonni paterni e materni si erano trasferiti dalla Turchia in Germania come *Gastarbeiter*, portando con sé i rispettivi figli adolescenti e futuri genitori di Fatma. Mentre i genitori di Fatma fanno molta fatica ad imparare la lingua tedesca, la figlia la apprende “naturalmente” durante il suo percorso di socializzazione, inizialmente all’asilo e poi a scuola. Fatma si dedica con un così grande interesse allo studio della lingua tedesca che dopo il diploma liceale decide di iscriversi all’Università di Francoforte sul Meno per studiare Germanistica e Americanistica. Dopo gli studi universitari si trasferisce a Berlino dove lavora come redattrice presso il quotidiano *Tageszeitung (taz)* per il quale cura una rubrica che si occupa soprattutto di temi legati alla cultura pop, alla letteratura e a questioni che riguardano la Turchia. Inoltre dà vita al portale web *taz.gazete* che nasce come reazione alle repressioni contro la libertà di stampa da parte del governo turco e viene pubblicato in lingua tedesca e in lingua turca. Per di più Fatma scrive testi come *free lance* per le riviste *Spex* e *Missy Magazine* che si dedicano in primo luogo a tematiche di carattere subculturale, ma anche a questioni di genere.

La scrittura costituisce sicuramente il fulcro nell’attività — non solo professionale — di Fatma Aydemir e diventa lo strumento principale per affrontare e confrontarsi, sia in lingua tedesca che in lingua turca, con temi di natura culturale, sociale e politico, temi che, in qualche modo, hanno sempre a che fare con questioni riguardanti le minoranze etniche, la discriminazione, la situazione politica e culturale in Turchia e, ultimamente, anche le problematiche di genere. Attualmente Fatma Aydemir continua a lavorare su un progetto letterario

come borsista e *writer in residence* presso Villa Aurora a Los Angeles¹⁵.

3.2. Scritture letterarie fra stati d'animo identitari e luoghi nostalgici

Fatma Aydemir considera la scrittura il suo strumento di espressione creativa non soltanto in ambito giornalistico, bensì anche in quello letterario, collocandosi, quindi, in quella corrente di letteratura contemporanea di lingua tedesca nota anche come letteratura interculturale o transculturale o letteratura della migrazione¹⁶. Nel 2017 pubblica presso la prestigiosa casa editrice Hanser il suo romanzo d'esordio *Ellbogen* [Gomito] per il quale ha ricevuto dei riconoscimenti importanti¹⁷. Il romanzo ha suscitato molto interesse da parte della critica letteraria, definendolo «un calcio nello stomaco. O meglio: due calci. Uno contro la misogina società turca. E uno contro la falsità dei tedeschi, apparentemente così liberali»¹⁸.

15. Oggi Villa Aurora è una residenza per artisti, ma in passato è stata l'abitazione di Lion Feuchtwanger e sua moglie, uno scrittore tedesco di origine ebraica che nel 1940 fuggì dal regime nazista negli Stati Uniti, scegliendo la California come luogo di esilio. In seguito acquistò Villa Aurora che divenne un punto di incontro e scambio fra numerosi artisti e intellettuali, quasi tutti esiliati, come per esempio Thomas e Heinrich Mann, Bertolt Brecht, Bruno Frank, Charlie Chaplin, Franz Werfel e Alma Mahler-Werfel, Hanns Eisler, Ernst Toch e tanti altri (cfr. <https://www.vatmh.org/de/kuenstlerresidenz.html>, ultimo accesso: 15.04.2020).

16. Per quanto riguarda la problematicità di definizione di questa corrente letteraria si veda Beate BAUMANN, *Sprach- und kulturreflexives Lernen in Deutsch als Fremdsprache*, Berlin, Frank & Timme, 2018, pp. 82–90. Per un breve profilo relativo alla letteratura della migrazione in Germania si rimanda invece a Wiebke SIEVERS, Sandra VLASTA, *From the Exclusion of Individual Authors to the Transnationalisation of the Literary Field: Immigrant and Ethnic-Minority Writing in Germany*, in ID. (eds.), *Immigrant and Ethnic-Minority Writers since 1945. Fourteen National Contexts in Europe and Beyond*, Leiden–Boston, Brill Rodopi, 2018, pp. 219–257.

17. Il premio Klaus-Michael-Kühne del Festival della Letteratura Harbour-Front per il migliore romanzo d'esordio dell'anno e il premio tedesco-francese Franz-Hessel.

18. Philipp BOVERMANN, *Diese Wut gehört ihr. In ihrem Debütroman "Ellbogen" erzählt Fatma Aydemir von einer jungen Deutschtürkin*, in «Süddeutsche Zeitung», 03.02.2017 (<https://www.sueddeutsche.de/kultur/deutsche-gegenwartsliteratur-diese-wut-gehoert-ihr-1.3362316>, ultimo accesso: 15.04.2020). Originale: «Ein Tritt

Nel suo romanzo *Fatma* dà voce a Hazal, una giovane ragazza turco-tedesca di diciassette anni, che cresce nel quartiere multiculturale di Wedding a Berlino in un contesto familiare profondamente legato alle tradizioni turche. I suoi genitori vivono da molti anni in Germania, ma continuano a sentirsi estranei, anzi, stranieri. Hazal vive il conflitto fra l'ambiente familiare e il contesto tedesco come una crisi di identità, come una disperata ricerca della propria identità e di un posto nella vita in cui non deve più combattere per sopravvivere: «Il mio nome è Hazal Akgündüz, il titolo del mio tema è: sopravvivere»¹⁹. Non riesce a percepire Berlino, malgrado il suo carattere multiculturale, come un luogo a cui si sente di appartenere, poiché non solo avverte la diffidenza e l'emarginazione da parte dei tedeschi, ma anche il trattamento diverso delle persone straniere a seconda della loro provenienza, per esempio quando le viene negata l'accesso ad un famoso club berlinese, mentre possono tranquillamente entrare «americani e francesi e stronzi del genere. Stranieri che hanno grana e non fanno storie»²⁰.

La giovane turco-tedesca è alla ricerca di ciò che in tedesco si chiama *Heimat*, una parola chiave per il discorso d'identità, ma difficilissimo da tradurre per la sua complessità semantica e le sue connotazioni storiche. Nel dizionario si trovano traduttori come patria, città e/o paese natale, ma *Heimat* è anche il luogo dove ci si sente protetti e a casa. Probabilmente Hazal è alla ricerca di tutto questo, solo che commette degli errori fatali: prima ruba in un negozio un rossetto confermando, in questo modo, i pregiudizi e l'emarginazione da parte della società tedesca nei confronti dei turco-tedeschi. Poi causa la morte di uno studente tedesco il quale, ubriaco, aveva molestato e offeso lei e le sue amiche per le loro origini straniere («Ci voleva umi-

in den Magen. Genauer, zwei Tritte. Einer für die misogyne türkische Gesellschaft. Und einer für die Verlogenheit der ach so liberalen Deutschen».

19. Fatma AYDEMİR, *Ellbogen*, München, Hanser, 2017, p. 126: «Mein Name ist Hazal Akgündüz, mein Thema lautet: Überleben».

20. *Ibid.*, p. 240: «Amerikaner und Franzosen und so ein Scheiß. So Ausländer, die Kohle haben und keinen Ärger machen».

liare»²¹), spingendolo durante una colluttazione sui binari della metropolitana con un treno in arrivo. Quando viene ricercata dalla polizia tedesca, Hazal si rifugge in Turchia che per i suoi genitori rappresenta la *Heimat*, quel luogo nostalgico, lontano e legato al passato, che contrasta duramente con la vita reale:

E quando [mio padre] è proprio di buon umore, a volte a colazione durante i suoi pochi giorni liberi o quando siamo in vacanza, racconta poi della sua infanzia in montagna vicino al Mar Nero. Quando parla delle pecore che badava, o dell'asino con cui, durante l'autunno, doveva fare ogni giorno venti chilometri per portare della roba, credo grano, da un paese all'altro, quando racconta tutte queste cose che mi danno l'impressione di una vita terribilmente noiosa, lui, comunque, ha sempre uno sguardo un po' felice e un po' triste, e mi vengono le lacrime agli occhi. Come se questa fosse stata l'infanzia più bella che uno si possa immaginare, e come se la sua vita da persona adulta, con le serie TV del sultano e con i tedeschi che deve scarrozzare ogni giorno all'aeroporto, fosse in realtà tristissima.²²

Ad Istanbul Hazal raggiunge Mehmet, un giovane turco rimigrato dalla Germania in Turchia che ha conosciuto tramite *social network*, comunicando con lui in tedesco, senza averlo mai incontrato nella vita reale. E non ha mai visto nemmeno Istanbul che per lei e le sue amiche rappresentava un luogo immaginario pieno di luce e calore, anche umano:

«Ah, quanto mi piacerebbe essere ora ad Istanbul», dice con entusiasmo Gül, toccandosi il suo grande seno in quel punto dove

21. *Ibid.*, p. 243: «Erniedrigen wollte er uns».

22. *Ibid.*, pp. 39–40: «Und wenn er richtig gut drauf ist, manchmal beim Frühstück an einem seiner paar freien Tage oder wenn wir im Urlaub sind, dann erzählt er von seiner Kindheit in den Bergen am Schwarzen Meer. Wenn er von den Schafen spricht, die er gehütet hat, oder von dem Esel, mit dem er im Herbst täglich zwanzig Kilometer laufen musste, um irgendwelches Zeug, Getreide, glaube ich, von einem Dorf ins nächste zu bringen, wenn er all diese Dinge erzählt, die für mich nach einem schrecklich langweiligen Leben klingen, dann schaut er immer so ein bisschen glücklich und ein bisschen traurig, und ich kriege davon Tränen in den Augen. Als wäre das die schönste Kindheit gewesen, die man sich vorstellen kann, und als sei sein Leben als Erwachsener, mit den Sultan-Serien und den Deutschen, die er jeden Tag zum Flughafen karren muss, in Wahrheit total traurig».

immagina il cuore. «Li è così bello, così caldo, così rumoroso, tutte le persone parlano in continuazione fra di loro. Nessuno li è di malumore come qui». Parla in modo come se fosse già stata lì. Ti pareva! In realtà Gül e io, entrambe conosciamo Istanbul solo dal finestrino del bus che ci scarrozza un'estate sì, un'estate no dall'aeroporto in quel buco dei nostri paeselli di una noia mortale.²³

E proprio in quel luogo nostalgico lei stessa viene considerata nuovamente un'emarginata, come le era già successo in Germania, vista come una straniera, soprattutto per via delle sue scarse conoscenze della lingua turca che parla con un forte accento tedesco: «Perché il tuo turco fa così schifo? [...] Pensi di non essermi accorto che vieni dalla Germania? Anch'io ho dei cugini lì»²⁴. Pur essendo consapevole dei suoi progressi nella lingua turca si rende altrettanto conto che

in turco non ci riesco proprio a dire esattamente quello che mi passa per la testa. C'è sempre un divario fra quello che penso e quello che mi esce dalla bocca. Non importa quanto sia migliorata, il divario resterà sempre. Non riuscirò mai ad essere così spiritosa o con la battuta così pronta come in tedesco.²⁵

Quel divario fra le sue due lingue rappresenta anche il divario della sua identità, ma per colmarlo Hazal deve affrontare una sfida esistenziale che richiede uno sforzo enorme per confrontarsi con le sue diverse identità, le sue lingue e i suoi mondi,

23. *Ibid.*, p. 27: «“Oh, ich wäre jetzt so gerne in Istanbul”, schwärmt Gül und fasst sich an die Stelle ihrer großen Brust, unter der sie ihr Herz vermutet. “Da ist es so schön, so warm, so laut, und alle Leute reden ständig miteinander. Niemand ist so mies gelaunt wie hier”. Sie spricht so, als wäre sie schon mal da gewesen. Typisch. Dabei kennen Gül und ich beide Istanbul nur aus dem Fenster des Busses, der uns jeden zweiten Sommer vom Flughafen in unsere stinklangweiligen Kaffer kutschiert».

24. *Ibid.*, p. 191: «Warum ist dein Türkisch so beschissen? [...] Du meinst wohl, ich merke nicht, dass du aus Deutschland kommst. Hab selber Cousins dort».

25. *Ibid.*, p. 218: «Und auf Türkisch schaffe ich es schon gar nicht, genau das zu sagen, was mir durch den Kopf geht. Da ist immer eine Lücke zwischen dem, was ich meine, und dem, was aus meinem Mund kommt. Egal wie krass ich mich verbessert habe, die Lücke wird immer bleiben. Ich kann nie so witzig sein oder so schlagfertig wie auf Deutsch».

al fine di accettarli e farli convivere in armonia: «Apro gli occhi, vedo un pezzo di notte e sorrido a me stessa»²⁶.

Sempre sulla questione identitaria e quella della *Heimat*, ma con un intento decisamente più critico e politico, è incentrata la raccolta di saggi che Fatma Aydemir ha pubblicato recentemente insieme a Hengameh Yaghoobifarah, una giovanissima giornalista di origine irachena. *Eure Heimat ist unser Albtraum* [La vostra patria è il nostro incubo] è titolo del volume al quale hanno contribuito quattordici autori e autrici di origine straniera molto diversi fra di loro, ma accomunati non soltanto dalla lingua tedesca come mezzo di espressione, bensì anche dalla rabbia verso un paese che li stigmatizza sempre come gli “altri”. Infatti, si tratta di un titolo volutamente provocatorio che scaturisce dal cambiamento del nome del Ministero degli Interni tedesco, che dal 2018, su iniziativa del ministro conservatore Horst Seehofer, porta la denominazione Ministero dell’Interno, per la Costruzione e la Patria (*Bundesministerium des Inneren, für Bau und Heimat*). Tutti i saggi del volume mettono in discussione il concetto di *Heimat*–Patria che «in Germania non ha mai un luogo reale, ma ha descritto sempre la nostalgia verso un determinato ideale: verso una società omogenea, cristiana bianca in cui gli uomini comandano, le donne si occupano principalmente di mettere al mondo dei figli, altre realtà di vita semplicemente non vengono contemplate»²⁷. Di conseguenza per coloro che per via della loro origine, cultura, religione e del loro genere vengono relegati ai margini della società, la *Heimat*, quel luogo nostalgico, si trasforma in un incubo, anche in una Germania che da un lato si autoproclama una democrazia esem-

26. *Ibid.*, p. 271: «Ich öffne die Augen, sehe ein Stück Himmel und lächle mir selbst zu».

27. Fatma AYDEMİR, Hengameh YAGHOOBIFARAH (a cura di), *Eure Heimat ist unser Albtraum*, Berlin, Ullstein, 2019, p. 9. Originale: «“Heimat” hat in Deutschland nie einen realen Ort, sondern schon immer die Sehnsucht nach einem bestimmten Ideal beschrieben: einer homogenen, christlichen weißen Gesellschaft, in der Männer das Sagen haben, Frauen sich vor allem ums Kinderkriegen kümmern und andere Lebensqualitäten schlicht nicht vorkommen».

plare, dall'altro marca una parte dei suoi cittadini come "diversi" che non meritano né stima né protezione. In questo senso il lavoro curato da Fatma Aydemir e Hengameh Yaghoobifarah si intende come un manifesto non solo contro un concetto di *Heimat* basato su principi etnici e religiosi, ma contro qualsiasi tipo di razzismo e discriminazione, in particolare quella per motivi sessisti e omofobi.

Sono proprio queste le tematiche centrali con cui Fatma Aydemir si confronta in modo approfondito da una prospettiva che, grazie al suo essere plurilingue e pluriculturale, è caratterizzata sia da uno sguardo interno che da una visione esterna. In che modo questo confronto abbia condizionato anche il suo personale sviluppo identitario sarà esaminato attraverso un'intervista narrativa di carattere biografico e linguistico, realizzata nel mese di giugno del 2018 nel suo studio a Berlin-Kreuzberg²⁸.

3.3. Riflessioni su plurilinguismo, identità e Heimat

L'obiettivo dell'intervista era volto, per l'appunto, ad una riflessione sulla questione, se e in che misura l'essere plurilingue e pluriculturale di Fatma Aydemir abbia influenzato il suo personale percorso di costruzione di identità e, con questo, la sua vita in generale, considerando anche le rispettive implicazioni a livello sociale e culturale.

Fatma dà inizio alla sua narrazione illustrando le modalità dell'acquisizione delle sue lingue che non è avvenuta in maniera simultanea. La sua prima lingua, la sua lingua madre, è la lingua turca che apprende nel contesto familiare dove si parla esclusivamente turco, poiché i genitori non possedevano ancora delle conoscenze approfondite del tedesco. Il turco era, quindi, la

28. L'intervista è accessibile all'interno dell'archivio interviste del portale web POLYPHONIE. *Mehrsprachigkeit_Kreativität_Schreiben*. Cfr. *Sprachbiographisches Interview mit Fatma Aydemir am 26.06.2018 in ihrem Künstleratelier in Berlin Kreuzberg* (<http://www.polyphonie.at/index.php?op=interviewdatabase>, ultimo accesso: 16.04.2020). L'intervista ha una durata complessiva di 36:17 minuti, la sua trascrizione parziale e traduzione sono ad opera dell'autrice del contributo.

lingua della famiglia, legata a persone a lei care, la lingua in cui riusciva ad esprimere le sue emozioni, ma non a parlare di argomenti di carattere più astratto. Di conseguenza, le sue competenze nella lingua turca si limitavano a quello che Fatma definisce «Küchentischgespräche»²⁹, ovvero discorsi attorno al tavolo in cucina, quindi in famiglia. Per questo, durante i suoi soggiorni estivi in Turchia, non era in grado di conversare con i suoi coetanei turchi su tematiche su cui, comunque, discuteva tranquillamente con i suoi amici tedeschi.

L'apprendimento del tedesco, invece, avviene con il processo di socializzazione, inizialmente all'asilo e successivamente a scuola. Il tedesco diviene, quindi, la lingua in cui legge, scrive e riflette. Non a caso alla domanda in quale parte del corpo posizionerebbe, metaforicamente parlando, le due lingue, colloca, senza esitare, il tedesco nella testa e il turco nella pancia³⁰. Fatma spiega tale circostanza con il fatto di non possedere, per quanto riguarda la lingua turca, alcuna conoscenza a livello metalinguistico, così il turco le verrebbe «aus dem Bauch oder aus dem Gefühl heraus»³¹, cioè dalla pancia e dalle sensazioni ed emozioni.

Ma il plurilinguismo e la pluriculturalità di Fatma non sono soltanto riconducibili al contesto familiare, ma anche a quello

29. *Sprachbiographisches Interview mit Fatma Aydemir am 26.06.2018 in ihrem Künstleratelier in Berlin Kreuzberg*, min 6:30 (<http://www.polyphonie.at/index.php?op=interviewdatabase>).

30. I cosiddetti ritratti linguistici sono uno strumento di introspezione molto utile per fornire dati su come gli individui vivono le proprie esperienze con le lingue da loro acquisite. I ritratti linguistici vengono utilizzati in contesti didattici composti da studenti plurilingui e pluriculturali, al fine di indagare il nesso fra lingue, identità, emozioni, senso di appartenenza a determinati gruppi sociali e il valore ideologico attribuito alle varie lingue. Cfr. fra gli altri: Hans-Jürgen KRUMM, *Mehrsprachigkeit in Sprachenportraits und Sprachbiographien von Migratinnen und Migranten*, in «AkDaF Rundbrief», n. 61, 2010 (http://www.akdaf.ch/frameset/akdaf_frameset.htm). Ultimo accesso: 17.04.2020) e Brigitta BUSCH, *The language portrait in multilingualism research: Theoretical and methodological considerations*, in *Working Papers in Urban Language & Literacies*, paper 236, 2018 (https://heteroglossia.net/fileadmin/user_upload/publication/busch18_The_language_portrait_copy.pdf, ultimo accesso: 17.04.2020).

31. *Ibid.*, min 10:41–10:44.

socioculturale, considerando il fatto che ha passato la sua adolescenza con amiche di origine russa, bosniaca e polacca. Fra di loro il tedesco fungeva da lingua veicolare, tuttavia la loro comunicazione comprendeva anche elementi delle rispettive lingue di partenza che venivano utilizzate in maniera creativa e ludica, creando con questa sorta di «Insidersprache»³² [linguaggio insider] una particolare atmosfera di intimità e complicità.

Questo è dunque il contesto plurilingue e pluriculturale che ha caratterizzato l'infanzia e l'adolescenza di Fatma. Al contempo esso costituisce anche la base sulla quale avviene la costruzione della sua identità che, tuttavia, è contrassegnata da una «Schwelle»³³, una soglia che separa l'ambiente familiare con la lingua turca da quello del mondo esterno dominato dalla lingua tedesca. Comunque, ragionando su tale soglia Fatma mette in evidenza che, al di là della questione della lingua straniera, la modalità di comunicazione fra giovani e i loro familiari si distingue sempre e comunque da quella che utilizzano con i loro amici, facendo in questo modo riferimento al plurilinguismo interiore presente in ogni individuo. Tuttavia, tale soglia crea in lei la percezione di un'identità scissa³⁴. Nell'arco degli anni questa sua sensazione di scissione³⁵ si attenua, soprattutto facendo la pendolare fra Berlino e Istanbul dove Fatma passa sempre più tempo per motivi di lavoro. La mobilità al di fuori del contesto familiare si ripercuote anche sulle sue conoscenze e competenze nella lingua turca che ormai «non è soltanto famiglia, ma il turco, all'improvviso, è anche tante altre cose, anche amicizie, lavoro ecc.»³⁶. Come giornalista presso il quotidiano *Tageszeitung (taz)* Fatma cura un progetto bilingue che comporta uno scambio intenso con colleghi turchi e tanto lavoro

32. *Ibid.*, min 4:50–4:51.

33. *Ibid.*, min 11:47–11:48.

34. Originale: «Gespaltene Identität». *Ibid.*, min 12:40–12:41.

35. Originale: «Gespalteneheitsgefühl». *Ibid.*, min 12:50–12:51.

36. Originale: «Es war nicht mehr Türkisch ist nur Familie, sondern Türkisch ist viele andere Dinge auch auf einmal, und Freundschaften auch, und Arbeit usw». *Ibid.*, min 14:12–14:31.

di traduzione. Anche grazie a questa attività acquisisce sempre più sicurezza linguistica che la mette in grado di discutere e scrivere anche su tematiche più astratte come, per esempio, la politica.

Il risultato è il superamento di quella sensazione di scissione che, invece, fa spazio all'apprezzamento della «Vermischung»³⁷, della mescolanza che non è solo linguistica (inoltre, al turco e tedesco si aggiungono anche l'inglese e lo spagnolo), ma che riguarda anche la sua identità:

Lo sviluppo della mia identità ha forse a che fare, probabilmente molto, con il fatto che ora mi sto liberando da quell'idea che esiste un'identità o due identità a cui bisogna aggrapparsi.

E questo *dissolversi* ha a che fare certamente anche con la lingua.³⁸

Mettere in discussione il concetto di identità come qualcosa di ben definito, al fine di aprirsi ad una visione che comprende l'identità come qualcosa di fluido, ibrido e dinamico, coinvolge anche la questione delicata delle radici e della *Heimat* intesa come luogo a cui ci si sente di appartenere. Secondo Fatma si tratta di un discorso che riguarda soprattutto la generazione di persone di origine straniera che è nata in Germania e di cui lei stessa fa parte:

È una questione molto particolare perché, appunto, siamo nati già qui, cioè noi continuiamo a vivere in quel luogo dove siamo nati, e in realtà c'è qualcosa di uniforme, cioè non c'è movimento. Ma al contempo si percepisce qualcosa che somiglia ad un movimento perché anch'io sono cresciuta con l'idea che *Heimat* è qualcosa che è molto lontano e non qui. [...] Ma è semplicemente anche un termine carico di emozioni, cioè non indica qualcosa, un fatto o

37. *Ibid.*, min 16:18.

38. Originale: «Meine Persönlichkeitsentwicklung hat vielleicht, hat ja auch viel, hat auch damit zu tun, dass ich mich vielleicht freier mache von dieser Idee, dass es eine Identität gibt oder zwei Identitäten gibt, an denen ich jetzt festhalten muss, oder so. Und diese *Auflösung* hat auf jeden Fall auch etwas mit Sprache zu tun». Corsivo di BB. *Ibid.*, min 17:07–17:30.

qualcosa del genere, ma è, appunto, un sentimento [...], e questo è semplicemente altrove, oppure per i miei genitori era altrove e io l'ho interiorizzato così. E questo è, naturalmente, uno dei temi fondamentali che tratto nel mio libro, anche se non è una narrazione autobiografica. Ma è incentrato tutto su questa idea, va bene allora, se *Heimat* non è qui ma altrove, dove si trova esattamente?³⁹

A questa domanda affatto facile, che per molti individui costituisce un vero dilemma per il proprio posizionamento identitario, Fatma Aydemir ha individuato una risposta che rappresenta, in un certo senso, il frutto della sua esperienza di vita:

Allora, per me personalmente questo era un processo estremamente importante [...], però è anche molto bello staccarsi da quell'idea che *Heimat* sia un concreto luogo geografico. Io mi sono liberata da questa idea e questo incide naturalmente anche sulla questione dell'identità che poi non è più, in qualche modo, stabilito — cioè dove sono ora queste radici o questa *Heimat* o quel luogo a cui appartengo? E se non dovesse proprio esistere, comunque andrebbe bene lo stesso.⁴⁰

La liberazione dalla gabbia di concetti e schemi restrittivi significa, di conseguenza, poter vivere liberamente il proprio

39. Originale: «Das ist so eine ganz spezielle Sache, weil, genau, wir sind eigentlich schon hier geboren, das heißt wir leben immer noch an dem Ort, an dem wir geboren sind, und eigentlich ist was Einheitliches so da, also es gibt keine Bewegung sozusagen. Aber gleichzeitig fühlt es sich so an wie eine Bewegung, weil ich auch aufgewachsen bin mit der Idee, dass Heimat etwas ist, das weit weg ist und nicht hier. [...] Aber ist einfach ein emotionaler Begriff auch, also es bezeichnet ja nicht etwas, einen Fakt oder so, sondern es ist halt ein Gefühl [...], und das ist einfach woanders, oder das war für meine Eltern woanders und das wurde, und das habe ich auch so verinnerlicht. Und das ist natürlich schon eines der Grundthemen, das ich so im Buch verhandele, auch wenn das keine biographische Erzählung ist, oder so, von mir. Es geht um diese Idee, ok, wenn Heimat nicht hier ist und woanders ist, wo ist sie dann ganz genau?» *Ibid.*, min 19:45–21:32.

40. Originale: «Also für mich war es ein total wichtiger Prozess [...], aber es ist auch schön, sich von dieser Idee irgendwann zu lösen, zu sagen, dass Heimat irgendwie ein konkreter geographischer Ort ist, oder so. Ich habe mich davon frei gemacht und da macht natürlich viel auch mit der Identität, die dann nicht mehr irgendwie fixiert ist — also wo ist jetzt diese Wurzel oder diese Heimat oder dieser Ort, an den ich gehöre, oder so. Wenn's den nicht gibt, dann ist das auch ok». *Ibid.*, min 21:36–22:13.

essere plurilingue e pluriculturale e, al contempo, riuscire a comprendere la sua importanza come capitale culturale e sociale. Ma non solo: Fatma è perfettamente consapevole che il suo plurilinguismo e la sua pluriculturalità implicano anche una posizione di potere che esercita non solo attraverso le sue scritture giornalistiche, ma anche attraverso la letteratura, raggiungendo mediante il mezzo della lingua moltissime persone. Così anche nel suo romanzo la lingua riveste un ruolo centrale, mettendo in luce il suo potere attraverso la giovane protagonista Hazal la quale, sentendosi insicura ed emarginata, fa fatica a comunicare adeguatamente con il contesto sociale in lingua tedesca:

Per me era estremamente importante [...] che il suono rispecchiasse che questa persona parla a casa diversamente che fuori, perché lì non è più in grado di esprimersi correttamente. E ciò comporta naturalmente una sensazione di impotenza, di essere in un luogo in cui sembri di essere a casa, ma non riesci ad esprimerti al cento per cento come vorresti, oppure hai paura che ti deridano ogni volta che usi termini sbagliati. Dall'altro lato in Germania Hazal [...], anche il modo in cui parla con il suo gruppo di ragazze, anche la tipologia di termini che usano, anche utilizzando in parte, come dire, termini molto sprezzanti nei confronti delle donne, comunque senza avere come secondo fine il rifiuto del femminile, tuttavia con la consapevolezza che ciò rappresenta una forma di mascolinità che emana potere o che è, in qualche modo, un simbolo di potere.⁴¹

41. Originale: «Da war mir total wichtig [...], dass der Sound das auch widerspiegelt, dass diese Person irgendwie anders zu Hause spricht als sie auf der Straße spricht, weil sie sich da nicht mehr richtig ausdrücken kann usw. Und natürlich ist das so ein Gefühl von Ohnmacht, an einem Ort zu sein, an dem man angeblich zu Hause ist, aber sich eigentlich sich gar nicht so hundert Prozent ausdrücken kann, wie man möchte, oder Angst hat, jedes Mal ausgelacht zu werden, wenn man irgendwie die falschen Begriffe verwendet usw. Wobei in Deutschland wiederum Hazal [...], auch so die Art, wie sie mit ihrer Mädchenclique da so spricht, auch die Art von Begriffen, die sie verwenden, auch so sehr, wie soll ich sagen, frauenverachtende Begriffe teilweise selbst verwenden, gar nicht um, gar nicht mit dem Hintergedanken, alles Weiblich abzuwenden, aber schon auch in dem Bewusstsein, dass das so eine Art von Männlichkeit ist, die auch Macht ausstrahlt, oder irgendwie ein Symbol für Macht ist». *Ibid.*, min 27:32–28:54.

Il fatto che la lingua funga come uno strumento di potere, è stato, quindi, compreso anche dalla stessa Hazal che fa uso di un linguaggio sprezzante per esercitare il suo potere nei confronti di coloro da cui lei si sente discriminata.

4. Considerazioni conclusive

Da queste sue riflessioni risulta evidente che Fatma Aydemir vive il polisistema del suo plurilinguismo — a partire da quello interiore — e la sua pluriculturalità come elemento chiave per la costruzione della propria identità nonché come presupposto indispensabile al fine di superare i confini delineati da concetti limitanti quali identità stabile e omogenea nonché *Heimat* come luogo geografico di appartenenza. Piuttosto si proietta verso un nuovo cosmopolitismo che non cancella soltanto i confini geografici e nazionali ma anche quelli sociali, religiosi e di genere. Vivere la propria identità plurale con la consapevolezza di possedere un capitale culturale e sociale è, senza dubbio, il risultato di un processo di crescita personale basato non per ultimo anche su un percorso di formazione che, da un lato, ha favorito l'integrazione di Fatma nella società tedesca, fornendole gli strumenti per partecipare ed agire attivamente attraverso le sue scritture e il suo impegno culturale, sociale e politico. Dall'altro l'ha attrezzata con uno sguardo molto critico⁴² che le permette di realizzare che il plurilinguismo di molti individui che, in realtà, costituisce un capitale culturale, nella nostra società continua ad essere trasformato in uno svantaggio esistenziale e in emarginazione sociale.

42. Si veda in questo contesto anche le riflessioni di Zafer Senocak. Cfr. i contributi di Beate BAUMANN sull'argomento: *Fra mondi atonali e mondi polifonici. Questioni di identità e Qualche pensiero chiarificatore sull'Essere tedeschi*, in Cettina RIZZO (a cura di), *Storie, Lingue, Scritture*, Moncalieri (TO), CIRVI, 2019, pp. 11–34 e *I molti significati dell'identità. Narrazioni di identità fluide nella letteratura transculturale di lingua tedesca*, in Alfonso CAMPISI, Meriem DHOUIB (a cura di), *Mediteraneo*, Facultés des Lettres, des Arts et des Humanités, Université la Manouba, Tunisi, Sotepa Graphique 2020, pp. 849–869 (in stampa).

Infine meriterebbe una riflessione anche la richiesta che domina la politica dell'accoglienza e dell'integrazione, e cioè che la conoscenza della lingua nazionale rappresenti la condizione imprescindibile per l'integrazione⁴³. Un tale discorso potrebbe nascondere un serio rischio e sfociare in un «linguistic nationalism»⁴⁴ o, addirittura, in una «racialization of language»⁴⁵, ignorando, in questo modo, le potenzialità della *super-diversity* per lo sviluppo culturale, sociale ed economico dell'individuo e della società stessa.

Riferimenti bibliografici

AYDEMIR Fatma, *Ellbogen*, München, Hanser, 2017.

AYDEMIR Fatma, YAGHOOBIFARAH Hengameh (a cura di), *Eure Heimat ist unser Altraum*, Berlin, Ullstein, 2019.

BAUMANN Beate, *Sprach- und kulturreflexives Lernen in Deutsch als Fremdsprache*, Berlin, Frank & Timme, 2018.

———, *Fra mondi atonali e mondi polifonici. Questioni di identità e Qualche pensiero chiarificatore sull'Essere tedeschi*, in Cettina RIZZO (a cura di), *Storie, Lingue, Scritture*, Moncalieri (TO), CIRVI, 2019, pp. 11–34 (Quaderni di Comparatistica 8).

———, *I molti significati dell'identità. Narrazioni di identità fluide nella letteratura transculturale di lingua tedesca*, in ALFONSO CAMPISI, MERIEM DHOUB (a cura di), *Mediterraneo*, Facultés des Lettres, des Arts et des Humanités, Université la Manouba, Tunisi, Sotepa Graphique 2020, pp. 849–869.

BOURDIEU Pierre, *Forme di capitale*, a cura di Marco SANTORO, Roma, Armando Editore, 2015.

43. Cfr. Britta BUSCH, *Mehrsprachigkeit*, Wien, Facultas, 2013, p. 115.

44. Uli LINKE, *Language as Battleground: "Speaking" the Nation, Citizenship and Diversity Management in Post-unification Germany*, in Jan-Jonathan BOCK, Sharon MACDONALD (eds.), *Refugees Welcome? Difference and Diversity in a Changing Germany*, New York-Oxford, Berghahn, 2019, pp. 41–66, qui p. 50.

45. *Ibid.*, p. 56.

- BOVERMANN Philipp, *Diese Wut gehört ihr. In ihrem Debütroman "Ellbogen" erzählt Fatma Aydemir von einer jungen Deutschtürkin*, in «Süddeutsche Zeitung», 03.02.2017 (<https://www.sueddeutsche.de/kultur/deutsche-gegenwartsliteratur-diese-wut-gehört-ihr-1.3362316>).
- BUDACH Gabriele, DE SAINT-GEORGES Ingrid, *Superdiversity and language*, in Suresh CANAGARAJAH (ed.), *The Routledge Handbook of Migration and Language*, New York, Routledge, 2017.
- BUSCH Brigitta, *Mehrsprachigkeit*, Wien, Facultas, 2013.
- , *The language portrait in multilingualism research: Theoretical and methodological considerations*, in *Working Papers in «Urban Language & Literacies»*, paper 236, 2018 (https://heteroglossia.net/fileadmin/user_upload/publication/buschi8._The_language_portrait_copy.pdf).
- FICHTE Johann Gottlieb, *Reden an die deutsche Nation*, in ID., *Philosophische Bibliothek*, quinta edizione, vol. 204, Hamburg, Meiner, 1808/1978, trad. it. e cura di Gaetano RAMETTA, *Discorsi alla Nazione Tedesca*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- GOGOLIN Ingrid, *Der monolinguale Habitus der multilingualen Schule*, Münster, Waxmann, 1994.
- , *Stichwort: Mehrsprachigkeit*, in «Zeitschrift für Erziehungswissenschaft», n. 13/4, 2010, pp. 529–547.
- HANSEN Klaus P., *Kultur und Kulturwissenschaften*, Tübingen-Basel, Francke, 2011.
- KEUPP Heiner, AHBE Thomas, GMÜR Wolfgang, *Identitätskonstruktionen. Das Patchwork der Identitäten in der Spätmoderne*, Reinbek, Rowohlt, 2006.
- KRUMM Hans-Jürgen, *Mehrsprachigkeit in Sprachenportraits und Sprachbiographien von Migrantinnen und Migranten*, in «AkDaF Rundbrief», n. 61, 2010 (http://www.akdaf.ch/frameset/akdaf_frameset.htm).
- LINKE Uli, *Language as Battleground: "Speaking" the Nation, Citizenship and Diversity Management in Post-unification Germany*, in Jan-Jonathan BOCK, Sharon MACDONALD (eds.), *Refugees Welcome? Difference and Diversity in a Changing Germany*, New York-Oxford, Berghahn, 2019, pp. 41–66.

- RIEHL Claudia Maria, *Mehrsprachigkeit. Eine Einführung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2014.
- ROCHE Jörg, *Mehrsprachigkeitstheorie. Erwerb – Kognition – Transkulturation – Ökologie*, Tübingen, Narr Francke Attempto, 2013.
- SIEVERS Wiebke, VLASTA Sandra, *From the Exclusion of Individual Authors to the Transnationalisation of the Literary Field: Immigrant and Ethnic–Minority Writing in Germany*, in ID. (eds.), *Immigrant and Ethnic–Minority Writers since 1945. Fourteen National Contexts in Europe and Beyond*, Leiden–Boston, Brill Rodopi, 2018, pp. 219–257.
- VERTOVEC Steven, *The emergence of Super–diversity in Britain*, in «Working paper», n. 25, Centre on Migration, Policy and Society, University of Oxford, 2006, pp. 1–42.
- , *Super–diversity and its implications*, in «Ethnic and Racial Studies», n. 30/6, 2007.
- WANDRUSKA Mario, *Interlinguistik – Umriss einer neuen Sprachwissenschaft*, München, Piper, 1971.
- , *Die Mehrsprachigkeit des Menschen*, München, Piper, 1979.
- WELSCH Wolfgang, *Was ist eigentlich Transkulturalität?*, in Lycina DAROWSKA, Thomas LÜTTENBERG, Claudia MACHOLD (a cura di), *Hochschule als transkultureller Raum? Beiträge zu Kultur, Bildung und Differenz*, Bielefeld, transcript, 2010, pp. 39–66.

L'incontro tra Russia e Austria, tra passato e presente, nei romanzi *Lucia Binar und die russische Seele* e *Viktor hilft* di Vladimir Vertlib

RAMONA PELLEGRINO*

1. Introduzione

Vladimir Vertlib è da annoverare tra i maggiori rappresentanti della letteratura transculturale in lingua tedesca. Egli emigra dalla Russia, suo paese natale, all'età di cinque anni. Dopo un'odissea di dieci anni, che lo porta ad attraversare Israele, i Paesi Bassi, gli Stati Uniti e l'Italia, si stabilisce in Austria, ove ottiene la cittadinanza e attualmente risiede, considerandosi a tutti gli effetti un autore austriaco¹. Le vicissitudini familiari e le esperienze migratorie vengono fin da subito tematizzate all'interno della sua opera letteraria, in particolare nel primo romanzo, *Zwischenstationen*², tradotto in italiano con il titolo *Stazioni intermedie*³. Ma anche negli scritti letterari successivi, la migrazione, il paese natio e la ricerca dell'identità svolgono un ruolo di primo piano, così come il rapporto tra i personaggi e la storia⁴. Spesso, infatti, la cesura

* Università degli Studi di Genova.

1. Cfr. <https://vladimirvertlib.at/> (11/04/2020).

2. Vladimir VERTLIB, *Zwischenstationen*, Wien, Deuticke, 1999.

3. Vladimir VERTLIB, *Stazioni intermedie*, Firenze, Giuntina, 2011.

4. Si ricordano soprattutto le seguenti opere: Vladimir VERTLIB, *Das besondere Gedächtnis der Rosa Masur*, Wien, Deuticke, 2001; Vladimir VERTLIB, *Letzter Wunsch*, Wien, Deuticke, 2003; Vladimir VERTLIB, *Mein erster Mörder. Lebensgeschichten*, Wien, Deuticke, 2006.

tra passato e presente è rappresentata proprio da una migrazione, e gran parte dei personaggi di Vertlib compiono una migrazione dalla Russia all'Austria. Solitamente la ricerca letteraria si concentra sulla dimensione autobiografica delle opere dell'autore, in particolare sulla rappresentazione della migrazione e sugli elementi riconducibili alle sue origini ebraiche, e di conseguenza sulla ricerca dell'identità e sul concetto di *Heimat*⁵. In misura minore viene analizzata la questione linguistica, ovvero la presenza di eventuali «tracce» del plurilinguismo dell'autore all'interno dei suoi romanzi, redatti esclusivamente in tedesco⁶.

5. Per quanto riguarda l'elemento ebraico all'interno della scrittura di Vertlib, a titolo esemplificativo si possono citare i seguenti saggi: Sander L. GILMAN, *Becoming a Jew by becoming a German: The Newest Jewish Writing from the East*, in «Shofar. An Interdisciplinary Journal of Jewish Studies», 25.1, 2006, pp. 16–32; Hans-Joachim HAHN, *Europa als neuer «jüdischer Raum» – Diana Pintos Thesen und Vladimir Vertlibs Romane*, in Helmut SCHMITZ (Hg.), *Von der nationalen zur internationalen Literatur: Transkulturelle deutschsprachige Literatur und Kultur im Zeitalter globaler Migration*, Amsterdam, Rodopi, 2009, pp. 295–310; Dagmar C.G. LORENZ, *A Human Bein gor a Good Jew? Individualism in Vladimir Vertlib's Novel Letzter Wunsch*, in Christine ANTON, Frank PILIPP (ed.), *Beyond Political Correctness. Remapping German Sensibilities in the 21st Century*, Amsterdam, Rodopi, 2010, pp. 109–133; Dagmar C.G. LORENZ, *Individuum und Individualität in den Werken zeitgenössischer jüdischer AutorInnen in Österreich*, in Michael BOEHRINGER, Susanne HOCHREITER (Hg.), *Zeitenwende. Österreichische Literatur seit dem Millennium: 2000–2010*, Wien, Praesens, 2011, pp. 389–409; Dagmar C.G. LORENZ, *Vladimir Vertlib, a Global Intellectual: Exile, Migration, and Individualism in the Narratives of a Russian Jewish Author in Austria*, in Todd C. HANLIN (ed.), *Beyond Vienna: Contemporary Literature from the Austrian Provinces*, Riverside, Ariadne Press, 2008, pp. 230–261; Stuart TABERNER, *Vladimir Vertlib's Das besondere Gedächtnis der Rosa Masur: Performing Jewishness in the New Germany*, in Lyn MARVEN, Stuart TABERNER (ed.), *Emerging German–Language Novelists of the Twenty–First Century*, Rochester: Camden House, 2011, pp. 32–45. Si focalizzano invece sull'aspetto della migrazione, ad esempio, le seguenti pubblicazioni: Alfred STRASSER, *Einmal Leningrad–Wien–New York und zurück. Stationen einer Odyssee in Vladimir Vertlibs Roman Zwischenstationen*, in «Voix étrangères en langue allemande» 38, 2006, pp. 103–113; Ernst GRABOVSKI, *Österreich als literarischer Erfahrungsraum zugewanderter Autorinnen und Autoren*, in Helmut SCHMITZ (Hg.), *Von der nationalen zur internationalen Literatur: Transkulturelle deutschsprachige Literatur und Kultur im Zeitalter globaler Migration*, Amsterdam, Rodopi, 2009, pp. 275–292; Roxane RIEGLER, *Vladimir Vertlib and Julya Rabinowich: Creating a Heimat of One's Own*, in «Colloquia Germanica», Vol. 49, No. 4, 2016, pp. 347–370.

6. A tal proposito si vedano: Tatjana SMIRNOVA, Valerij SUSMANN, *Sinn und Bedeutung bei Vladimir Vertlib: Zum Zusammenhang von Mehrsprachigkeit und literarischer Kreativität*, in Michaela BÜRGER-KOFTIS, Hannes SCHWEIGER, Sandra VLASTA (Hg.), *Polyphonie – Mehrsprachigkeit und literarische Kreativität*, Wien, Praesens, 2010, pp. 404–411;

Nel presente contributo verranno approfonditi i due romanzi più recenti di Vladimir Vertlib — uniti tra loro da alcuni temi comuni, ma anche dal fatto che alcuni personaggi minori del primo, *Lucia Binar und die russische Seele*⁷, vengono ripresi nel secondo, *Viktor hilft*⁸ — analizzando sostanzialmente due assi intrecciati tra loro: da una parte il rapporto tra passato e presente, declinato anche attraverso la relazione tra storia e attualità, dall'altra l'incontro tra Russia e Austria. Si tratta di tematiche più volte riprese da Vertlib, basti pensare a *Das besondere Gedächtnis der Rosa Masur* che, analogamente a *Lucia Binar und die russische Seele*, vede come protagonista una donna anziana e, ancor più di quest'ultimo, la sua memoria.

Di seguito si intende analizzare il ruolo che l'incontro tra Russia e Austria e il rapporto tra passato e presente ricoprono all'interno delle due opere scelte, le più recenti appunto, e le modalità in cui si manifestano, al fine di approfondire la conoscenza di questo autore noto in Italia principalmente per il fatto di essere un «autore della migrazione»⁹ e per il suo romanzo d'esordio, di evidenziare in che modo gli assi Austria–Russia e passato–presente contribuiscono a delineare la transculturalità¹⁰ propria della sua produzione letteraria, e infine di cogliere l'estrema attualità delle tematiche affrontate, alla luce dell'odierna

RAMONA PELLEGRINO, *La riflessione linguistica nella letteratura transculturale in lingua tedesca: plurilinguismo, innovazione, creatività*, Roma, Aracne, 2019.

7. Vladimir VERTLIB, *Lucia Binar und die russische Seele*, Wien, Deuticke, 2015.

8. Vladimir VERTLIB, *Viktor hilft*, Wien, Deuticke, 2018.

9. Cfr. Sandra VLASTA, «Faccio letteratura e basta!». *Letteratura della migrazione in Austria tra disapprovazione e riconoscimento*, in «Scritture Migranti. Rivista di scambi interculturali», 5, 2011, http://rivisteclub.it/riviste/index.php/scritture_migranti/article/view/31; Chiara CONTERNO, *Traumi multipli. Zwischenstationen di Vladimir Vertlib e Spaltkopf di Julya Rabinowich*, in «LEA», 2, 2013, pp. 269–283.

10. Il concetto di «transculturalità» fu introdotto e definito per la prima volta dal filosofo tedesco Wolfgang Welsch in una serie di scritti pubblicati tra l'inizio e la metà degli anni Novanta, in particolare in Wolfgang WELSCH, *Transkulturalität – Lebensformen nach der Auflösung der Kulturen*, in «Information Philosophie», Heft 2, 1992, pp. 5–20. Una versione ampliata si trova in Kurt LUGER, Rudi RENGGER (Hg.), *Dialog der Kulturen. Die multikulturelle Gesellschaft und die Medien*, Wien, Österreichischer Kunst- und Kulturverlag, 1994, pp. 147–169.

società austriaca, tedesca, ma anche italiana e, più in generale, europea.

2. *Lucia Binar und die russische Seele*

Illustrare la trama del romanzo, pubblicato nel 2015 e pressoché ignorato dagli studi letterari¹¹, non è semplice, in quanto le vicende dei protagonisti si intrecciano, sebbene essi non necessariamente si incontrino e interagiscano tra loro, e poiché essa può essere riportata a seconda degli aspetti che di volta in volta si intendono sottolineare. Ai fini del presente contributo, si metteranno in rilievo i personaggi e le vicende pertinenti ai temi trattati.

Il romanzo si apre con la protagonista da cui prende il titolo il romanzo, Lucia Binar, una donna di 83 anni dotata di uno spiccato senso dell'umorismo e di una straordinaria ironia e combattività. Ella riceve la visita un giovane descritto con sembianze androgine, Moritz, il quale si fa portavoce di una campagna in nome della correttezza politica, e precisamente della proposta di modificare il nome della via in cui egli stesso e Lucia risiedono da «Mohrengasse» (Vico dei Mori), giudicato offensivo nei confronti della popolazione di colore, a «Möhrengasse» (Vico Carota). L'ironia dell'autore è evidente e viene espressa attraverso le parole e le azioni di Lucia Binar, la quale si oppone fermamente a questo cambiamento così come, più in generale, agli atteggiamenti di ipercorrettismo e a un politicamente corretto ormai giunto al parossismo. È emblematico il seguente scambio di battute tra i due personaggi, in cui Moritz

11. Al presente romanzo è dedicato il seguente contributo su rivista: Edward MURTON, *Behind the Viennese Façade: Identity, Ambiguity and Local Belonging in Vladimir Vertlib's Lucia Binar und die russische Seele*, in «Austrian Studies» 26:139, 2018, pp. 139-153; si concentra invece sugli aspetti di alterità ed estraneità in tre romanzi di Vladimir Vertlib la seguente tesi di laurea: Elfriede NEUMANN, *Thematisierung der Fremdheit anhand der Werke Das besondere Gedächtnis der Rosa Masur, Mein erster Mörder und Lucia Binar und die russische Seele von Vladimir Vertlib*, Karl-Franzens-Universität Graz, Diplomarbeit, 2019.

sostiene con fermezza la sua posizione, mentre Lucia ricorda le offese subite dagli ebrei nel secolo scorso, nel disinteresse generale:

«Aber es ist doch ein Affront gegenüber unseren dunkelhäutigen Mitbürgern, wenn Bezeichnungen wie Große Mohrengasse weiterhin wie selbstverständlich...»

«Warum soll die Große Mohrengasse ein Affront sein? [...] Das ganze vorige Jahrhundert hieß sie so, auch als hier noch hauptsächlich unsere jüdischen Mitbürger gewohnt haben. Als Kind habe ich erlebt, wie sie entbürgert worden sind. Man hat sie hier, in dieser Gasse, zusammengepfercht und später deportiert. Zuerst waren sie keine Mitbürger und dann keine Menschen mehr. Haben Sie die Steine der Erinnerung vor dem Eingang zu unserem Haus gesehen?»¹²

Un filo conduttore del romanzo, soprattutto nella sua prima parte, è la lotta di Lucia Binar affinché la via nella quale, come viene più volte ripetuto nel corso del romanzo, la protagonista è nata, cresciuta e intende morire, non venga rinominata. È significativo il fatto che già nelle prime pagine la protagonista rievoca avvenimenti passati, storici, in questo caso il rastrellamento e la successiva deportazione degli ebrei nella «sua» via, eventi ripresi anche nel prosieguo del romanzo.

È altresì degno di nota che un accenno al dibattito sulla correttezza politica della lingua ritornerà anche al termine del libro, quasi a voler chiudere il cerchio su una tematica tutt'altro che marginale nelle società contemporanee, in tal caso in relazione alla questione migratoria, alle identità plurime e alla dimensione transculturale ad esse collegate, nonché alle questioni di genere:

Sie [die Wiener] reden unentwegt von Mehrfachidentitäten, gehen auf transkulturelle Veranstaltungen, ernähren sich vegetarisch, orten in sich selbst einen Migrationshintergrund, verwenden genderneutrale Formulierungen und eine politisch korrekte Sprache, sind

12. Vladimir VERTLIB, *Lucia Binar* cit., p. 13.

ständig auf der Suche nach dem eigenen, dem authentischen Ich und kreisen dabei doch nur ständig um sich selbst.¹³

Nuovamente è innegabile lo sguardo critico dell'autore nei confronti di una correttezza politica talvolta incongrua e fondamentalmente superficiale che abbraccia molteplici aspetti del rapporto con l'«altro», passando da un'idealizzazione incondizionata di tutto ciò che è «diverso» e dalla curiosità verso ciò che viene percepito come «esotico» fino alla paura e la percezione di una minaccia, e rappresentando in ogni caso l'occasione di sincerarsi della propria «identità nazionale» per rimarcare in tal modo la distanza tra un «noi» e un «loro»¹⁴.

Lucia si fa portavoce di un'ulteriore battaglia, derivata da un episodio apparentemente banale, ma di fatto cruciale per lo sviluppo del romanzo, poiché esso dà inizio a una serie di vicissitudini e peripezie nelle quali si intrecciano le vicende dei protagonisti. Lucia Binar vive da sola e necessita di un servizio di assistenza domiciliare per il pranzo che le viene consegnato tutti i giorni finché, senza preavviso, il pasto non viene recapitato e, dopo ore di attesa, l'arzilla protagonista con-

13. Ivi, pp. 257–258.

14. A tal proposito rimando alle riflessioni dello stesso Vladimir Vertlib contenute nella sua raccolta di interventi che l'autore ha tenuto nell'ambito delle *Chamisso-Poetikvorlesungen*, ovvero una serie di conferenze sul tema della scrittura, del rapporto tra le lingue conosciute e la ricerca dell'identità (anche letteraria), organizzate dall'Università Tecnica di Dresda e dalla Robert Bosch Stiftung, la fondazione promotrice del premio letterario intitolato ad Adelbert von Chamisso e conferito, dal 1985 al 2017, ad autori che scrivono in tedesco pur non trattandosi della loro prima lingua. Cfr. Vladimir VERTLIB, *Spiegel im fremden Wort*, Dresden, Universitätsverlag Eckhard Richter, 2007, pp. 35–36: «Das Spektrum an Reaktionen auf dieses andere war früher und ist auch heute noch breit gefächert: Es reicht von der unreflektierten Idealisierung des Fremden und der Neugier auf das Exotische über Irritationen bis zu einer offenen zur Schau gestellten Verachtung und einer klar artikulierten Angst vor Bedrohung, die vermeintlich oder sogar sehr real vom Fremden ausgeht. [...] Das ‚Andere‘ ist schließlich nicht zuletzt ein willkommener Anlass, sich seiner eigenen ‚nationalen Identität‘ und des vermeintlichen Wertes derselben noch einmal versichern zu können. Der politisch korrekte Umgang mit der Kultur jener ‚Anderen‘ ist zumindest zum Teil nur mehr die andere Seite ein und derselben Medaille».

tatta il centralino per richiedere informazioni. L'operatrice del call center che risponde alla telefonata di Lucia, Elisabeth, una madre single rimasta vedova giovanissima a causa di un incidente stradale e ormai insoddisfatta del suo lavoro, colta in un momento di smarrimento e di scarsa lucidità a causa dei suoi problemi lavorativi e familiari, risponde sgarbatamente a Lucia intimandole di nutrirsi di wafer. Da quel momento in poi e nei giorni successivi, Lucia tenta di rintracciare Elisabeth per rimproverarla del suo comportamento sgarbato e irrispettoso.

Il terzo filo conduttore delle azioni di Lucia è il tentativo di contrastare il degrado del suo condominio, ove alcuni appartamenti sono abitati da teppisti arroganti e dispotici che deturpano gli ambienti comuni attraverso ripetuti atti vandalici e, in più di un'occasione, minacciano e intimidiscono Lucia e gli altri condòmini.

Risulta fin da subito evidente come la protagonista del romanzo si muova tra problemi di attualità che interessano tutte le società europee, tra cui appunto la solitudine degli anziani e la loro strenua lotta quotidiana per difendere la propria dignità, la vita sfiancante degli operatori dei call center, la difficile convivenza con situazioni di degrado sociale, che non verranno approfonditi in questa sede. Al di là delle difficoltà citate, si rileva l'intreccio tra passato e presente, che ritrova in Lucia stessa il suo fulcro e la sua sintesi.

Lucia, infatti, fa da perno in quest'asse temporale essendo stata ed essendo tuttora testimone di alcuni tra i principali avvenimenti di otto decenni di storia europea, pur senza muoversi dal suo punto fermo. Lucia non ha vissuto tali vicende da protagonista, in prima linea, non ha partecipato a guerre e rivolte: la donna è stata, e continua ad essere, una testimone privata (ma non passiva) di tutti quei piccoli e grandi cambiamenti sociali che, insieme ai grandi episodi eclatanti, costituiscono la storia.

Questo incontro tra passato e presente all'interno del personaggio di Lucia trova la sua sintesi esemplare nei seguenti passaggi:

In der Großen Mohrengasse wurde ich geboren. In der Großen Mohrengasse werde ich sterben. [...] Die Vierzimmerwohnung, in der ich seit meiner Geburt zu Hause bin, wurde von meinen Großeltern väterlicherseits gemietet, und zwar kurz, nachdem das fünfstöckige Zinshaus in den neunziger Jahren des vorletzten Jahrhunderts errichtet worden war. Davor, so erzählte man mir, war an dieser Stelle ein gelbes, zweigeschoßiges Gebäude [...] gestanden, das von bösen Zungen «Gasthof zur Läuseschaukel» genannt wurde, weil es fast ausschließlich von Kaftanjuden mit langen Pejes bewohnt wurde. Die Juden waren aus dem Osten der Monarchie in die Hauptstadt gekommen. Auch die wenigen Mieter, die nicht der «Läuseschaukelfraktion» angehörten, also nicht orthodox waren und somit auch keine Pejes hatten, sollen Juden aus der Provinz gewesen sein.¹⁵

Qui l'autore illustra la presenza storica degli ebrei a Vienna, nell'Impero e in Europa in generale, tra cui appunto nella via in cui risiede Lucia. Poco dopo apprendiamo come la protagonista e la sua famiglia, dal loro punto fermo, abbiano visto avvicinarsi diversi cambiamenti e movimenti epocali:

Sie [die Juden] waren, genauso wie später meine Eltern und ich, niemals aus unserem Bezirk weggezogen. Es schien die meiste Zeit, als brauchten wir die große weite Welt nicht. Die Welt kam zu uns, auch wenn sie einige Male zerstört und wiederaufgebaut wurde, ihre Konsistenz, ihre Farbe und ihre Aura wechselte, ergoss sie sich dabei jedoch stets in dieselbe Form wie eine Flüssigkeit in einen Krug. [...] Als unsere Straße mit Hakenkreuzfahnen beflaggt wurde, war ich fünf Jahre alt. Als die letzten Juden unseres Viertels deportiert wurden, war ich neun, als die ersten Bomben fielen, war ich zehn, als der Kampf um Wien tobte und der Krieg bald danach zu Ende ging, war ich zwölf, als Österreich wieder frei wurde, war ich zweiundzwanzig, als die ersten Gastarbeiter in unsere Gegend kamen, war ich dreiunddreißig. Dann wiederholte sich manches, was ich von früher kannte. Irgendwann kamen sogar die orthodoxen Juden wieder in unsere Straße.¹⁶

In quest'ultimo, emblematico brano, Vertlib riassume in poche righe oltre settant'anni di storia europea: dall'avvento del

15. Vladimir VERTLIB, *Lucia Binar* cit., pp. 17–18.

16. Ivi, pp. 18–19.

nazismo (il riferimento alle bandiere con la croce uncinata) fino all'arrivo dei lavoratori ospiti negli anni Settanta, passando per gli anni del secondo conflitto mondiale (con i bombardamenti su Vienna), e infine un accenno alla ciclicità della storia e di come essa, nel bene e nel male, si ripeta.

Lo sguardo disincantato di Lucia individua come determinati termini ed epiteti dispregiativi siano eventualmente scomparsi dalla società contemporanea, ma non il razzismo latente di chi li adopera, al di là dei tentativi, soprattutto delle giovani generazioni, di essere «P-C», ovvero politicamente corrette, facendo sì che, dal punto di vista della protagonista, non sia di fatto cambiato nulla: «Vieles ist nun so, wie es früher war, auch wenn Ausdrücke wie "Läuseschaukel" heute nicht mehr wie selbstverständlich verwendet werden, weil sie — wie junge Leute zu sagen pflegen — nicht mehr "Piißii sind"»¹⁷. Anche qui non può sfuggire l'ironia e la critica sociale dell'autore attraverso la sua protagonista: Lucia non afferma che termini quali «locanda delle basette pulciose» non possano più essere utilizzati *tout court* in quanto offensivi, ma che essi non vengono più adoperati apertamente, «wie selbstverständlich».

Finora si è osservato come Lucia rappresenti il tratto d'unione tra passato e presente, tra storia e attualità, riferiti ad un contesto austriaco. Per quanto riguarda invece la Russia, o l'«anima russa» che dà il titolo al romanzo, essa è incarnata dal secondo protagonista, Alexander, il quale non incontra mai direttamente Lucia, ma è comunque legato a doppio filo con lei: egli, infatti, è il nuovo compagno di Elisabeth, l'operatrice del call center che aveva risposto sgarbatamente alla protagonista e che ha a sua volta un legame con Moritz, il giovane che con Lucia stringe un rapporto di sincera amicizia nonostante il divario generazionale e che la accompagna nelle sue ricerche, in quanto madre della sua fidanzata.

Se da un lato Lucia impersona passato e presente della storia austriaca o, se vogliamo, mitteleuropea, dall'altro, ana-

17. Ivi, p. 19.

logamente, Alexander rappresenta la storia della Russia del XX e XXI secolo, che si rispecchia nella sua vita e nelle vicende della sua famiglia e dei personaggi che incontra. Egli nasce e cresce in una città della provincia russa ampliata in seguito all'industrializzazione prima e alla costruzione dei lager ai tempi di Stalin poi¹⁸, vive nella Russia di Putin, in cui la libertà di pensiero e di espressione è limitata, quasi come in epoca sovietica; a tal proposito è particolarmente degno di nota il riferimento all'omertà e al «permesso» di esprimersi o addirittura di ricordarsi di determinati avvenimenti, che accomuna appunto l'epoca sovietica all'«era di Putin», un collegamento tra passato e presente e un richiamo alla ciclicità della storia già visto in Lucia: «Es war besser wegzuschauen, und was man dennoch mitbekommen hatte, war erstaunlich schnell wieder vergessen, es sei denn, man erhielt von einer kompetenten Instanz die Erlaubnis, sich wieder zu erinnern. Was in der Sowjetzeit eine Selbstverständlichkeit war, hatte sich in der Putin-Ära kaum geändert»¹⁹. Durante una visita al carcere in cui è detenuto il genero, Dmitrij, il quale ha percosso la sorella di Alexander con tale violenza da ridurla in coma, egli incontra una donna che ripercorre a ritroso la storia della sua famiglia, spaziando dalla persecuzione del marito e del figlio, entrambi arrestati ingiustamente per evasione fiscale, corruzione e falsificazione²⁰, alle epurazioni staliniane di cui sono

18. Ivi, p. 112. Nel romanzo viene evidenziato come Alexander non si sia mai davvero sentito a proprio agio nella sua città natale, divenuta una metropoli pur essendo poco più di un «nido di provincia», caratterizzato da ampi viali e casermoni: «Schon als Kind war Alexander das Klima seiner Heimatstadt zuwider, so wie ihm auch alles andere in diesem unter Stalin durch die Errichtung von Straflagern und die brachiale Industrialisierung zu einer Metropole aufgeblähten Provinznest mit seinen mehrspurigen, von Plattenbauten gesäumten Boulevards zuwider war».

19. Ivi, p. 130.

20. Ivi, pp. 158–159: «Zuerst haben Sie meinen Mann eingesperrt. Dann meinen Sohn. Mein Mann war fünf Jahre im Lager: wegen Steuerhinterziehung, Bestechlichkeit und Urkundenfälschung. Alles frei erfunden, fingiert. Er war halt jemandem im Wege. [...] Kaum war der Vater frei, haben sie begonnen, unseren Sohn zu schikanieren. [...] Bestechlichkeit, Zollvergehen, das ganze Programm».

state vittime i nonni. Viene riportato di seguito l'episodio in cui la donna racconta di come la madre, scampata alle purghe, scriveva lettere al padre disperso, ormai morto, arrestato poiché ritenuto una spia romana, ucciso e poi «riabilitato» negli anni Cinquanta durante la destalinizzazione:

Mein Großvater wurde unter Stalin eingesperrt, weil er angeblich ein rumänischer Spion war. Meine Mutter, damals ein Kind, hat ihm Briefe geschrieben. Jede Woche einen. Er war längst tot, aber sie schrieb weiter. Sie wusste nicht, dass er tot war, und als sie es erfuhr, schrieb sie ihm trotzdem und legte die Briefe in einer Schachtel ab. Es war ein Glück, dass sie nicht selbst den Säuberungen zum Opfer fiel. 1956, während der Entstalinisierung, wurde Großvater rehabilitiert. Das Verfahren gegen ihn wurde *in Ermangelung einer Straftat*, wie es damals hieß, eingestellt.²¹

Dopo la sua visita al carcere, e dopo averne corrotto il direttore affinché facesse uccidere Dmitrij, Alexander lascia il suo paese, ove era uno stimato insegnante, per lavorare al servizio di Viktor Viktorowitsch Vint, un fantomatico personaggio dall'aura mistica apparentemente dotato di poteri soprannaturali, sedicente «mago, mediatore di esperienze, esperto dell'anima russa, psicoterapeuta senza licenza, cioè un ciarlatano di alto livello»²². Quest'ultimo inscena uno spettacolo a metà tra circo, cabaret e magia, intitolato appunto «l'anima russa» e a cui è dedicata metà dei capitoli del romanzo (di fatto un quarto della lunghezza dell'opera), ed è proprio grazie all'intervento di Viktor Viktorowitsch e all'ipnosi esercitata su uno dei vandali responsabili del degrado che Lucia riuscirà finalmente a raggiungere la serenità sapendo di poter rimanere indisturbata nella sua casa fino alla fine della sua vita.

Lucia non entra dunque direttamente in contatto con Alexander, tuttavia è legata da un filo sottile alla Russia: da un

21. Ivi, p. 159.

22. Ivi, p. 152: «Ich bin Magier, Vermittler von Selbsterfahrungen, Experte für die russische Seele, Psychotherapeut ohne Waffenschein, also ein Scharlatan auf hohem Niveau».

lato assistendo allo spettacolo di Viktor Viktorowitsch, che riunisce tutti i personaggi in un luogo comune (presente), dall'altro per il fatto di aver dovuto studiare il russo a scuola (passato) e il ricordo dell'occupazione russa che deriva dall'ascolto di una canzone: «Ich kenne *Katjuscha* noch aus der Besatzungszeit. Damals wurde es oft von russischen Soldaten gesungen. Außerdem war das Lied Teil des Russischunterrichts in der Schule»²³.

Pertanto, i principali personaggi che simboleggiano Austria e Russia, per un gioco di incastri ben orchestrato dall'autore, non si incontrano mai di persona, eppure, per l'intreccio delle loro vicende, e la presenza di alcuni anelli di congiunzione, sono pur sempre legati tra loro.

Questo intreccio di storie presenti e passate viene evidenziato anche grazie dal fatto che si passi fluidamente dalla narrazione in prima persona da parte di Lucia a quella in terza persona quando vengono invece narrate le vicende di Alexander. A tal proposito è interessante notare come l'autore, pur condividendo con il suo personaggio maschile alcune caratteristiche quali l'origine russa e l'esperienza della migrazione, paia assumere il punto di vista della protagonista femminile e anziana, come precedentemente in *Das besondere Gedächtnis der Rosa Masur*.

La cesura tra il passato (russo) e il presente (austriaco) di Alexander è rappresentato dalla migrazione, e sono i suoi ricordi che permettono di creare ponti tra l'uno e l'altro. Anche per Lucia le tracce del passato riaffiorano nel presente, perfino a livello linguistico: infatti, se da un lato Lucia si oppone ad una correttezza politica ostentata e ipocrita, dall'altro vi sono alcuni termini di uso comune e tendenzialmente innocui che tuttavia riportano la sua memoria all'epoca della persecuzione degli ebrei e che dunque mettono a disagio la protagonista, quali «incassare»: «Das Wort ‚kassieren‘ berührt mich unangenehm. Ich erinnere mich, wie Menschen schon einmal aus unserem

23. Ivi, p. 247.

Haus abgeholt wurden, wie manche von ihnen untertauchten und irgendwann, kassiert wurden»²⁴. Lucia e Alexander hanno dunque frequenti flashback, che rimandano al passato dei due protagonisti e sottolineano il ruolo che la memoria ricopre nel presente di entrambi

La fluidità che caratterizza l'asse temporale nel rapporto tra passato e presente si ritrova anche a livello culturale e sociale. Lo stesso Alexander, che semplicisticamente possiamo definire come il rappresentante della Russia all'interno del romanzo, incarna in realtà la commistione di diverse culture (sebbene esse non vengano particolarmente tematizzate e approfondite all'interno del romanzo): pur definendosi egli stesso russo, di fatto è baschiro, ovvero appartiene a quel gruppo etnico di origine turcica che vive in Russia, e di fede musulmana²⁵. Con la relazione amorosa tra Elisabeth, austriaca, e Alexander, «russo», si realizza un'unione interculturale caratterizzata da curiosità e compromessi, ma anche da frustrazioni²⁶, che assurge a simbolo della rinegoziazione che inevitabilmente ha luogo nell'incontro tra due culture.

È Vertlib stesso a dichiarare, in un'intervista condotta durante la trasmissione *erLesen* nel 2016, di aver inserito il suo personaggio Alexander tra due mondi, l'Austria e la Russia, all'interno dei quali egli è apparentemente prigioniero, ma anche di come ad una più attenta osservazione si possa notare che i

24. Ivi, p. 206.

25. Nel romanzo leggiamo «er war [...] mütterlicherseits baschkirischer Herkunft. Sein Vater war zur Hälfte Tschuwasche und zur Hälfte Deutscher gewesen» (ivi, p. 55) e che egli stesso, quando interrogato circa la sua identità o provenienza, si definisce semplicemente russo, anche perché il russo è la sua prima lingua: «Zu Hause wurde selbstverständlich Russisch gesprochen, und wenn Alexander in Österreich gefragt wurde, wer oder was er sei, bezeichnete er sich meist als Russen» (ivi, p. 56).

26. Curiosamente l'interesse di Elisabeth verso Alexander è anche linguistico. La donna, infatti, è attratta anche dall'accento del protagonista ed è incuriosita dalla sua parlata, caratterizzata da un forte accento, da una prosodia inusuale e da un tedesco strano, pur essendo grammaticalmente corretto: «Was sie faszinierte, war nicht das, was er erzählte, sondern, wie er es erzählte, bedächtig, nach Worten ringend, mit schwerem Akzent und falscher Satzmelodie und dennoch in einem zwar etwas verschobenen, aber korrekten Deutsch» (ivi, p. 106).

contorni dell'uno si percepiscono soltanto tramite l'altro, in un continuo paragone reciproco²⁷.

E infatti non è soltanto Alexander, in quanto approdato nella cultura austriaca, a dover rinegoziare la propria identità, ma sono anche i personaggi autenticamente austriaci a dover ritrovare una nuova posizione nel mondo, primi fra tutti Lucia. La sua abitazione si trova nel secondo distretto (*Gemeindebezirk*), un'area un tempo marginale abitata in gran parte da ebrei, dopodiché centro della nuova borghesia e poi nuovamente «minacciata», questa volta dal degrado sociale. All'inizio del romanzo, Lucia si percepisce come l'emblema del centro della società viennese, si identifica con l'edificio in cui risiede, salvo poi rendersi conto che i margini della società giungono fino a lei. La protagonista, stoicamente decisa a rimanere nel proprio punto fermo, viene costretta a muoversi tra il centro e il margine, ritrovandosi dapprima nella posizione privilegiata di autentica viennese, ma venendo poi progressivamente marginalizzata a causa delle trasformazioni sociali; dovendo venire a patti con il proprio decentramento, Lucia è alla ricerca costante di un nuovo equilibrio²⁸. In *Lucia Binar und die russische Seele* tale rinegoziazione avviene tramite l'intreccio, la commistione e la fusione di culture che sono propri della dimensione transculturale. In tal modo, il romanzo «establishes the universality of transnational experience as a mirror for readers within and outside the text»²⁹:

27. Cfr. Elfriede NEUMANN, *Thematisierung der Fremdheit anhand der Werke Das besondere Gedächtnis der Rosa Masur, Mein erster Mörder und Lucia Binar und die russische Seele von Vladimir Vertlib*, Karl-Franzens-Universität Graz, Diplomarbeit, 2019, p. 102: «Alexander, der eine tragende Rolle spielt in dem Roman. Der ist zwischen diesen beiden Welten gefangen — scheinbar — in Wirklichkeit aber, [...] wenn man genau hinsieht, paraphrasieren sich die beiden Welten und machen erst sozusagen die Konturen der jeweils anderen Welt deutlich, wenn man sie vergleicht».

28. Cfr. Edward MUSTON, *Behind the Viennese Façade: Identity, Ambiguity and Local Belonging in Vladimir Vertlib's Lucia Binar und die russische Seele*, in «Austrian Studies» 26:139, 2018, p. 144.

29. Ivi, p. 139.

è l'esperienza transculturale che permette all'individuo di acquisire un nuovo sguardo sul mondo, continuamente in divenire.

In particolare, per quanto riguarda il rapporto tra Austria e Russia all'interno del romanzo, è come se la prima (che possiamo leggere come l'Europa nel suo complesso) possa trovare giovamento e anzi non possa esistere ed evolversi senza l'incontro con la seconda. L'Austria, come ogni altra nazione europea, non è logicamente derivata da un singolo, omogeneo gruppo etnico, ma esiste in quanto prodotto storico emerso dall'unione di diverse etnie, culture, società, e non si può non leggere tale messaggio da parte dell'autore come critica nei confronti del Partito della Libertà Austriaco (*Freiheitliche Partei Österreichs*, FPÖ), rappresentato sia nel Consiglio Nazionale che nei parlamenti di ciascun *Land*, fortemente nazionalista e di destra populista e che invece rivendica la difesa di ciò che viene percepito come autenticamente «austriaco»³⁰. Da ciò deriva la necessità di negoziare tra una posizione e l'altra, ovvero tra le culture coinvolte, e di occupare più che uno spazio intermedio una dimensione fluida, che è propria delle società contemporanee, transculturali, che consenta di superare le ideologie nazionaliste.

3. *Viktor hilft*

Ritroviamo simili riflessioni anche nel più recente romanzo di Vladimir Vertlib, *Viktor hilft*. In questo caso, la storia recente e

30. A tal proposito si rimanda al breve contributo di Vladimir Vertlib intitolato *Migrationshintergrund*, in particolare al passo in cui l'autore mette in luce l'ipocrisia insita nel rifiuto di considerare l'Austria un paese di immigrazione e nella contemporanea impossibilità di definire il concetto di «austriaco»: «Man betonte und betont, kein Einwanderungsland zu sein, war und ist sich aber dennoch niemals einig, was denn nun das ‚typisch Österreichische‘ sein soll, das man gegen die vermeintliche Überfremdung zu verteidigen hat». Vladimir VERTLIB, *Migrationshintergrund*, in Michaela BÜRGER-KÖFTIS, Ramona PELLEGRINO, Sandra VLASTA (Hg.), *Wokommstduher? Interkulturalität, Multikulturalität und Transkulturalität im österreichischen Kontext*, Wien, Praesens Verlag, 2018, p. 160.

l'attualità sono ancora più prossime l'una all'altra, quasi coincidenti: l'opera, pubblicata nel 2018, è ambientata nell'inverno del 2015 in un campo di transito di una piccola località al confine tra Austria e Germania. Il protagonista, Viktor, è un uomo di mezza età di origini russe, emigrato in Austria da bambino insieme alla famiglia e ora volontario al confine per aiutare i rifugiati nella loro migrazione dall'est europeo, ma anche dalla Siria e dall'Afghanistan, verso la Germania, passando appunto dall'Austria. Altro aspetto fondamentale della sua identità è la sua fede ebraica, per quanto egli cerchi di nascondere il suo credo ai rifugiati, in gran parte musulmani³¹.

Come è noto, nell'estate 2015 il governo federale tedesco aveva dichiarato che i confini nazionali fossero aperti, consentendo a centinaia di migliaia di profughi di raggiungere la Germania. Tale episodio della storia contemporanea europea fa da sfondo alle vicende di Viktor, un ingranaggio quasi impercettibile di questo avvenimento epocale.

Viktor è il protagonista indiscusso del romanzo ed è in lui che confluiscono storia e attualità, passato e presente, Russia e Austria. E fin da subito l'attualità vissuta da Viktor nel campo di transito si intreccia con i ricordi della propria emigrazione dalla Russia verso l'Austria, ma anche dell'emigrazione vissuta dal padre:

Vater hatte nie vorgehabt, die Sowjetunion zu verlassen. Er stammte ursprünglich aus der podolischen Stadt Winnyzja, war zu Beginn des Krieges als Kind nach Krasnojarsk evakuiert worden und mit seinen Eltern nach dem Krieg nach Lemberg gekommen. Seine Großeltern waren von den Nazis ermordet worden. [...] Diskriminierungen aufgrund seiner jüdischen Herkunft ertrug er, so erzählte man es

31. «Trotzdem hatte er [...] nie erzählt, dass er Jude war, so wie er das bis jetzt auch keinem Flüchtling und keinem der anderen Dolmetscher verraten hatte. Oft erwähnte er zwar, dass er selbst Migrant gewesen sei und aus der Sowjetunion stamme, dass seine Muttersprache Russisch sei und seine Geburtsstadt, Lemberg, heute in der Ukraine liege. Das Verschweigen dessen, was für ihn selbst von fundamentaler Wichtigkeit war und worüber er anderenorts seit Jahren offen zu sprechen vermochte, [...] [w]ar es Angst? Selbstschutz? War er das Opfer seiner eigenen Vorurteile?». Vladimir VERFLIB, *Viktor hilft* cit., pp. 18–19.

Viktor später, mit Fassung. Der Antisemitismus gehörte zur Kultur dieses Landes, war seit Jahrhunderten präsent.³²

Come in *Lucia Binar*, anche qui Vertlib riassume in poche righe decenni di storia più o meno recente: il conflitto mondiale, il genocidio nazista, il dopoguerra nell'Unione Sovietica; il *fil rouge* che attraversa queste epoche è dato dalle discriminazioni di cui gli ebrei sono stati vittime per secoli.

Ne ritroviamo testimonianza anche nella narrazione della vita della nonna di Viktor, che parte dal crollo della monarchia asburgica per arrivare al 1945, un lasso di tempo caratterizzato appunto dall'antisemitismo:

Alles, was nach dem Zusammenbruch der Monarchie geschehen war, hätte, so seine Großmutter, Schritt für Schritt ins Verderben geführt: Großmutter's Jugend im antisemitischen Polen der Zwischenkriegszeit war von Demütigungen und einem sozialen Abstieg geprägt, der Sowjeterror ab 1939 stürzte die Familie ins Elend, zwei von ihren Brüdern wurden nach Ostsibirien deportiert und kamen im Lager um. Die Flucht vor den Nazis ins ferne Tscheljabinsk im Jahre 1941 war vom Tod begleitet, Großmutter's erstes Kind verhungerte, ihre Schwester kam bei einem Bombenangriff ums Leben, die Ermordung sämtlicher Verwandter, die zurückgeblieben waren, darunter ihre Eltern, durch ukrainische Nationalisten und SS-Einsatztruppen, war ein Trauma, von dem sich Großmutter niemals erholen sollte. Die Rückkehr nach Lemberg im Jahre 1945, in eine Stadt, die ihre alten Einwohner und somit ihre Seele verloren hatte, war von Übergriffen gegen Juden begleitet. «Was? Es gibt euch noch?», hieß es. «Wir dachten, die Deutschen hätten euch längst alle vertilgt».³³

E anche quando la prospettiva cambia dal generale al particolare, ovvero dalla dimensione storica a quella personale, il destino individuale di Viktor diventa occasione per offrire uno spaccato di storia più ampio:

Nach Vaters Tod spielte Viktors Mutter mit dem Gedanken, nach Israel oder in die USA auszuwandern, doch ihre jüngere Schwe-

32. Ivi, p. 76.

33. Ivi, p. 77.

ster Tatjana, die einige Jahre zuvor nach Israel emigriert war, hatte dem Land enttäuscht den Rücken gekehrt und war nach einigen Zwischenstationen in Wien hängen geblieben. Also beschloss Viktors Mutter, zu ihrer Schwester nach Wien zu ziehen, statt den vorgezeichneten Pfaden der meisten jüdischen Auswanderer zu folgen, die über Wien nach Israel oder in die große Wartehalle Ostia bei Rom und von dort in die USA, nach Kanada oder Australien führten.³⁴

Sebbene qui vengano esposte le motivazioni che portarono la madre di Viktor a voler emigrare insieme alla sua famiglia, nondimeno si tratta di una scelta condivisa da una parte consistente della popolazione russa di religione ebraica, e in questo modo le vicende del singolo vengono nuovamente rapportate alla grande storia. Apprendiamo infatti che la madre di Viktor si rifiuta di seguire il percorso più comune, ovvero di raggiungere Israele passando da Vienna, Ostia e poi dagli Stati Uniti (o il Canada e l'Australia) — percorso intrapreso, tra l'altro, da Vladimir Vertlib. Ella inoltre, come innumerevoli altre donne che hanno vissuto l'emigrazione, è giunta in Austria senza saper parlare il tedesco e ha svolto lavori umili, nonostante l'istruzione ricevuta nel paese di origine. Si tratta di un destino comune a numerosi «lavoratori ospiti», per quanto il protagonista non intenda essere identificato come discendente di *Gastarbeiter*: «[Ich wollte] ihr sagen, dass ich kein typisches Gastarbeiterkind war und mehr erreicht hatte als die meisten anderen, deren Mütter, so wie meine eigene, ohne ein Wort Deutsch zu können nach Österreich gekommen waren, um hier als Putzfrauen oder Supermarktkassiererinnen zu arbeiten»³⁵.

Un ulteriore riferimento alla migrazione dalla Russia ad un paese di lingua tedesca (questa volta verso la Germania) è rappresentato da un personaggio marginale, Olga, che lavora in una stazione di servizio e che dimostra fin da subito una notevole affinità con Viktor, riconoscendo da poche frasi

34. Ivi, p. 76.

35. Ivi, p. 68.

pronunciate in tedesco dal protagonista le sue origini russe. Attraverso questo incontro, l'autore coglie l'occasione per ricordare che ben quattro milioni di individui emigrati dalla Russia o dagli Stati post-sovietici risiedono stabilmente in Germania³⁶ e sono ormai parte integrante della società. La migrazione vissuta in prima persona da Viktor decenni prima e l'attuale migrazione dei rifugiati verso la Germania, anzi, verso l'Europa, rappresentano due situazioni storiche non paragonabili tra loro, ma che recano somiglianze per quanto riguarda l'aspetto emotivo e psicologico dei soggetti coinvolti, in particolar modo i sentimenti di speranza, paura e incertezza di chi vive in prima persona la fuga.

Questo aspetto viene evidenziato in particolare nel brano seguente:

Viktor erinnerte sich an die Taxifahrt zum Bahnhof, [...] an die Zugfahrt im Schlafwagen, an die langen Kontrollen, das Filzen der Koffer, die peinlichen Fragen, an das stundenlange Warten im Grenzzort Tschop und die Erleichterung der Passagiere, als die Schikanen der Grenzbeamten ein Ende hatten und der Zug in die Tschechoslowakei weiterfuhr, an die Euphorie, die ausbrach, als er mehrere Stunden später nach Österreich rollte, und die Enttäuschung, die er als fünfjähriger empfand, als der Zug schließlich in Wien ankam, am Südbahnhof, einem tristen Betonklotz aus der Nachkriegszeit.³⁷

Le esperienze e le emozioni descritte (i lunghi controlli, le perquisizioni, le domande, le lunghe attese, ma anche il sollievo, l'euforia e la delusione) accomunano Viktor ai migranti che egli tenta in ogni modo di aiutare, ed è senz'altro il destino comune che spinge il protagonista ad adoperarsi con abnegazione per loro. Eppure, vi è anche un ulteriore motivo, più intimo, ovvero il desiderio di paternità di Viktor che non può essere soddisfatto a causa della sua sterilità, e di conseguenza la volontà di riversare

36. «Aus Russland zu stammen ist in keiner Weise außergewöhnlich. Vier Millionen Zuwanderer aus dem postsowjetischen Raum sowie deren Nachkommen leben in Deutschland». Ivi, p. 113.

37. Ivi, p. 78.

sul prossimo tutto l'affetto e la dedizione che non può donare a un figlio biologico. Quando Viktor viene contattato da una donna con la quale, vent'anni prima, aveva avuto una breve relazione da cui apparentemente era nata una figlia, Lisa, egli è pienamente consapevole dell'impossibilità di esserne il padre, ma si cala comunque nel ruolo paterno tanto agognato, e allo stesso modo in cui tenta, con estremo fervore, di aiutare i «suoi» migranti, che conosce per nome e di cui conosce le storie, egli cerca altresì di salvare Lisa, avvicinatasi a un gruppo della destra radicale in Germania.

Anche in questo romanzo vediamo dunque diversi aspetti legati all'attualità più stringente, tra cui l'appena citata presenza crescente di gruppi neonazisti, in particolare nella Germania dell'est. Il tema principale è tuttavia la migrazione verso la Germania — e l'Europa nel suo complesso — a partire dal settembre 2015 fino ai giorni nostri; ancor più che in *Lucia Binar und die russische Seele*, la storia recente confluisce nella più immediata attualità confondendone i confini.

Come dichiarato da Vertlib stesso nel corso di una lettura pubblica di *Viktor hilft*³⁸, egli ha realmente trascorso alcune settimane all'interno di un campo profughi, ed è a partire da tale esperienza profondamente segnante che l'autore ha redatto un resoconto, in parte confluito nel romanzo. Se ne possono cogliere le tracce nelle descrizioni pressoché documentaristiche della vita all'interno del campo che funge da ambientazione del romanzo, come la seguente:

Kurz nach elf Uhr abends bringt ein Bus fünfzig Flüchtlinge ins Camp. Diesem folgen in kurzen Abständen neun weitere Busse. Aussteigen, abzählen, über die Rampe in die Tiefgarage führen. Es ist kalt und schüttert in Strömen. Wieder abzählen, Hundertergruppen bilden. Absperrungen aufstellen. Ein weiteres Mal abzählen. Erstversorgung. Die Soldaten haben Gulasch gekocht. Die Freiwilligen teilen Mineralwasserflaschen aus. Die Menschen sind entkräftet. Stundenlang waren sie unterwegs, ohne aus den Bussen aussteigen

38. <https://www.youtube.com/watch?v=ILNaWeqB6is> (02/05/2020).

zu dürfen. Manche, vor allem Kinder, erbrechen das Gegessene sofort, anderen ist so übel, dass sie keinen Bissen hinunterwürgen können, obwohl sie Hunger haben. Das Erbrochene aufwischen. Schauen, ob jemand noch etwas braucht: Kleidung, Medikamente, Verbandszeug. Es ist kein Dolmetscher im Camp, doch Viktors Kollegen [...] sind seit Monaten im Einsatz und haben genug Routine, um schwierige Situationen auch ohne Dolmetscher zu meistern.³⁹

Lo stile serrato del brano permette al lettore di essere catapultato all'interno del campo insieme ai volontari, febbrilmente impegnati ad accogliere gli innumerevoli pullman stracolmi di migranti, contarli, formare gruppi, innalzare sbarramenti, preparare pasti e poi contare i rifugiati un'altra volta, così come insieme ai migranti stessi, che tentano mangiare, ma talvolta a causa della nausea non ne sono in grado nonostante la fame.

Nel seguente estratto viene descritto il ricordo di Viktor dell'arrivo dei primi rifugiati, nel settembre 2015, della confusione che ne era scaturita, ma anche della solidarietà dei volontari, sopraggiunti ancor prima dell'esercito e delle autorità, e della loro inventiva nel tentativo di creare ordine:

Viktor erinnerte sich an das Chaos, das hier im September geherrscht hatte, als es noch keine Camps gab, aber Tausende Menschen vom Salzburger Hauptbahnhof zu Fuß zur Grenze gegangen waren, um sich stundenlang, manchmal auch einen ganzen Tag und eine Nacht lang auf der Brücke und der Münchner Bundesstraße anzustellen, zu kampieren und zu warten, auszuharren, bis sie endlich an der Reihe waren, nach Deutschland gelassen zu werden. Die Bundespolizei hatte die Brücke abgeriegelt und ließ nur zwanzig Asylbewerber pro Stunde passieren. Noch bevor die österreichische Polizei und das Bundesheer reagiert hatten, waren freiwillige Helfer, die sich über die sozialen Netzwerke organisiert hatten, vor Ort gewesen. Sie zogen Warnwesten an, verteilten Wasser, Lebensmittel und Kleidung und begannen, etwas Ordnung ins Chaos zu bringen. Ein älterer Herr aus Oberbayern hatte die Idee, allen mit Filzstift eine Nummer auf den rechten Unterarm zu schreiben. Das gab ihnen, vor allem Frauen und Kindern, die Möglichkeit, auszutreten, um unter der Brücke oder im Gebüsch ihre Notdurft zu verrichten,

39. Vladimir VERTLIB, *Viktor hilft* cit., p. 219.

ohne dabei ihren Platz in der Warteschlange zu verlieren. Bis dahin hatte das Recht des Stärkeren geherrscht. Junge Männer hatten sich vorgedrängt, Kinder waren Gefahr gelaufen, erdrückt zu werden.⁴⁰

Si noti come la formula «Viktor erinnte sich an» introduce ricordi sia legati alla migrazione personale di Viktor, come abbiamo visto in precedenza, che agli eventi della storia recente. Un ulteriore esempio dell'uso di tale formula è il ricordo di una giovane volontaria che, all'inizio della migrazione del settembre 2015 e dapprima ignara della portata del fenomeno, salutava entusiasticamente ciascun rifugiato con un cordiale «Benvenuti!», per poi arrendersi alla fatica e all'apatia: «Er erinnerte sich an eine junge Helferin, die das erste Mal da gewesen war und jeden Flüchtling, den sie bebänderte, mit einem freundlichen "Welcome!" begrüßt hatte. Nach dem dritten Bus sagte sie kein Wort mehr»⁴¹.

Un taglio documentaristico è dato anche alla descrizione del campo profughi tedesco in cui si trova Fouad, un rifugiato ingiustamente accusato di molestie da Lisa, la «figlia» di Viktor:

Messebauwände, welche die ohnehin recht kleinen Räume in noch kleinere Einheiten unterteilen, Doppelstockbetten für acht Personen, Warteschlangen vor den Waschräumen, der Kleiderausgabe und den wenigen Büros und Verwaltungsräumen, ein völlig überfüllter Speiseraum, in dem manche auf dem Boden oder auf den Heizkörpern sitzen, weil auf den Bänken kein Platz mehr ist, größere und kleinere Gruppen von Leuten, die vor dem Eingang, in den Gängen oder auf einer improvisierten Terrasse herumstehen, spielende Kinder, Betreuerinnen, Sicherheitsleute, die orangefarbene Jacken mit der Aufschrift *Security* tragen, nirgends Privatsphäre und ein zu dieser Tageszeit niemals abschwellender Lärm.⁴²

Come accennato in precedenza, in *Viktor hilft* non manca dunque un fondamentale riferimento ai fatti del Capodanno del 2015, quando decine di donne tedesche subirono molestie in diverse

40. Ivi, pp. 74-75.

41. Ivi, p. 95.

42. Ivi, p. 199.

città della Germania, principalmente da parte di rifugiati. Se un primo accenno era già presente durante gli incontri di Viktor con Olga, la ragazza di origini russe incontrata nella stazione di servizio⁴³, è poi appunto Lisa a sostenere di essere stata vittima di tali molestie, salvo poi ammettere di aver inventato tutto semplicemente per essere accettata dai suoi amici radicali⁴⁴, Beate e Bruno Beck. Questi ultimi vengono in parte ridicolizzati da Vertlib, che mette a nudo le contraddizioni delle loro convinzioni, a partire dall'uso dell'espressione ambigua «non sono razzista, ma...»⁴⁵, o banalmente attraverso il fatto che la pietanza preferita di Bruno sia una zuppa africana⁴⁶ conosciuta durante i suoi numerosi viaggi in Burkina Faso e in Niger, da cui provengono anche le maschere appese alle pareti di casa⁴⁷; l'ironia dell'autore si palesa inoltre nell'indirizzo in cui risiedono i Beck, la Sophie-Scholl-Straße, via che prende il nome dalla nota attivista tedesca che si oppose al regime nazista fondando insieme al fratello Hans il movimento «La Rosa Bianca». Dall'altro lato, Beate e Bruno non subiscono una rappresentazione del tutto impietosa (ad esempio, viene riportato come essi abbiano adottato un bambino a distanza nel Burkina Faso⁴⁸) e Viktor stesso si ritrova a dover fare i conti con i propri pregiudizi nei confronti di coloro che non condividono le sue medesime idee politiche.

Indubbiamente, in relazione al tema della migrazione, non può mancare il riferimento alle morti nel Mediterraneo. Nel-

43. Cfr. *ivi*, p. 119.

44. Cfr. *ivi*, p. 147.

45. Bruno Beck afferma che «il fatto di essere un giovane uomo musulmano e nordafricano è di per sé sufficiente per non avere diritto di soggiorno e di asilo» con la piena convinzione che tale pensiero non lo renda affatto razzista: «Moslem, Nordafrikaner, männlich und jung, das sollte eigentlich schon reichen, um jemanden abzuschieben. Wir von der AfD sind die Einzigen, die diese harte Wahrheit erkennen und anerkennen. Ich bin kein Rassist, ich werfe keineswegs alle in einen Topf». *Ivi*, p. 143.

46. *Ivi*, p. 233.

47. *Ivi*, p. 234. A tal proposito, Beate Beck sostiene addirittura che il marito sia «ein großer Afrika-Fan» (*ibidem*).

48. Cfr. *ivi*, p. 237.

la scena seguente, estremamente dolorosa, un bambino del campo profughi disegna la tragedia di cui è stato testimone:

– Was hast du denn Schönes gezeichnet? [...] Bist du irgendwo auf diesem Bild?

Der Dolmetscher kam hinzu, streichelte den Kopf des Kindes, fragte etwas auf Arabisch. Das Kind nickte, sagte ein paar Worte und zeigte mit dem Finger auf eine Figur im Boot. Sie war die größte, hatte einen großen Kopf aber kein Gesicht und sah auf den ersten Blick wie ein Insekt aus.

– That's him, sagte der Dolmetscher [...]

Viktor zeigte mit dem Finger auf die Figuren im Wasser, berührte sie mit dem Zeigefinger. Eine nach der anderen. «One? Two?» Er schaute das Kind fragend an. «Three? Four?» [...] Viktor wusste die Antwort. Er kannte sie schon, bevor er gefragt hatte. Warum hatte er überhaupt gefragt?

Das Kind sagte etwas auf Arabisch.

– These are the four children, who drowned on the way from Turkey to Lesbos, übersetzte der Dolmetscher mit leiser Stimme.⁴⁹

Qui Viktor, grazie alla mediazione dell'interprete, apprende che il bambino è sopravvissuto ad un naufragio, ma che molti altri compagni di viaggio, tra cui minori, non hanno avuto altrettanta fortuna. Quest'ultimo episodio non può non richiamare alla mente il triste destino di Alan Kurdi, il bambino siriano annegato durante la traversata del Mediterraneo, partito dalla Turchia proprio come il personaggio descritto da Vertlib e assunto a simbolo della crisi europea dei migranti.

In un passaggio successivo vengono nuovamente tematizzate le stragi del Mediterraneo attraverso il resoconto di un altro rifugiato, sopravvissuto alla traversata dopo aver nuotato per cinque ore verso le coste greche:

Sein Boot sei auf der Überfahrt gesunken. Fünf Stunden sei er bis zur griechischen Küste geschwommen. Er spreizt die Finger der rechten Hand und nennt eine Zahl. Dann rudert er mit den Armen und zeichnet mit den Händen die Silhouette eines Kleinkindes ins regnerische Halbdunkel. Er habe, gibt er Viktor zu verstehen,

49. Ivi, p. 107.

das Kind mit den Zähnen an der Jacke festgehalten, als er nach Griechenland geschwommen sei. Er nimmt Viktors Warnjacke in den Mund, um zu verdeutlichen, was er meint. Dann seufzt er und senkt den Kopf.⁵⁰

Infine, un ulteriore aspetto legato all'attualità è dato dalla tematizzazione dei commenti e dei messaggi che vengono pubblicati sui social network relativamente alla migrazione, e attraverso i quali si esprimono per lo più due polarità opposte: i cosiddetti «buonisti»⁵¹ da una parte e gli istigatori all'odio dall'altra. Viktor prende le distanze da entrambi gli schieramenti, rigettando ovviamente i commenti di odio e l'incitamento alla violenza, ma anche un'eccessiva benevolenza e aspirazioni fondamentalmente utopistiche, come si evince dalla seguente citazione che riporta una tipica frase «buonista» e la conseguente reazione non priva di cinismo da parte del protagonista: «“Russen, Araber, Österreicher, wir sind alle in erster Linie Menschen, Gott hat uns alle gleich geschaffen”. Viktor seufzte. Das war einer jener typischen Raschid-Sätze, die man auf seiner Facebook-Seite zu lesen bekam»⁵². Se quest'ultimo è un messaggio pubblicato da un rifugiato del campo profughi, nel romanzo viene riportato anche un commento pubblicato su Facebook dalla sua controparte. Beate Beck, affiliata al partito di estrema destra AfD (*Alternative für Deutschland*), dedica un lungo commento alla transculturalità e in particolare all'ipocrisia di chi si richiama a tale concetto:

Transkulturell ist schön, solange es nicht die eigene Familie betrifft. Man sonnt sich in der wohligen Wärme des «trans», aber es soll einem selbst nicht zu nahe treten. Trans-national, trans-gender, trans-kulturell, trans-historisch, trans-human... Für die meisten einfachen Menschen

50. Ivi, p. 230.

51. Nel romanzo viene più volte ripetuto il termine «Gutmensch», traducibile appunto con «buonista», la cui controparte è il cosiddetto «Wutmensch», «istigatore all'odio» (letteralmente «alla rabbia»). L'assonanza tra i due termini tedeschi rende la contrapposizione particolarmente efficace anche dal punto di vista linguistico.

52. Ivi, p. 18.

*beschränkt sich das Trans darauf, dass sie auf die Malediven in den Urlaub fliegen, wenn sie sich das leisten können [...] und zwischendurch mal gerne am Döner-Stand Kebab essen. Ansonsten ist für sie Trans ein Fremdwort aus dem akademischen Elfenbeinturm.*⁵³

Sebbene tale pensiero venga espresso da un personaggio piuttosto discutibile, è pur in parte condivisibile il richiamo all'ambiguità di coloro che da un lato esaltano l'incontro tra culture, ma dall'altro non ne accettano le implicazioni nel momento in cui esso tocca la loro sfera personale, o che affrontano l'interazione tra culture con uno sguardo eccessivamente semplicistico, o ancora che si entusiasmano per l'esotismo superficiale che ne deriva. Il brano si potrebbe interpretare come un tentativo da parte dell'autore di trovare una posizione intermedia tra gli approcci più estremi nell'interazione con l'«altro», e richiama in parte la critica alla correttezza politica più ottusa, individuata anche in *Lucia Binar und die russische Seele*⁵⁴.

Viktor, testimone diretto della migrazione del 2015 e parte attiva nel tentativo di raggiungere un'integrazione tra le parti coinvolte, incarna perfettamente la prospettiva transculturale. Il protagonista viene collocato già a livello spaziale all'interno di una dimensione intermedia che anche geograficamente è rappresentata da un confine, ovvero la frontiera tra Austria e Germania, crocevia di numerose culture. Viktor si è guadagnato, dopo anni, il diritto di oltrepassare liberamente il confine, ma tale «limbo» rimane l'anello di congiunzione tra la sua emigrazione passata e presente, tra la sua identità russa, austriaca, europea e «altra». In questo senso, la transculturalità si manifesta nella sua costruzione di un'identità ibrida in un contesto

53. Ivi, p. 163.

54. In particolare, è evidente il parallelismo e la comune sottile ironia tra la seguente citazione tratta da *Lucia Binar und die russische Seele*, «Der Taxifahrer ist ein ‚Mitbürger mit Migrationshintergrund‘, wie es heute heißt» (Vladimir VERTLIB, *Lucia Binar* cit., p. 80) e il dialogo presente in *Viktor hilft*: «Jedenfalls spricht er besser Deutsch als viele Türken, die bei uns in dritter Generation leben [...], Mitbürgerinnen und Mitbürger mit türkischem Migrationshintergrund», korrigiert ihn Barbara Streng» (Vladimir VERTLIB, *Viktor hilft* cit., p. 176).

in cui culture diverse entrano in reciproco contatto tra loro in seguito ai processi di globalizzazione in corso⁵⁵, identità costituita da un mosaico di esperienze culturali e sociali da cui non è più possibile separare i singoli tasselli.

4. Conclusioni

Nel presente contributo è stato evidenziato, da un lato, il rapporto tra Austria e Russia e, dall'altro, tra passato e presente, all'interno dei romanzi *Lucia Binar und die russische Seele* e *Viktor hilft* di Vladimir Vertlib, alla luce della cornice offerta dalla transculturalità così come definita da Wolfgang Welsch.

Si è potuto notare come le due dimensioni, spaziale (l'asse Austria–Russia) e temporale (passato–presente), trovino la loro sintesi in personaggi che incarnano pienamente un carattere fluido e l'intreccio, che sono caratteristici del concetto di transculturalità. Essa non caratterizza soltanto Alexander (*Lucia Binar und die russische Seele*) e Viktor (*Viktor hilft*) in quanto individui emigrati dalla Russia e ormai pienamente inseriti all'interno della società austriaca, ma anche Lucia, che nel corso del romanzo percepisce progressivamente di non appartenere più alla cultura «tradizionale» di Vienna, ma di essere inserita in un ambiente «altro».

Possiamo dunque considerare i protagonisti dei due romanzi analizzati come individui fortemente transculturali, che dimostrano come l'incontro e il dialogo tra culture differenti non avvenga in un «third space»⁵⁶ esterno, ma al loro interno. Questo dimostra come l'identità individuale, prima ancora

55. Cfr. Miša GLIŠIĆ, *Hybride Konstruktionen als identitätsstiftende Verortung in Vladimir Vertlibs Roman Viktor hilft*, <https://riviste.unimi.it/index.php/StudiaTheodisca/article/view/12277/11605>.

56. Come è noto, il concetto di «third space» è stato introdotto nell'opera Homi K. BHABHA, *The location of culture*, London and New York, Routledge, 1994, ed è da intendersi appunto come uno spazio concettuale e simbolico esterno alle culture in contatto tra loro, caratterizzato dalla negoziazione dei significati da parte dei soggetti coinvolti e dunque da una dimensione ibrida.

di quella collettiva, venga continuamente rinegoziata, senza poter prescindere dalla dimensione storica nella quale l'individuo si muove, in questo caso una società (quella austriaca nel primo romanzo, austriaca e tedesca nel secondo) fortemente globalizzata. Ma se è vero che la società è sempre più caratterizzata dalla convivenza, e dalla commistione, di culture diverse, permangono tuttavia retaggi del passato che si richiamano ad una presunta origine monoculturale che va preservata contro un altrettanto presunto inforestierimento. Se in entrambi i romanzi, attraverso continui rimandi al passato austriaco e russo, Vertlib ha rappresentato le conseguenze dell'ideologia nazista, è soprattutto in *Viktor hilft* che egli ci mostra come le società europee contemporanee non siano affatto immuni da derive estremiste e razziste, e che aver memoria della storia è un elemento imprescindibile per evitare che esse prendano nuovamente il sopravvento. L'autore ci mostra altresì come il dialogo con l'«altro» possa essere raggiunto soltanto attraverso una conoscenza reciproca libera da pregiudizi, siano essi volti alla diffidenza e al sospetto o, viceversa, all'esotismo più superficiale e all'idealizzazione acritica.

In tal senso, i protagonisti dei due romanzi di Vertlib, estremamente diversi gli uni dagli altri, incarnano differenti modalità in cui può aver luogo il dialogo transculturale all'interno delle società europee contemporanee e, nonostante Lucia, Alexander e Viktor rappresentino personaggi estremamente ordinari, o forse proprio in virtù del fatto di essere individui comuni, essi assurgono al ruolo di testimoni universali del nostro tempo e della storia.

Riferimenti bibliografici e sitografici

BHABHA Homi K., *The location of culture*, London and New York, Routledge, 1994.

CONTERNO Chiara, *Traumi multipli. Zwischenstationen di Vladimir Vertlib e Spalkkopf di Jula Rabinowich*, in «LEA», 2, 2013, pp. 269–283.

- GILMAN Sander L., *Becoming a Jew by becoming a German: The Newest Jewish Writing from the East*, in «Shofar. An Interdisciplinary Journal of Jewish Studies», 25.1, 2006, pp. 16–32.
- GLIŠIČ Miša, *Hybride Konstruktionen als identitätsstiftende Verortung in Vladimir Vertlibs Roman Viktor hilft*, <https://riviste.unimi.it/ind ex.php/StudiaTheodisca/article/view/12277/11605>.
- GRABOVSKI Ernst, *Österreich als literarischer Erfahrungsraum zugewanderter Autorinnen und Autoren*, in Helmut SCHMITZ (Hg.), *Von der nationalen zur internationalen Literatur: Transkulturelle deutschsprachige Literatur und Kultur im Zeitalter globaler Migration*, Amsterdam, Rodopi, 2009, pp. 275–292.
- HAHN Hans-Joachim, *Europa als neuer «jüdischer Raum» – Diana Pintos Thesen und Vladimir Vertlibs Romane*, in Helmut SCHMITZ (Hg.), *Von der nationalen zur internationalen Literatur: Transkulturelle deutschsprachige Literatur und Kultur im Zeitalter globaler Migration*, Amsterdam, Rodopi, 2009, pp. 295–310.
- LORENZ Dagmar C.G., *A Human Bein gor a Good Jew? Individualism in Vladimir Vertlib's Novel Letzter Wunsch*, in Christine ANTON, Frank PILIPP (ed.), *Beyond Political Correctness. Remapping German Sensibilities in the 21st Century*, Amsterdam, Rodopi, 2010, pp. 109–133.
- , *Individuum und Individualität in den Werken zeitgenössischer jüdischer AutorInnen in Österreich*, in Michael BOEHRINGER, Susanne HOCHREITER (Hg.), *Zeitenwende. Österreichische Literatur seit dem Millennium: 2000–2010*, Wien, Praesens, 211, pp. 389–409.
- , *Vladimir Vertlib, a Global Intellectual: Exile, Migration, and Individualism in the Narratives of a Russian Jewish Author in Austria*, in Todd C. HANLIN (ed.), *Beyond Vienna: Contemporary Literature from the Austrian Provinces*, Riverside, Ariadne Press, 2008, pp. 230–261.
- MUSTON Edward, *Behind the Viennese Façade: Identity, Ambiguity and Local Belonging in Vladimir Vertlib's Lucia Binar und die russische Seele*, in «Austrian Studies» 26:139, 2018, pp. 139–153.
- NEUMANN Elfriede, *Thematisierung der Fremdheit anhand der Werke Das besondere Gedächtnis der Rosa Masur, Mein erster Mörder und Lucia Binar und die russische Seele von Vladimir Vertlib*, Karl-Franzens-Universität Graz, Diplomarbeit, 2019.

- PELLEGRINO Ramona, *La riflessione linguistica nella letteratura transculturale in lingua tedesca: plurilinguismo, innovazione, creatività*, Roma, Aracne, 2019.
- RIEGLER Roxane, *Vladimir Vertlib and Julya Rabinowich: Creating a Heimat of One's Own*, in «Colloquia Germanica», Vol. 49, No. 4, 2016, pp. 347–370.
- SMIRNOVA Tatjana, SUSMANN Valerij, *Sinn und Bedeutung bei Vladimir Vertlib: Zum Zusammenhang von Mehrsprachigkeit und literarischer Kreativität*, in Michaela BÜRGER–KOPTIS, Hannes SCHWEIGER, Sandra VLASTA (Hg.), *Polyphonie – Mehrsprachigkeit und literarische Kreativität*, Wien, Praesens, 2010, pp. 404–411.
- STRASSER Alfred, *Einmal Leningrad–Wien–New York und zurück. Stationen einer Odyssee in Vladimir Vertlibs Roman Zwischenstationen*, in «Voix étrangère en langue allemande» 38, 2006, pp. 103–113.
- TABERNER Stuart, *Vladimir Vertlib's Das besondere Gedächtnis der Rosa Masur: Performing Jewishness in the New Germany*, in Lyn MARVEN, Stuart TABERNER (ed.), *Emerging German–Language Novelists of the Twenty–First Century*, Rochester: Camden House, 2011, pp. 32–45.
- VERTLIB Vladimir, *Lucia Binar und die russische Seele*, Wien, Deuticke, 2015.
- , *Migrationshintergrund*, in Michaela BÜRGER–KOPTIS, Ramona PELLEGRINO, Sandra VLASTA (Hg.), *Wokommstduher? Interkulturalität, Multikulturalität und Transkulturalität im österreichischen Kontext*, Wien, Praesens Verlag, 2018, pp. 159–161.
- , *Spiegel im fremden Wort*, Dresden, Universitätsverlag Eckhard Richter, 2007.
- , *Viktor hilft*, Wien, Deuticke, 2018.
- , *Zwischenstationen*, Wien, Deuticke, 1999.
- VLASTA Sandra, «Faccio letteratura e basta!». *Letteratura della migrazione in Austria tra disapprovazione e riconoscimento*, in «Scritture Migranti. Rivista di scambi interculturali», 5, 2011 http://rivisteclub.it/riviste/index.php/scritture_migranti/article/view/31.
- WELSCH Wolfgang, *Transkulturalität – Lebensformen nach der Auflösung der Kulturen*, in «Information Philosophie», Heft 2, 1992, pp.

5–20. Anche in Kurt LUGER, Rudi RENGER (Hg.), *Dialog der Kulturen. Die multikulturelle Gesellschaft und die Medien*, Wien, Österreichischer Kunst- und Kulturverlag, 1994, pp. 147–169.

<https://vladimirvertlib.at/>.

<https://www.youtube.com/watch?v=ILNaWeqB6is>.

Une Marocaine entre Molenbeek et la Porte de Flandre dans *L'Insoumise de la Porte de Flandre*

ABDELAZIZ AMRAOUI*

Le travail que nous mènerons questionnera la situation de la troisième génération d'immigrés marocains en Belgique à travers Fatima, l'héroïne du roman de Fouad Laroui intitulé *L'Insoumise de la Porte de Flandre* paru en 2017, chez Julliard.

L'approche de Laroui dans ce texte est originale : partir d'un cas et d'une situation pour décrire le désarroi et le tiraillement de son personnage. Entre sa famille, son entourage, sa commune Molenbeek, plus marocaine que belge, elle doit s'adapter tout en se considérant insoumise, liquide et flottante. Commence alors le processus de la révolte qui commence avec la nymphose (le port d'un niqab, djellaba cachant son corps alors qu'elle n'est pas pratiquante) pour finir dans un sex-shop avec le pseudo de Dany la Louve. Fawzi, un amoureux et prétendant autodéclaré la suit . . . l'histoire se corse, l'insoumission devient terrorisme, mais ce n'est pas notre propos initial dans cette communication.

1. Introduction

Toute jeune, Fatima a été sommée d'être femme et se comporter en tant que telle : «Qu'a-t-on vu, ce jour-là ? Les formes, paraît-il.

* Université Cadi Ayyad, Marrakech.

Ça veut dire quoi ? Les formes. . . les hanches, les fesses, les seins qui pointent. . . »¹. Depuis, sa mère n'a cessé de psalmodier «hchouma»². Son rapport avec le monde va connaître un tournant. Il lui est interdit, désormais, «de se pendre au cou de son père qui détourn [e] les yeux, gêné. C'était fini. Il n'y aurait plus l'intimité du corps»³. Il n'y aura que «hchouma». Devenue adulte, Fatima aspire à la liberté, mais elle doit passer par des moyens peu orthodoxes. Elle commence par se blottir à l'intérieur d'un niqab et interrompre l'université momentanément. Ses jours, dès lors, ponctués par des allers–retours reliant Molenbeek et la Porte de Flandre avec un arrêt chez son amie Emma pour se changer avant de rallier son lieu de travail chez Johnny, tenancier d'un sex–shop. Le voyage–retour respecte le même itinéraire. De Molenbeek jusqu'à Johnny Fatima subit une métamorphose passant de la phase CULTURE à la phase NATURE en se donnant toute nue aux adeptes de la boutique de Johnny.

2. Passons aux faits

2.1. De l'histoire de Fatima à l'Histoire de l'immigration

Les jours de Fatima ressemblent à un perpétuel jeu de cache–cache rythmé par des va–et–vient aux allures d'une migration quotidienne vers un ailleurs ouvert sur toutes les possibilités «en dehors de l'obligation morale intransigeante et disciplinaire»⁴. Cette mobilité migratoire est à la fois une rencontre avec l'autre et une séparation avec les siens : «Voici le pont⁵ qui mène à la Porte de Flandre. C'est curieux, il y a un canal

1. Fouad LAROUÏ, *L'Insoumise de la Porte de Flandre*, Paris, Julliard, 2017, p. 12.

2. Honte, pudeur en français.

3. Fouad LAROUÏ, *Op. cit.*, p. 12.

4. Jean–Michel BESNIER (Coll), *La Société en quête de valeurs: pour sortir de l'alternative entre scepticisme et dogmatisme*, Paris, Maxima, 1996, p. 25.

5. «. . . celui qui enjambe le canal qui sépare les Marocains des Belges». Fouad Laroui, *Op. cit.*, p. 62.

entre les Marocains de Molenbeek et les Belges de Bruxelles»⁶. Un Etat imaginaire avec ses lois et diktats a été créé de toute pièce à l'intérieur d'un Etat-nation, aussi bien que dans la tête de Fatima. D'ailleurs, même la frontière qui sépare les deux territoires est présente rappelant la traversée de la méditerranée de la première vague migratoire vers l'Europe. Pierre Bourdieu, dans ce sens, définit la frontière comme étant «limite entre deux espaces où les principes antagonistes s'affrontent⁷» : d'une part le Maroc et de l'autre part la Belgique.

La migration n'est plus transnationale, elle est désormais accomplie au seuil de la Porte de Flandre. Elle est, dorénavant, culturelle. L'assimilation et l'intégration, deux grands principes de la socialisation des immigrés n'ont pas réussi à fléchir l'ordre des choses chez les immigrés marocains de Molenbeek. Le *modus vivendi* qui devait passer par une compréhension mutuelle a cédé la place à une incompréhension destructrice. Dorénavant, la connexion, par définition relation à distance, remplacera l'adhésion, par définition union. Le schisme entre les deux cultures est toujours patent.

Les Marocains de la commune sont étrangers à eux-mêmes et aux autres. La belgitude passe au deuxième rang quand il s'agit de vivre la culture qui la met en perpétuelle «quête d'une communauté apparemment fondée dans un passé plus solide, moins liquide»⁸. Bauman Zygmunt parle, dans ce cas, de «rétrotopie» où l'appel du bled est toujours vivace et où, pour certains, comme Fatima, est un acte contre-nature, régressif de surcroît. L'appel de belgitude est, chez elle, plus présent, mais latent pour ne pas offusquer les Marocains de sa communauté mollenbekoise.

Désormais, «la vie liquide» que Fatima mène, ou qu'elle est obligée de mener, la guide dans sa mue au gré des territoires et de leurs occupants. L'itinéraire qu'elle emprunte rappelle, à

6. Fouad LAROUÏ, *Op. cit.*, p. 23.

7. Pierre BOURDIEU, *Le Sens pratique*, Paris, Minuit, 1980, p. 374.

8. <https://journals.openedition.org/socio/2708>.

petite échelle, celui de son père venu épuiser ses forces pour la gloire d'un pays auquel il n'a jamais voulu appartenir et duquel il sera «rapatrié», comme le veut la formule : un avion de la Royal Air Maroc [l'emportera] dans sa soute [...] pour être] enterré dans son village natal, dans le Rif»⁹. Au cœur de l'occident, les yeux de ses parents étaient toujours rivés sur un tableau de «La Mecque où ils n'iront jamais et le verset du Trône calligraphié en lettre d'or sur fond noir, ces quelques phrases qui les consolent peut-être d'avoir passé toute leur vie dans un pays des mécréants»¹⁰. Ce sont ceux-là mêmes qui vont repeupler cette commune de Bruxelles dans les années 60 du siècle dernier jusqu'à devenir plus marocaine que belge en raison de la forte densité de la communauté marocaine.

Au premier temps de la migration maghrébine en Europe, il était question de loger les nouveaux arrivants. Des banlieues ont été érigées. Cette politique en cachait une autre. Il était également question d'effacer ce corps étranger de la Cité en le casant à la périphérie des villes. La non-visibilité, due en grande partie à la non-mixité, faisait croître un sentiment de non-appartenance à la terre d'accueil d'où la naissance du mythe du retour au pays d'origine. Le facteur-risque, n'ayant pas été pris en considération dans cette politique, les errances des esprits ont pris le dessus sur l'unité. Avec la génération actuelle, nourrie de la pensée wahhabite, la non-visibilité est devenue une visibilité en puissance nourrissant un sentiment de crainte, voire de phobie. L'effet pervers du voile a rendu la communauté musulmane encore plus voyante qu'elle ne l'était auparavant. L'islam est devenu islamité et les signes de l'appartenance religieuse ont rendu les origines géographiques caduques. Les immigrés, en fin de compte, seront réduits à une abstraction, effacés par ce qu'ils sont. En contre-réaction, et ce des deux côtés, un certain fanatisme naît en créant un schisme entre l'Européen et l'immigré musulman.

9. Fouad LAROUÏ, *Op. cit.*, p. 124.

10. *Ibid.*, p. 8.

2.2. Fatima la Louve

Son visage, cette seule part visible d'elle dans son quartier maghrébin est celui-là même qu'elle va cacher au sex shop laissant son corps nu au regard des clients : «Elle ajuste son foulard noir. Pas une mèche ne doit dépasser»¹¹. A Molenbeek elle assume, en apparence, une posture de marocaine, musulmane, respectueuse d'une certaine norme. Au fond, il n'en est rien. C'est un simulacre. Elle est étrangère chez elle, et anonyme ailleurs. C'est le lot des immigrés. Un sentiment de dissolution, de flottement et d'indétermination s'empare d'elle. La régulation morale et éthique dans laquelle elle a été éduquée et élevée sont au diapason avec sa société, celle-là même que sa famille veut ignorer. Le microcosme que constitue son quartier, *fac simili* de son Maroc ne reflète en rien la Belgique qui l'a adoptée et qui l'a vu naître. Entre deux mondes, elle leur survit en faisant semblant.

Strip-teaseuse, c'est un corps connecté quasi virtuel qu'elle exhibe pour «comblé le vide laissé par les liens absents ou moisis»¹². Une marchandise donnée à distance mais intouchable ; «c'est *usus* sans *abusus*»¹³. Un objet muséal vivant, mouvant et transparent alors que ses parents, son quartier, sa famille élargie lui avaient programmé une toute autre vie. Au statisme promis, elle contre-attaque en s'appropriant son être qui doit passer par recouvrir son corps pour l'introduire «dans la modernité liquide, [où] le décor change sans cesse»¹⁴ : «Une Belgo-Marocaine post-moderne pratiquant la déconstruction ? [...] Oui, c'est ça, c'est bien ça, «une Marocaine moderne, émancipée»¹⁵ Zygmunt Bauman aurait dit, pour le cas de Fatima, qu'elle a atteint la phase «postmoraliste»¹⁶ par laquelle elle est arrivée à se deta-

11. *Ibid.*, p. 13.

12. Zygmunt BAUMAN, *L'Amour liquide, De la fragilité des liens entre les hommes*, traduit de l'anglais par Christophe Rosson, Paris, Le Rouergue / Chambon, p. 3.

13. Fouad LAROUÏ, *L'Insoumise de la Porte de Flandre*, Paris, Julliard, 2017, p. 43.

14. *Ibid.*

15. *Ibid.*, p. 25.

16. Gilles LIPOVETSKY, «L'ère de l'après-devoir» in Jean-Michel BESNIER, Domi-

cher des impératifs et des devoirs séculaires et ankylosés de la société.

Toutefois, le corps donné en pâture au regard des clients du club n'est qu'un simulacre tant que la chair n'a pas été consommée et que l'identité n'a pas été dévoilée ou reconnue. Le corps reste flottant, et est à la fois défini en tant qu'un étant et en tant que non-étant. Cette dichotomie rend la perception du corps problématique et rend le sujet prisonnier de sa volonté de s'affirmer fantasmatiquement.

2.3. *La migration*

Le déplacement est à la fois une distanciation et un rapprochement. L'espace est commanditaire de cette situation renseignant sur «l'inconsistance de l'homme, jouet de ses œuvres»¹⁷. L'école laïque et universelle n'a pas rempli ses devoirs en laissant ses disparités zonales qui attisent la différence. Et si, au niveau des compétences et du savoir, une fille d'immigrés peut réussir comme le dit Emma, l'amie intime de Fatima «toi, si intelligente, si cultivée. [...] je ne connais personne qui lise autant que toi, même pas parmi les vrais Belges...»¹⁸ elle sera toujours étrangère même à soi. La rupture avec son milieu commence avec le camouflage aussi bien physique, psychique que spatial.

Une fois «rue des Poissonniers»¹⁹ de l'autre côté du pont chez son amie, elle se transforme en... belge, laissant son amie dans le flou et l'ignorance en ne lui disant rien à propos de sa valse quotidienne malgré toute leur intimité. L'isolement moral dans lequel elle se trouve rend son introversion irréversible. L'appartement d'Emma est «arrêt, attente, passage, entrée, agrégation». Avec cette halte, elle répète le schéma d'une mi-

nique BOURG, Pascal BRUCKNER, *La société en quête de valeurs : pour sortir de l'alternative entre scepticisme et dogmatisme*, Paris, Maxima, Collection Institut du Management d'EDF et de GDF 1996, p. 25.

17. Emmanuel LEVINAS, *Humanisme de l'autre homme*, Paris, Fata Morgana, p. 37.

18. Fouad LAROUÏ, *Op. cit.*, p. 31.

19. *Ibid.*, p. 29.

gration traditionnelle avec un périple ponctué par une pause rituelle au même lieu, aux allures de coulisses. Ce temps de transit profite à la transfiguration de Fatima en rendant possible sa nymphose : elle enlève le film protecteur qui la garnissait pour prendre une autre apparence lui facilitant l'intégration dans sa nouvelle «*communitas*»²⁰.

Pour que cette migration prenne tout son sens, Fatima se déguise en «*ninja*»²¹ en portant une djellaba (hijab intégral noir ne laissant entr'apercevoir que son visage) pour pouvoir être acceptée au sein de sa communauté. Elle est déjà dans la période des rites préliminaires annonçant la fin d'une condition et le début d'une autre. L'apparence de son corps répond à l'image d'un certain courant islamique qui s'est répandu partout, et plus spécialement chez les communautés musulmanes en Europe : le port du niqab et/ou le voile intégral. Son port est à la fois un signe d'appartenance et une mode répandue venue du Golfe arabe, mais elle est également, dans le cas de Fatima une automutilation et «*Le fait d'en avoir conscience est donc aussi une douleur et une humiliation pour l'estime de soi*»²². La perception de cet accoutrement par les non-musulmans a été tellement conditionnée par les médias qu'il est devenu la négation même des principes fondamentaux de la laïcité et un danger imminent : «*C'est la bombe humaine*»²³. Par analogie, une femme dedans est un corbeau : «*C'est ainsi qu'[Eddy KoeKoeK, journaliste free-lance de son état] nommait in petto toutes les musulmanes en burqa ou en niqab*»²⁴.

Un signifiant d'appartenance couvrant le corps va permettre à son usagère d'affronter les dangers d'ici-bas pour gagner l'au-delà tout en l'installant dans une dialectique avec l'Autre

20. Gennep VAN, *Les Rites de passage : études systématiques des rites...*, Paris, Picard, 1981, p. 39.

21. Fouad LAROUÏ, *Op. cit.*, p. 19.

22. Zygmunt BAUMAN et Thomas LEONCINI, *Les Enfants de la société liquide*, Paris, Fayard, 2018, p. 16 (version électronique).

23. Fouad LAROUÏ, *Op. cit.*, p. 97.

24. *Ibid.*, p. 97.

qui n'y voit que son opposé. Avec le déferlement des images négatives de l'islam et des musulmans, un nouvel ordre mondial est né dont le bouc émissaire n'a plus de nationalité mais appartient à une religion et il l'affiche ostentatoirement. Les médias seront cet arsenal avec lequel les musulmans, mal compris, mal perçus, seront combattus, ridiculisés et satanisés.

Elle laisse choir Les interdits et les tabous une fois la frontière imaginaire et culturelle franchie. Commence alors une deuxième vie où le travestissement par la nudité prend des allures de vengeance doublée d'une «pulsion de mort» qui commence par une autodestruction de l'image qu'on a d'elle. L'exhibitionnisme est une forme d'automutilation délibérée, consciente et libératrice. Fatima a enfin réussi à trouver le moyen de canaliser sa violence et sa colère vers l'extérieur.

En mode mobile, la psychologie de cette migrante de nouvelle génération renferme une crise identitaire qui la place tantôt du côté de l'abstention et de la résignation chez elle ; tantôt de l'action à Bruxelles, une action qui lui permettra d'exhiber également son altérité exotique très recherchée dans ce club tenu par un Johnny avide d'étrangeté et d'altérité.

Son côté révolté, autre caractéristique de l'Homme dans l'ère de la liquidité, l'oblige à prendre des décisions au risque et au péril de son être sans vraiment calculer les risques et les aléas de son acte qui vont dépasser, et de loin, le cadre restreint d'un choix personnel réfléchi pour devenir, par le concours des circonstances, un événement planétaire.

A la recherche d'une justice absolue elle met à mort son corps. Le besoin de satisfaire sa liberté étouffée la met dans la peau d'une vengeresse au lieu d'une victime : «Dans un mois, toute vengeance bue, elle s'en ira. Apaisée. Reprendra ses (brillantes) études. Entrera peut-être en politique... »²⁵. Enfin de compte, Fatima reste invisible dans tous les cas à l'intérieur d'une société bourreau qui ne laisse pas à la personne une liberté de choisir, et quand c'est le cas, c'est avec amertume :

25. Fouad LAROUÏ, *Op. cit.*, p. 50.

«On peut *paraître et ne pas être* : c'est moi, ça. Ma condition. De femme, objet, corps»²⁶. Elle est consciente de l'image négative qu'elle donne d'elle mais elle ne s'en prive pas pour priver ceux qui l'ont réduite à un corps de ne pas le voir.

2.4. *La Porte de Flandre*

Si d'un côté comme de l'autre côté du canal le monde est composé et arrêté, pour Fatima tout est à refaire. L'agencement de ses mondes demande un nouvel ordre. En escarpolette entre Molenbeek et Bruxelles, elle est à chaque fois obligée de se «conformiser» à l'un ou à l'autre territoire. L'amour réparateur de ce qu'elle se doit d'être passée par la mort symbolique ce qu'elle n'est foncièrement pas. Avec sa djellaba à l'entrée de Bruxelles elle se dit autre que ce qu'elle donne à voir : «Il y a maldonne, ce n'est pas moi que vous brocardez... Je ne suis *vraiment* pas celle que vous croyez»²⁷. Le regard de l'Autre sur elle la condamne à rester différente, et par voie de conséquence, elle sera porteuse d'idéal autre en contradiction avec le sien propre, alors que foncièrement la religion est avant tout une essence et non une apparence. Fatima confirme son statut de double-je, la rançon de tout migrant à la recherche de soi : «Je m'appelle Fatima et j'habite à Molenbeek et... je suis cernée, je suis dans une situation impossible... la pression quotidienne des regards, le contrôle social»²⁸. Ce qui est un élément protecteur dans une aire culturelle est une menace dans une autre.

Si les apparences dégagent concrètement une certaine réalité, elles ne sont pas, par contre, le fin mot de l'histoire, parce que, paradoxalement, ce signe extérieur est escamotable et facile à y renoncer, preuve en est le quotidien de Fatima. Or, à ce propos, deux remarques sont à soulever. En premier lieu, il faut dire que le climat général qu'ont généré la montée de l'is-

26. *Ibid.*, p. 45.

27. Fouad LAROUÏ, *Op. cit.*, p. 23.

28. *Ibid.*, p. 33.

lamisme et les médias ont attisé le sentiment d'insécurité chez les Occidentaux et les Musulmans qu'ils voient la différence comme une menace imminente. En second lieu, et en relation avec Fatima, la question est ici d'un ordre philosophique et ontologique faisant de Fatima à la fois un moi et un non moi sans toutefois tomber dans des problèmes psychotiques tant que le sujet est conscient de ces actes malgré cette «impression de ne plus être une personne, mais trois ou quatre, emboîtées l'une dans l'autre»²⁹. C'est un être flexible et liquide ayant le sens de discernement partageant son vécu entre les obligations et les interdits inhérents aux deux structures auxquelles elle appartient. Sa faculté réside uniquement dans cette aptitude sans avoir par ailleurs aucune idée sur les possibles risques que peuvent entraîner ce dilemme, soit sur elle, soit sur sa communauté. Elle est «en quête de cibles *de substitution* sur lesquelles décharger le surplus de crainte existentielle qui n'a pas pu trouver ses débouchés naturels»³⁰. Dans sa commune, elle est Marocaine. D'ailleurs Molenbeek est une autre Tanger ou une autre Casablanca («Mais ce n'est pas le Casablanca de Bogart, ce n'est pas le Tanger de la belle époque. . . Quel appauvrissement !»)»³¹ copiant toutes les tares de la ville marocaine : «Les magasins, les échoppes, les cafés se succèdent, couleurs criardes, façades lépreuses, coups de klaxon intempestifs, bourdonnement incessant. . .»³². Ailleurs, une fois la Porte de Flandre franchie, elle est Belge, citoyenne. . . accomplie et «louve» chez Johnny. Les deux rives recommandent des comportements opposés, adaptés à la situation elle-même dépendant de l'aire culturelle y sévissant. Elle pratique ce que Claude Lévi-Strauss appelle «le relativisme culturel»³³ et est contrainte de mener une double

29. *Ibid*, p. 9.

30. Zygmunt BAUMAN, *Le Présent liquide*, Seuil, Paris, 2007, p. 12 (version électronique).

31. Fouad LAROUÏ, *Op. cit.*, p 19.

32. *Ibid*, p. 18 et 62. Cette phrase est répétée 2 fois dans le texte. A la page 18 elle accompagne la pensée de Fatima et à la page 62 celle de Fawzi.

33. *Tristes tropiques*.

vie bien policée avec sérénité et en toute bonne foi... Cette réalité est le résultat d'un dysfonctionnement de l'appareil éducatif qui n'a pas su adapter son contenu pour rallier Molenbeek la marocaine à la mère patrie : la Belgique. Fatima, dans ce capharnaüm, représente un cas à part. Toute consciente de ce qu'elle est, elle a pu atteindre l'université, mais le contexte social dans lequel elle se trouve lui recommande, directement ou indirectement, une certaine conduite qu'elle adopte pour être labélisée molenbeekoise, c'est-à-dire ni marocaine, ni belge. En tout état de cause, Fatima prend en main sa vie et jongle avec les personnages et les apparences qu'elle peut [s'] offrir. C'est la meilleure façon pour elle pour se faire un destin loin de celui déjà tracé par sa famille pour elle ou de celui de Fawzi qui se présente en tant que son futur époux. La pensée de Kant est présente dans la manière de penser de Fatima. De statut d'«enfant» suivi (e) et poursuivi (e) elle passe à celui de femme grâce à l'exercice de la raison pratique pour en fin de compte «Etre soi»³⁴.

Cependant, un masochisme d'un nouvel ordre devient opérationnel chez elle lui recommandant de jouer un double-jeu. Au «il le faut» de Molenbeek, elle devient adepte de «l'incantation du bonheur, l'obligation catégorique à la stimulation des sens, c'est-à-dire stimulation des désirs immédiats, passion de l'égo, bonheur intimiste et matérialiste»³⁵. Gilles Lipovetsky rejoint cette idée contenue dans cette dernière citation de Luc Ferry qui parle, lui, du «crépuscule de devoir» en avançant que l'humanité est arrivée au stade de «l'ère de l'après-devoir» «qui stimule davantage les désirs, l'égo, le bonheur, le bien-être individualiste que l'idéal d'abnégation»³⁶. Pourtant avec Fatima, il y

34. Fouad LAROUÏ, *Op. cit.*, p. 123.

35. LUC FERRY, *L'Homme -Dieu ou le sens de la vie*, Paris, Grasset, 1996, p. 88. <https://journals.openedition.org/edso/6250>.

36. Gilles LIPOVETSKY, «L'ère de l'après-devoir» in Jean-Michel Besnier, Dominique Bourg, Pascal Bruckner, *La société en quête de valeurs : pour sortir de l'alternative entre scepticisme et dogmatisme*, Paris, Maxima, Collection Institut du Management d'EDF et de GDF 1996, p. 25.

a, en plus, une aire de l'après–devoir où elle peut sans «honte»³⁷ aucune se laisser guider par cet instinct grégaire construit, entre autres, sur la base d'une culture encyclopédique, qui la ronge et qui la modèle et dans laquelle elle se sent libre jusqu'à l'anarchie. Fini les devoirs et les obligations, elle se met en mode individualisme pur à la recherche d'une vie à la mesure de sa révolte et de son savoir. Le pseudo, *Dany la Louve*, qu'elle s'est donné pour ses shows au sex–shop va dans ce sens. Il est à la fois un clin d'œil à Tite–Live et à l'aspect anticonformiste qui l'anime. Débarrassée du poids de son être en devenant anonyme, en devenant corps sans visage ni nom, comme l'était d'ailleurs son père dont toute la vie se résumait à une matricule, elle se sent libre. Avec son caractère désinvolte où l'engagement familial est très solide : «Mes parents, ils n'ont que moi. Si je les quitte, ils me renieraient. Mes frères ne me parleront plus. Je n'existerais plus»³⁸. Fatima ouvre une page de sa vie en mode être avec des dommages collatéraux impressionnants.

Le narrateur dit qu'«elle se venge des uns en se dénudant pour les autres, et se venge de ceux–là en ne leur accordant rien»³⁹. L'exacerbation de sentiments refoulés la pousse à se repositionner et à se redéfinir par rapport à son être tout d'abord, puis à la société. Dorénavant, combler le manque dont elle souffre est son unique moteur de recherches, et son ultime but sera sa liberté.

Il est très intéressant de voir dans cette attitude de l'héroïne un vacillement entre le culturel (à Molenbeek) et le naturel revu et revisité (*strip tease*) surtout qu'«elle s'exhiberait pour rien»⁴⁰. La volonté de faire parler son corps en le montrant ne va pas dans le sens d'une libération sexuelle mais plutôt d'une volonté de faire fi à une éducation qui réprime le corps en le mettant dans le voile de la pudeur. Toutes les réserves

37. Fouad LAROUÏ, *Op. cit.*, p. 45.

38. Fouad LAROUÏ, *Op. cit.*, p. 31.

39. *Ibid*, p. 41.

40. *Ibid*, p. 50.

contenues dans la djellaba, récipiendaire d'un héritage séculaire qui a mis le corps sous surveillance, sont dévoilées. Le rapport à son corps est à la fois personnel et social passible de déviation et de violation de codes. Si à ciel ouvert (Molenbeek) elle est voilée, au club fermé de Johnny, «*cet anus mundi*»⁴¹, elle est, par contre complètement nue, mais non reconnaissable. Cette instabilité est une autre conséquence de l'adaptation forcée de Fatima, héritière de la migration de ses parents, coupable d'être ce qu'elle est et forcée de suivre, en apparence, les diktats de sa communauté : «Molenbeek, ça ne me donne pas trop envie de sourire, surtout dans la rue. Tu as vu ce que leur dit l'autre taré, le Tariq Ramadan ? Une femme de bonnes mœurs doit marcher les yeux baissés. Au XXI^e siècle ! Tu savais cela ?»⁴². La génération à laquelle appartient en réalité Fatima est victime d'un dommage collatéral de sa communauté d'origine comme de celle d'accueil.

Après le rapatriement du corps de son père au Maroc et le déménagement de sa mère, Fatima est libre : «Son visage, marqué par la tristesse — [...] n'est plus un masque, celui qu'elle arborait pour traverser Molenbeek, elle s'est rapproprié son visage»⁴³.

Bibliographie

LAROUÏ Fouad, *L'Insoumise de la Porte de Flandre*, Paris, Julliard, 2017.

BAUMAN Zygmunt, *Le Présent liquide*, Seuil, Paris, 2007 (version électronique).

———, *L'Amour liquide, De la fragilité des liens entre les hommes*, traduit de l'anglais par Christophe Rosson, Paris, Le Rouergue/Chambon, 2004.

41. *Ibid*, p. 79.

42. *Ibid*, p. 34.

43. Fouad LAROUÏ, *Op. cit.*, pp. 125-6.

- BAUMAN Zygmunt et LEONCINI Thomas, *Les Enfants de la société liquide*, Paris, Fayard, 2018 (Version électronique).
- BESNIER Jean-Michel (Coll), *La Société en quête de valeurs: pour sortir de l'alternative entre scepticisme et dogmatisme*, Paris, Maxima, 1996.
- BOURDIEU Pierre, *Le Sens pratique*, Paris, Minuit, 1980, <https://journals.openedition.org/socio/2708>.
- FERRY LUC, *L'Homme – Dieu ou le sens de la vie*, Paris, Grasset, 1996.
- LEVI-STRAUSS Claude, *Tristes tropiques*, Paris, Plon, 1955.
- LIPOVETSKY Gilles, «L'ère de l'après-devoir» in BESNIER Jean-Michel, BOURG Dominique et BRUCKNER Pascal, *La Société en quête de valeurs : pour sortir de l'alternative entre scepticisme et dogmatisme*, Paris, Maxima, Collection Institut du Management d'EDF et de GDF., 1996.
- LEVINAS Emmanuel, *Humanisme de l'autre homme*, Fata Morgana–Livres de poche, Coll. Biblio essais, 1972–1987.
- KOLA Etienne, «Quelle alternative philosophique et éducative au consumérisme contemporain ?», *Éducation et socialisation* [En ligne], 52 | 2019, mis en ligne le 20 juin 2019, consulté le 22 janvier 2020. URL : <http://journals.openedition.org/edso/6250> ; DOI : 10.4000/edso.6250.
- VAN Gennep, *Les Rites de passage : études systématiques des rites...*, Paris, Picard, 1981.

L'hybridité transculturelle et linguistique dans les textes de Gabriel Okoundji : l'exemple de *L'âme blessée d'un éléphant noir*

AGATINO LO CASTRO*

1. Introduction

Dans un contexte global, transculturel et indéfinissable d'un point de vue linguistique et culturel, quel est le rôle du texte poétique francophone ? Dans quelle mesure le sens est-il décliné dans une perspective transculturelle et hybride ? La langue peut-elle représenter le véhicule de l'identité transculturelle ? L'analyse sémantique peut-elle traduire l'hybridité transculturelle ?

Dans l'analyse d'un texte littéraire (poétique), il est très important de mettre l'accent sur le *sens*, sur l'interprétation, dans le but d'éviter les surinterprétations des discours critiques.

Nous remarquons donc l'importance de l'isotopie en tant que parcours d'interprétation pour commencer l'analyse des composantes sémantiques.

La perspective envisagée est celle herméneutique (voir Eco 1985, Rastier 1987, 2001), ce qui permettra une déontologisation du texte poétique francophone, par le biais d'une approche textuelle et herméneutique. Nous mettrons l'accent sur des composantes sémantiques à travers l'étude d'un texte littéraire poétique francophone, dans une optique transculturelle qui vise à la détermination de l'hybridité culturelle et linguistique.

* Université–Paris–Est–Créteil.

Les objectifs sont multiples. Nous mettrons l'accent sur une perspective herméneutique, d'une analyse des composantes sémantiques pour l'étude d'un texte littéraire poétique francophone. La perspective envisagée est transculturelle, voire hybride, ce qui permettra de concevoir la plasticité et la créativité de l'emploi idiolectal.

Dans la première partie, nous analyserons le concept d'hybridité transculturelle, ce qui nous permettra de mettre en relief l'hybridité des langues et des cultures.

Dans la deuxième partie, nous analyserons la biographie linguistique de l'écrivain, ce qui nous permettra de voir en perspective les langues employées.

Dans la troisième partie, nous analyserons le concept d'isotopie comme parcours d'interprétation, par le biais de la perspective de François Rastier et nous mettrons l'accent sur (i) la sémantique du texte et sur (ii) le projet de la *Sémantique Interprétative* comme parcours pour désontologiser le texte.

Dans la dernière partie, nous analyserons le corpus à travers les isotopies génériques et spécifiques et les composantes sémantiques, c'est-à-dire tactique et thématique.

2. L'hybridité linguistique et transculturelle

Il est impossible de définir l'identité comme un *unicum* où l'on peut relier la nation, la langue et l'identité.

Surtout, il faudrait mettre l'accent sur l'importance de l'identité linguistique et sur l'emploi des langues des locuteurs et des écrivains.

Dans cette dimension globale et culturelle, les rôles des langues sont assez révélateurs pour la construction des identités, ce qui ne peut pas être encadré dans une étiquette.

En effet, «la population de presque tous les pays est aujourd'hui une collection de diasporas. La population de presque toutes les grandes villes est aujourd'hui un ensemble d'enclaves ethniques, religieuses et de style de vie où la ligne de démar-

cation entre les “initiés” et les “étrangers” est très contestée (nous traduisons)¹.

Dans cette perspective, nous introduisons le concept de troisième vague de la migration moderne, car comme le surligne Bauman :

La troisième vague de migrations modernes, aujourd'hui en pleine vigueur et toujours en mouvement, conduit à l'ère des diasporas, un archipel mondial de colonies ethniques, religieuses et linguistiques, inconscients des sentiers tracés et pavés par les impérialistes. . . épisode colonial et suivant au contraire la logique de la redistribution planétaire des ressources de vie induite par la mondialisation (nous traduisons).²

Il s'agit donc des archipels linguistiques et culturels du monde moderne. La migration devient intérieure, un choix à faire selon le cas.

Par ailleurs, nous introduisons le concept de transculturalité qui inclut aussi bien la différence interne et externe que la complexité de l'individu, car «la seule catégorie appropriée est celle de la transculturalité, qui inclut en soi la différenciation interne et la complexité des cultures individuelles, marquées par des processus d'hybridation»³.

En effet, comme le souligne Wolfgang Welsch:

1. Zygmunt BAUMAN, *Migration and identities in the globalized world*, in «Philosophy & Social Criticism», n. 37(4), 2011, p. 428, <https://doi.org/10.1177/0191453710396809>. Texte original : «Population of almost every country is nowadays a collection of diasporas. Population of almost every sizeable city is nowadays an aggregate of ethnic, religious, lifestyle enclaves in which the line dividing “insiders” and “outsiders” is a hotly contested issue»

2. *Ibid.*, p. 429. Texte original : «The third wave of modern migration, now in full force and still gathering momentum, leads into the age of diasporas: a world-wide archipelago of ethnic/ religious/ linguistic settlements — oblivious to the trails blazed and paved by the imperialist-colonial episode and following instead the globalization-induced logic of the planetary redistribution of life-resources».

3. Eva-Maria THÜNE, Simona LEONARDI (a cura di), *I colori sotto la mia lingua: Scritture transculturali in tedesco*, (LisT, 1), Roma, Aracne, 2009, p. 10. Texte original: «L'unica categoria adeguata è quella di transculturalità, che include in sé la differenziazione interna e la complessità delle culture singole, segnate da processi di ibridazione».

La plupart d'entre nous, dans leur formation culturelle, sont déterminés par plusieurs origines et liens culturels. L'identité culturelle des individus d'aujourd'hui est une identité patchwork. [...] Cela ne concerne pas seulement les migrants, mais tous les adolescents. [...] Les gens d'aujourd'hui sont de plus en plus transculturels (mise en évidence dans l'original) (nous traduisons).⁴

Il s'agit donc d'une situation où notre identité fait face à une multitude d'éléments, des relations et des langues.

Souvent, la thématique de la transculturalité est liée au rapport entre colonisateurs et colonisés (c'est le cas de la littérature francophone, italienne, anglaise etc.). Toutefois, dans le cadre de notre recherche, l'écrivain franco-congolais Gabriel Okoundji n'analyse pas de thématiques liées à la colonisation, voire au rapport entre colonisateur-colonisé, mais il s'agit plutôt d'une réflexion sur la langue, sur la créativité linguistique et culturelle.

L'hybridation est donc liée aux expériences linguistiques et de vie, ce qui peut se traduire dans la langue, dans la formation idiolectale.

3. Biographie linguistique

Le corpus d'analyse choisi est le recueil de poèmes *L'âme blessée d'un éléphant noir* (2002) du poète franco-congolais Gabriel Okoundji.

Dans ce recueil, la langue française est totalement pliée à l'imaginaire congolais, voire filtrée par une condensation de

4. Wolfgang WELSCH, *Was ist eigentlich Transkulturalität?*, in Lycina DAROWSKA, Thomas LÜTTENBERG, Claudia MACHOLD (a cura di), *Hochschule als transkultureller Raum? Beiträge zu Kultur, Bildung und Differenz*, Bielefeld, transcript, 2010, pp. 45-46. Texte original: «Die meisten unter uns sind in ihrer kulturellen Formation durch mehrere kulturelle Herkunftse und Verbindungen bestimmt. Wir sind kulturelle Mischlinge. Die kulturelle Identität der heutigen Individuen ist eine patchworkidentität. [...] Das betrifft nicht etwa nur Migranten und Migrantinnen, sondern alle Heranwachsenden. [...] Heutige Menschen werden zunehmend in sich transkulturell. (Hervorhebung im Original)».

sens et de figures qui à la fois enrichissent et complexifient l'interprétation et l'analyse.

Or, le français employé dans un contexte plurilingue (langue française – langue tégué) organise la présence des éléments religieux et naturels qui cohabitent avec des questions existentielles concernant la vie des êtres humains sur la terre.

A ce propos, la biographie linguistique de l'énonciateur peut nous aider à comprendre l'emploi des langues dans les poèmes pris en examen.

Or, la langue française et l'imaginaire issu de la langue Tégulé, l'autre langue de l'énonciateur, s'entrelacent et donnent lieu à une condensation de sens qui voit par le biais de la langue française l'expression de l'imaginaire issu de la dimension tégué.

En effet, comme le dit Okoundji :

La langue Tégulé est donc tout naturellement ma langue parentale ; et le français ma langue d'écriture. Entre ces deux langues, j'avoue aujourd'hui ne plus savoir reconnaître exactement la part de l'affluent et celle du confluent. Ces deux langues coulent en moi ; elles forment harmonieusement ce j'ai coutume d'appeler « l'unité de ma langue maternelle » : Celle qui me permet de nommer les bruits du cœur avec les mots du cœur. Quand l'une d'elle invoque, l'autre évoque, quand l'une donne, l'autre reçoit, et vice versa. Ma quête poétique réside fondamentalement dans cet équilibre.⁵

La présence des deux langues, le français et le Tégulé, implique la présence de deux univers qui cohabitent et se mélangent dans l'expression écrite. Il en découle, pour l'auteur, l'impossibilité de les distinguer puisqu'elles s'expriment dans un plurilinguisme créatif.

Par ailleurs, nous n'avons pas ici la présomption de vous présenter dans l'exhaustivité les thèmes littéraires du recueil ou de vous présenter un jugement sur tel ou tel sujet, car ce n'est pas l'objet de notre recherche. Il s'agit, en revanche de mettre

5. Gabriel OKOUNDJI, Patrick QUILLIER, *Au matin de la parole : Cheminement vers une poésie d'initiation*, Bordeaux, Fédérop, 2009, p. 42.

l'accent sur l'importance de l'hybridité linguistique, voire sur une transculturalité linguistique.

4. Le concept d'isotopie comme parcours d'interprétation

Pendant la lecture, le lecteur d'un texte active un cadre interprétatif, appelé scénario par Eco, notion qui nous permet de construire des inférences pragmatiques qui visent à construire le sens d'un texte. Ce cadre interprétatif répond à la notion de *frame* :

Quand on rencontre une situation nouvelle [...] on sélectionne dans la mémoire une structure substantielle appelée *frame*. Il s'agit d'un cadrage remémoré qui doit s'adapter à la réalité, en changeant des détails si besoin est. Un *frame* est une structure de données qui sert à représenter une situation stéréotype, comme être dans un certain type de salon ou aller à une fête d'anniversaire pour enfants.⁶

Le *frame* appelé aussi scénario devient le point de repère pour l'analyse des textes. Il représente la sélection des expériences qui est évoquée par les énoncés d'un texte donné. C'est à partir de la notion de scénario que nous remarquons la différence entre la notion d'isotopie développée par Eco et celle développée par Rastier. Si pour Eco l'isotopie est un concept sémantique qui répond à une cohérence interprétative, pour Rastier l'isotopie est un concept sémantique qui répond à une cohésion linguistique au sein d'un texte.

4.1. Le concept d'isotopie chez Rastier

Si d'une part pour Umberto Eco, la mise en évidence des isotopies représente la mobilisation des propriétés sémantiques des lexèmes visant à établir une cohérence interprétative au

6. Umberto Eco, *Lector in fabula ou La coopération interprétative dans les textes narratifs* (M. Bouzaher, Trad.), Paris, B. Grasset, 1985, p. 103.

sein d'un texte, d'autre part pour Rastier, la mise en évidence des isotopies au sein d'un texte vise à établir une cohésion linguistique, car dans la *SI* «l'isotopie est considérée comme un facteur de cohésion textuelle (plutôt que de cohérence). On cherchera en outre si certains types d'isotopies sont des conditions nécessaires, voire suffisantes, de cette cohésion»⁷.

L'isotopie représente le point de repère qui permet de relever une cohérence textuelle, car il s'agit d'un «effet de récurrence syntagmatique d'un même sème. Les relations d'identité entre les occurrences du sème isotopant induisent des relations d'équivalence entre les sémèmes qui les incluent»⁸. Le lecteur est conduit tout au long du texte à établir une cohérence linguistique à travers la mise en évidence des sèmes récurrents, en reconstituant les isotopies, qui deviennent des points de repères pour le parcours interprétatif au sein du texte. La construction des isotopies ne suit pas la contiguïté, car, tout en démontrant l'enjeu transphrastique de la *SI*, «les relations constitutives d'une isotopie ne sont pas nécessairement liées à la contiguïté. Elles obéissent à un principe de localité mais en général les morphèmes qui contiennent des sémèmes indexés sur une même isotopie ne sont pas contigus»⁹.

Bref, nous résumons avec les mots de l'auteur :

Une isotopie est une suite non ordonnée (plutôt qu'un ensemble) : (i) les occurrences du sème isotopant sont liées par une relation d'identité qui exclut évidemment toute relation d'ordre, puisqu'elle est symétrique ; (ii) par ailleurs la suite des sémèmes indexés sur une isotopie n'est pas non plus ordonnée, puisque la relation d'équivalence qui les unit est également symétrique.¹⁰

Les isotopies, donc, ne répondent pas à la dimension phrastique, car la virtualisation du sème isotopant au sein du texte

7. François RASTIER, *Sémantique interprétative*, Paris, Presses universitaires de France, 2009, p. 105.

8. *Ibid.*, 276.

9. *Ibid.*, 96.

10. *Ibidem*.

dépasse la phrase pour rejoindre le texte dans sa totalité. Une isotopie permet (i) d’abord, d’outrepasser la limite phrastique, pour rejoindre la dimension textuelle de l’analyse ; (ii) ensuite, de considérer et contribuer à la cohérence textuelle du texte ; (iii) de concevoir une notion de lecture et (iv) enfin, d’entreprendre une stratégie d’interprétation¹¹. Voyons maintenant de près les typologies d’isotopies proposées par Rastier: les isotopies micro-génériques, mésogénériques, macrogénériques, et les isotopies spécifiques.

L’isotopie microgénérique est caractérisée par la récurrence d’un sème microgénérique, indexée des sémèmes, voire «le contenu d’un morphème»¹² du même taxème, c’est-à-dire «[la] classe de sémèmes minimale en langue, à l’intérieur de laquelle sont définis leurs sémantèmes, et leur sème micro-générique commun»¹³. L’auteur nous propose un exemple qui nous permet de mieux comprendre : «L’entrecôte, bleue, soignante, à point, bien cuite». C’est par le biais de cet exemple que nous remarquons la récurrence du sème /degré de cuisson/ au sein de cette isotopie que nous définissons, donc, isotopie microgénérique.

L’isotopie mésogénérique est caractérisée par la récurrence d’un sème mésogénérique, c’est-à-dire la récurrence des sémèmes d’un même domaine. Rastier nous propose l’exemple suivant : «L’Amiral Nelson ordonna de carguer les voiles». Nous remarquons, donc, que le sème /navigation/ est commun aux sémèmes “amiral”, “carguer” et “voile”.

L’isotopie macrogénérique est caractérisée par la récurrence d’un trait sémantique appartenant à la même dimension. Pour comprendre ce type d’isotopie, Rastier nous propose l’exemple suivant : «Le hérisson insectivore n’est pas de la même famille que le porc-épic».

11. Cfr. Ali BELGHANEM, *La sémantique interprétative Du mot au corpus et du sème aux formes sémantiques*, in : «Texto! [en ligne]», n. XIX(1), 2014, pp. 4-6.

12. François RASTIER, *Sémantique interprétative*, Paris, Presses universitaires de France, 2009, p. 277.

13. *Ibid.*, p. 278.

Nous remarquons, donc, la présence du trait macrogénérique /animé/ dans les sémèmes de cet énoncé.

Si d'une part les isotopies microgénériques, les isotopies mésogénériques et les isotopies macrogénériques font référence aux sèmes inhérents, c'est-à-dire à l'aspect systématiques de la langue, d'autre part les isotopies spécifiques font référence aux sèmes afférents de la langue, venant de la situation, du contexte, etc. et récupéré par inférence pragmatique par le lecteur.

Toutefois, il est indispensable de souligner que la différence entre sèmes inhérents¹⁴ et sèmes afférents¹⁵ ne se réfère pas à une distinction nette, car l'un peut être présent avec l'autre et vice-versa. L'isotopie spécifique est caractérisée par la récurrence d'un sème spécifique.

En effet, «la chaîne des sémèmes incluant les occurrences du sème isotopant peuvent appartenir à des taxèmes, domaines ou dimensions différents, comme ils peuvent relever du même domaine et /ou de la même dimension, mais non du même taxème»¹⁶.

Or, par le biais de l'exemple suivant : «L'aube allume la source» (P. Eluard). Nous remarquons que «le trait /inchoatif/, présent dans “aube”, “allume” et “source”, induit dans cet exemple une isotopie spécifique»¹⁷.

4.2. *Le projet de la Sémantique Interprétative (SI)*

Le palier de notre analyse reste le texte : le but est donc d'aller au-delà de l'analyse du mot, à travers l'étude de l'entour pragmatique, de l'acte de lecture, du contexte culturel. En effet, dans cette perspective, il est impossible de considérer le texte

14. Sème inhérent: extrémité d'une relation symétrique entre deux sémèmes appartenant à un même taxème (Rastier 2009, p. 277).

15. Sème afférent: extrémité d'une relation anti-symétrique entre deux sémèmes appartenant à des taxèmes différents (Rastier 2009, p. 277).

16. Ali BELGHANEM, *La sémantique interprétative Du mot au corpus et du sème aux formes sémantiques*, in : «Texto! [en ligne] », n. XIX(1), 2014, p. 6.

17. François RASTIER, *Sémantique interprétative, op. cit.*, p. 112.

comme un objet abstrait, car il est toujours encadré dans une réalité énonciative, dans un contexte sans lequel l'analyse est fautive. Comme le souligne François Rastier :

Pour une sémantique interprétative, le palier du texte est primordial, puisque c'est la connaissance des caractéristiques du texte qui permet d'assigner du sens à la phrase et au mot. On s'étonnera peut-être du paradoxe apparent qui voudrait que le simple soit élucidé par le complexe, au rebours du fondamentalisme traditionnel qui voudrait dériver toujours le complexe du simple. Si, privés de leur contexte, les mots et les phrases conservent en général des caractéristiques morphosyntaxiques identifiables, il n'en va pas de même pour leur sens, qui reste indéfiniment équivoque. Seule la connaissance du contexte proche et lointain peut guider les interprétations plausibles. (Rastier, 2006, *en ligne*)¹⁸

Rastier nous rappelle très clairement qu'il est impossible de donner un sens au texte sans étudier l'entour pragmatique. Le contexte pèse dans l'analyse des textes littéraires, car comme le montre Eco, «un texte ne peut pas être abordé à partir d'une grammaire de la phrase qui fonctionnerait sur des bases purement syntaxiques et sémantiques»¹⁹.

Or, Rastier voit dans le contexte la clé pour commencer l'analyse d'un texte, car «aucun terme ne prend un signifié satisfaisant hors contexte»²⁰. Le texte devient donc un dispositif à étudier dans sa complexité, tout en mobilisant le contexte et l'entour pragmatique qui deviennent *conditio sine qua non* pour construire le sens du texte.

Comme le souligne Ali Belghanem Crem dans son étude :

[La] SI constitue un modèle théorique qui laisse une place importante à l'investigation empirique. Se réclamant d'un rationalisme empirique et non dogmatique, elle emprunte en effet un mode de

18. François RASTIER, *De la signification lexicale au sens textuel: Éléments pour une approche unifiée*, in : «Texto! [en ligne]» n. 1(XI), 2006.

19. Umberto Eco, *Lector in fabula ou La coopération interprétative dans les textes narratifs* (M. Bouzaher, Trad.), Paris, B. Grasset, 1985, p. 16.

20. *Ibid.*, p. 22.

pensée relationnel, différentiel et praxéologique qui récuse d'entrée toute forme d'atomisme, de substantialisme et de naturalisme.²¹

L'enjeu de la SI est d'étudier n'importe quel texte à travers le contexte, tout en sortant du palier syntaxique pour rejoindre celui textuel comme élément primaire de l'analyse. Dans cette perspective le texte est «une suite linguistique empirique attestée, produite dans une pratique sociale déterminée, et fixée sur un support quelconque»²². Le texte assume donc un sens dans une pratique sociale, dans une réalité pragmatique qui nous permet de l'interpréter. En outre, comme le souligne Ali Belghanem Crem :

L'interprétation doit en outre tenir compte de la situation historique et culturelle d'énonciation, la pratique sociale au sein de laquelle le texte a été produit. Plus fondamentalement donc, ce programme est une praxéologie linguistique selon laquelle chaque pratique sociale comporte une instance linguistique.²³

La situation d'énonciation et la pratique sociale deviennent des éléments révélateurs pour interpréter un texte. Ensuite, la SI doit répondre à deux questions importantes : (i) Qu'est-ce que lire un texte et comment décrire les relations sémantiques entre deux textes, dont l'un passe par une lecture de l'autre ? (ii) Quelles opérations interprétatives permettent de produire le contenu d'un texte à partir de celui d'un autre ?²⁴ (voir Rastier 2009, p. 220).

Comme le souligne Rastier :

La sémantique interprétative entend unifier la description du lexique, de la syntaxe profonde et des structures textuelles. À chacun des trois paliers traditionnels de la description linguistique (mot, phrase

21. Ali BELGHANEM, *La sémantique interprétative Du mot au corpus et du sème aux formes sémantiques*, in : «Texto! [en ligne]», n. XIX(1), 2014, p. 1.

22. *Ibid.*, p. 9.

23. *Ibid.*, p. 10.

24. François RASTIER, *Sémantique interprétative*, *op. cit.*, p. 220.

et texte) elle fait ainsi correspondre trois paliers de la théorie sémantique (micro-, méso-, et macrosémantique) en utilisant une même conceptualisation. Ce remembrement est nécessaire, y compris pour caractériser finement les spécificités de chaque palier : une phrase ne se réduit pas à une suite de mots, ni un texte à une suite de phrases.²⁵

En effet, la *SI* introduit un concept fondamental : il est impossible de considérer le texte comme une liste de phrases ; il faudrait plutôt reconsidérer d'autres éléments comme l'entour pragmatique et le contexte communicatif, dans le but d'assumer la complexité de la notion texte et de sa valeur herméneutique. C'est dans cette perspective de complexité que l'on peut étudier le sens, c'est-à-dire libre des risques du discours critique qui définit a priori la démarche textuelle.

Bref, comme met l'accent Rossana de Angelis:

Rastier contribue à une déontologisation du texte dans le cadre théorique de la Sémantique Interprétative qui se déroule en trois procès : (i) substitution de la référence avec «l'impression référentielle» ; ii) la substitution de l'énonciateur avec le «lieu énonciatif» (foyer énonciatif), à travers lequel il est représenté du texte ou situé par les règles du genre ; iii) la substitution du destinataire avec le «lieu interprétatif» (foyer interprétatif). La déontologisation du texte développe, donc, le procès de déontologisation du signe introduit par la théorie de la langue de Saussure. Dans le but d'expliquer l'approche, Rastier remet en discussion trois définitions du texte d'après les réflexions respectivement d'un philologue (J. Perret), un philosophe analytique (F.Jacques) et un phénoménologue (P. Ricoeur) (notre traduction).²⁶

25. François RASTIER, *De la signification lexicale au sens textuel : Éléments pour une approche unifiée*, in : «Texto! [en ligne]» n. 1(XI), 2006.

26. Rossana DE ANGELIS, *Il testo conteso: Semiotiche ed ermeneutiche nella seconda metà del Novecento*, Pisa, Edizioni ETS, 2014, p. 77. Texte original : «Rastier promuove una disontologizzazione del testo nel quadro teorico della semantica interpretativa⁷⁵ che si compie attraverso tre processi: i) la sostituzione della referenza con l'«impressione referenziale»; ii) la sostituzione dell'enunciatore con il «luogo enunciativo» (foyer énonciatif), attraverso cui egli viene rappresentato dal testo oppure situato dalle regole di genere; iii) la sostituzione del destinatario con il «luogo interpretativo» (foyer interprétatif). La disontologizzazione del testo prosegue, quindi, il processo di disontologizzazione del segno¹⁷⁶ introdotto dalla teoria della lingua di Saussure. Per spiegare questo approccio, Rastier rimette in discussione tre definizioni

Le texte est donc le palier d'analyse au niveau duquel on se situe et cela nous oblige à envisager sa relation à un corpus, à un genre, à une situation, à un contexte, car «le texte isolé n'a pas plus d'existence que le mot ou la phrase isolés : pour être produit et compris, il doit être rapporté à un genre et à un discours, et par là à un type de pratique sociale»²⁷. Les normes linguistiques et éditoriales (pour les textes écrits) deviennent donc des médiatrices entre les textes et les pratiques sociales, car «la langue n'est jamais le seul système de normes à l'œuvre : un texte (oral ou écrit) est la rencontre, dans une pratique, entre une langue, un discours, un genre et un style»²⁸.

4.3. La sémantique des textes

C'est donc par le biais de la sémantique des textes que l'on peut envisager le dépassement de la dichotomie entre signifiant et signifié et du dualisme entre les deux plans du langage :

Une sémantique des textes se fixe [...] pour objectif de contribuer à la réunification des "sciences de la lettre" et des "sciences de l'esprit", en précisant les contraintes linguistiques sur l'interprétation. Elle contribue ainsi à ces trois objectifs : le remembrement des sciences du langage et des disciplines du texte ; en-deça, la réunification de l'herméneutique et de la philologie ; au-delà, la restitution de la dimension critique à l'activité descriptive des sciences de la culture. Ce programme demande de reconnaître la dimension critique de la philologie, la dimension textuelle de la linguistique, la dimension linguistique de l'herméneutique. (Rastier, 2005a, *en ligne*)²⁹

di testo tratta rispettivamente dalle riflessioni di un filologo (J. Perret), un filosofo analitico (F. Jacques) e un fenomenologo (P. Ricœur)».

27. François RASTIER, *La sémantique interprétative et les textes*, in : Driss Ablali, Sémir Badir et Dominique Ducard (a cura di.), *Documents, textes, œuvres : Perspectives sémiotiques*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2014(a), p. 442.

28. *Ibid.*, p. 441.

29. François RASTIER, *Herméneutique et linguistique : Dépassez la méconnaissance*, in : «Texto! [en ligne]» n. X(4), 2005(a).

Les objectifs envisagés sont donc (i) la réunification de l'herméneutique et de la philologie ; (ii) la réunification des «sciences de la lettre» aux «sciences de l'esprit» ; (iii) la priorité de la dimension textuelle de la linguistique.

Une sémantique des textes doit lier la «lettre» du texte, entendue au sens philologique et grammatical, avec son «esprit», c'est-à-dire les diverses interprétations qu'il contraint et suscite, et donc éviter deux attitudes unilatérales, que nous nommerons le «littéralisme» et le «spiritualisme»³⁰.

Il s'agit de s'éloigner de dichotomie signifiant–signifié, pour voir dans le rapport entre signifiant et signifié l'aboutissement d'un parcours interprétatif. En outre, comme le surligne Rastier:

Les tâches principales d'une sémantique des textes se disposent sur trois lignes convergentes : élaborer une sémantique unifiée pour les trois principaux paliers de description (mot, phrase, et texte) ; élaborer des catégories pour un typologie des textes (littéraires et mythiques, scientifiques et techniques) ; développer ces théories descriptives en liaison avec les traitements automatiques des textes.³¹

Par le biais d'une sémantique des textes, le mot, la phrase et le texte font partie d'une sémantique unique, ce qui permet de considérer le texte comme palier d'analyse de la linguistique. Interpréter les textes signifie donc établir des parcours interprétatifs, sans contraintes ontologiques. En effet «on peut considérer la production et l'interprétation des textes comme une interaction non séquentielle des composantes autonomes : thématique, dialectique, dialogique et tactique»³². Ces composantes autonomes sont interdépendantes et non compositionnelles, car elles représentent les composantes du plan du signifié. Donc, «on peut appeler composante une instance systématique»³³ ce

30. FRANÇOIS RASTIER, *Arts et sciences du texte*, Paris, PUF, 2001, p. 27.

31. *Ibid.*, p. 38.

32. *Ibid.*, p. 38.

33. FRANÇOIS RASTIER, *De la signification lexicale au sens textuel : Éléments pour une approche unifiée*, in «Texto! [en ligne]» n. 1(XI), 2006.

qui nous permet d'étudier le plan du signifié afin d'expliquer et justifier l'attribution de sens. L'interaction de ses composantes est étudiée par la sémantique des textes.

1. La thématique rend compte des contenus investis, c'est-à-dire du secteur de l'univers sémantique mis en œuvre dans le texte. Elle en décrit les unités. Par analogie, et bien qu'elle ne décrive pas spécifiquement le lexique, on peut dire qu'elle traite du «vocabulaire» textuel, dont nous détaillerons plus loin les unités (molécules sémiques, faisceaux d'isotopies, etc.) ;
2. La dialectique rend compte des intervalles temporels dans le temps représenté, de la succession des états entre ces intervalles, et du déroulement aspectuel des processus dans ces intervalles ;
3. La dialogique rend compte des modalités, notamment énonciatives et évaluatives, ainsi que des espaces modaux qu'elles décrivent. Dans cette mesure, elle traite de l'énonciation représentée (l'énonciation réelle ne relevant pas de la linguistique, mais de la psycholinguistique) ;
4. La tactique rend compte de la disposition séquentielle du signifié, et de l'ordre linéaire (ou non) selon lequel les unités sémantiques à tous les paliers sont produites et interprétées (Rastier 2006, *en ligne*)³⁴.

Bref, la thématique, la dialectique, la dialogique et la tactique sont constamment en interaction. La sémantique des textes, donc, étudie l'interaction entre ces composantes et «seule une décision méthodologique peut isoler ces quatre composantes en interaction simultanée et non hiérarchique»³⁵ (Rastier 2001, p. 41). Le texte, donc, est analysable en retraçant les différentes étapes sémantiques–interprétatives. En effet, comme le dit Rastier : La sémantique du texte compte parmi ses objectifs primor-

34. *Ibid.*

35. FRANÇOIS RASTIER, *Arts et sciences du texte*, Paris, PUF, 2001, p. 41.

diaux de décrire cette interaction. Elle le fait selon les quatre ordres de la description linguistique (paradigmatique, syntagmatique, référentiel et herméneutique). En effet, chacun des types de repérage d'une unité sémantique que permettent les quatre composantes est susceptible de quatre sortes de description. On peut décrire ainsi une forme sémantique quelconque par rapport à un répertoire de formes, et l'on en fait alors une description paradigmatique ; comme une part d'un enchaînement de formes (description syntagmatique) ; comme le résultat d'un parcours de constitution ou de reconstitution (description herméneutique) ; par rapport à des formes non linguistiques (description référentielle)³⁶. Outre à étudier l'interaction entre les composantes sémantiques, la sémantique du texte utilise quatre niveaux de description linguistique (paradigmatique, syntagmatique, référentiel et herméneutique). Tout cela nous permet à la fois de faire des analyses ponctuelles sur le repérage de chaque unité sémantique et d'étudier l'interaction entre ces unités. En outre, comme le souligne Rastier,

chacune des composantes est par ailleurs susceptible de connaître trois degrés de systématité, selon qu'on la rapporte au système fonctionnel de la langue, aux normes sociolectales des discours et des genres, ou aux normes idiolectales des styles. (Rastier 2001, p. 42)³⁷

Or, les composantes sémantiques peuvent présenter un niveau de systématité lié au système de la langue, aux genres, au sociolecte et à l'idiolecte³⁸. Dans cette perspective, il serait donc impossible de rechercher le sens dans l'immanence du texte, voire seulement dans la chaîne linguistique. En revanche, il est indispensable de considérer le texte comme objet complexe, par le biais de l'analyse d'autres éléments qui lui confèrent un sens. C'est pourquoi, comme le souligne François Rastier :

36. Cfr. François RASTIER, *De la signification lexicale au sens textuel : Éléments pour une approche unifiée*, in «Texto! [en ligne]» n. 1(XI), 2006, en ligne.

37. François RASTIER, *Arts et sciences du texte*, Paris, PUF, 2001, p. 42.

38. Cfr. *Ibid.*, ch. VI.

Le sens n'est pas immanent au texte comme message, mais à une situation de communication comprenant en outre un émetteur et un récepteur [...], comme aussi un ensemble de conditions (des normes, dont le genre textuel, et une pratique sociale déterminée). Ces conditions peuvent être dites pragmatiques, mais au sens d'une pragmatique englobante. (Rastier 1989, p. 16)³⁹

Le sens opère dans des conditions pragmatiques et sociales spécifiques, ce qui l'éloigne d'une vision abstraite. En outre, «le sens comme objet n'a pas la pure extériorité de l'objet des sciences positives : c'est une interaction entre un texte, des sujets et un entour»⁴⁰.

5. Analyse sémantique : les dimensions thématique et tactique

Dans ce paragraphe, nous allons nous pencher sur l'interaction entre deux composantes sémantiques : la thématique et la tactique.

D'abord, nous analyserons la dimension thématique, ce qui nous permettra de dégager :

- (i) les isotopies génériques ;
- (ii) les isotopies spécifiques.

Ensuite, nous étudierons la dimension tactique qui nous permettra d'identifier la disposition des thèmes proposés lors de l'analyse des isotopies.

Dans cette perspective, nous avons construit un premier tableau avec les isotopies génériques ; un tableau pour chaque isotopie spécifique avec le trait générique qui permet la récurrence et la construction même de l'isotopie.

39. FRANÇOIS RASTIER, *Sens et textualité*, Paris, Hachette, 1989, p. 16.

40. *Ibidem*.

Il est très important de souligner que nous avons limité notre analyse à deux composantes sémantiques, c'est-à-dire la thématique et la tactique.

Ensuite, les commentaires que nous proposons se limitent aussi à décrire les tableaux et à illustrer l'intersection des thèmes au sein du texte.

5.1. *Les isotopies génériques : nature, religion et inconnu*

Dans le texte pris en examen, nous remarquons trois domaines sémantiques : nature, religion, inconnu. Dans le tableau suivant, nous présentons la liste des sémèmes qui y sont indexés :

Tableau 1.

Domaines	A //nature//	B // religion//	C //inconnu//
	"vent"	"esprit"	"horizon"
	"toi"	"Dieux"	"éternité"
	"visage"	"anges"	"mondes"
	"air"	"offrandes"	"ombres"
	"saison"	"vent"	"destins"
	"pluies"	"ciel"	"ténèbres"
	"forêt"		"ignorance"
	"soir"		"énigme"
	"nuit"		"cheminement"
	"montagnes"		"crépuscule"
	"lac"		"superbe"
	"ciel"		
	"nuages"		
	"soleil"		
	"lune"		
	"foudre"		

“feu”
“terre”
“esprit”
“âme”

Nous avons choisi d'indexer ces sémèmes, car ils ont des sèmes à la fois afférents et inhérents qui rentrent dans le domaine concerné.

Par exemple, le trait générique /nature/ est inhérent à certains sémèmes, mais afférent à d'autres. Ainsi, il est inhérent à “forêt”. En revanche, il est afférent à “toi” qui, lui, se rattache à deux taxèmes différents.

Le trait générique /foi/ est inhérent à certains sémèmes, mais afférent à d'autres. Ainsi, il est inhérent à “offrandes”. En revanche, il est afférent à “vent”.

Le trait générique /inconnu/ est inhérent à certains sémèmes, mais afférent à d'autres. Ainsi, il est inhérent à “éternité”, tandis qu'il est afférent à “cheminements”.

5.2. Les Isotopies spécifiques : la nature animé et l'importance de la religion

Dans le tableau suivant, nous analysons les récurrences sémiologiques (les traits /animé/ et /religion/) sur lesquelles se base la cohésion de la classe A, c'est-à-dire l'ensemble des sémèmes rattachés au domaine //nature//, identifié dans la liste.

Voici le tableau avec la première classe :

Tableau 2.

A	/animé/	/foi/
“vent”	(+)	(+)
“toi”	(+)	
“visage”	(+)	

“air”	(+)	
“saison”	(+)	
“pluies”	(+)	(+)
“forêt”	(+)	
“soir”	(+)	
“nuit”	(+)	(+)
“montagnes”	(+)	
“lac”	(+)	
“ciel”	(+)	(+)
“nuages”	(+)	
“soleil”	(+)	(+)
“âme”	+	(+)
“lune”	(+)	(+)
“foudre”	(+)	
“feu”	(+)	
“terre”	(+)	(+)
“esprit”	(+)	(+)

Les parenthèses soulignent les traits afférents qu’ils sont propagés par le contexte. Prenons comme exemple le fragment : «le ciel s’affirme dans l’éloge de la bassesse jusqu’au bout de l’ignorance»⁴¹.

Nous voyons ici la présence du sème macrogénérique /animé/ pour le sémème /ciel/. Il s’agit d’un sème afférent qui se rattache au sémème /ciel/ par le biais du contexte, car c’est la présence du verbe affirmer, normalement employé par des êtres humains, qui nous révèle la volonté de rattacher le domaine //nature// à une dimension //animé//, par le biais de l’emploi du trait macrogénérique /animé/ afférent au sémème /ciel/.

41. Gabriel OKOUNDJI, *L’âme blessée d’un éléphant noir*, Bordeaux, W. Blake, 2002, p. 15.

Nous remarquons une récurrence de deux traits qui forment dans le texte un faisceau d'isotopies spécifiques qui signale l'isotopie générique /nature/, ce qui nous permet de justifier la constitution de la classe A.

La classe compte 21 sémèmes. Le nombre d'occurrence de chaque trait s'articule ainsi : 21 sémèmes de la classe A partagent le sème /animé/ dont 20 sont afférents ; 9 sémèmes de la classe A partagent le sème /foi/ dont 9 sont afférents. Il y a donc un total de 30 traits pour l'ensemble du faisceau, ce qui établit le poids sémantique du sémème, c'est-à-dire la quantité des traits employés dans le faisceau isotopique.

Il y a une moyenne de 2 sèmes par sémèmes, deux traits pour chaque sémème, établit la densité sémantique.

5.3. Les isotopies spécifiques : la religion entre inconnu, nature et foi

Nous suivons la même démarche pour analyser les termes afférents à la classe B.

Tableau 3.

B	/inconnu/	/nature/	/foi/
"esprit"	(+)	(+)	(+)
"Dieux"		(+)	(+)
"anges"			(+)
"offrandes"	+		+
"vent"	(+)	(+)	(+)
"ciel"		+	(+)

Prenons comme exemple le fragment suivant : «Esprit du vent/ toi qui souffles au-delà du temps et de l'horizon»⁴².

42. *Ibid.*, p. 14.

Nous remarquons que le sémème /vent/ présent le sème afférent /foi/ qui lui est rattachée par le biais du sémème /esprit/. Tout cela nous permet d'indiquer la valeur religieuse de la nature, ce qui devient un point clé de notre analyse interprétative.

La classe B compte 7 sémèmes qui s'articulent en : 3 sémèmes qui partagent le sème /inconnu/ dont 2 sont afférents ; 4 sémèmes partagent le sème /nature/ dont 3 sont afférents ; 7 sémèmes partagent le sème /foi/ dont 6 sont afférents. Il y a donc un total de 14 traits sémantiques pour l'ensemble du faisceau et une moyenne de 2 sèmes par sémèmes.

5.4. *Les isotopies spécifiques : l'inconnu est-il limité et obscure ?*

Nous suivons la même démarche pour l'analyse de la classe C.

Tableau 4.

C	/temporalité/	/positivité/	/obscurité/
"horizon"	+	+	+
"éternité"	+	+	+
"mondes"	+	+	+
"ombre"		(+)	+
"destins"	+	+	+
"ténèbres"		(+)	+
"ignorance"		(+)	
"énigme"		(+)	+
"cheminement"	+	+	(+)
"crépuscule"	+	+	+
"superbe"		(+)	+

Prenons comme exemple le fragment : «Est-ce pour vivre une vertu humaine avant la mort? pour quel cheminement ?

Avec quelles offrandes ?»⁴³. Nous remarquons que le sémème /cheminement/ présente le sème /obscur/, car par le biais d'une analyse contextuelle le sémème /mort/ suggère le rapprochement entre le cheminement et son obscurité.

La classe compte 12 sémèmes qui s'articulent en : 6 sémèmes qui partagent le sème /temporalité/ ; 12 sémèmes qui partagent le sème /positivité/ dont 5 sont afférents ; 11 sémèmes partagent le sème /obscurité/ dont 1 est afférent. Il y a donc un total de 29 de traits sémantiques pour l'ensemble du faisceau, et une moyenne de 3 traits sémantiques par sémème.

5.5. Les interrelations entre les classes

En analysant les interrelations entre les différentes classes sémantiques, nous remarquons tout d'abord que la classe A et la classe B entrent en contact par le biais de la présence du trait commun /foi/ qui rattache le domaine de la //nature// à celui de la //religion//. Prenons comme exemple le fragment : «Esprit du vent/toi qui souffles au-delà du temps et de l'horizon⁴⁴». Nous remarquons qu'aussi bien le sémème /esprit/ appartenant au domaine //religion// que le sémème /vent/ appartient au domaine //nature// et partagent (i) d'une part le trait spécifique /foi/ et (ii) d'autre part, la présence du pronom toi et du verbe souffler rattachent le /vent/ à la dimension //animé//.

Bref, les deux classes s'entrelacent, car (i) d'une part la nature est animée, elle a un esprit, (ii) d'autre part la nature est liée à la religion par le biais du trait spécifique /foi/.

Par ailleurs, la classe C, c'est-à-dire l'ensemble des sémèmes appartenant au domaine //inconnu// entrent en contact entre eux par le biais des traits /temporalité/, /positivité/, et /obscurité/. Elle se détache des classes A et B, car l'attention se porte sur le rôle de l'inconnu, du mystère ontologique qui lui se cache.

43. *Ibid.*, p. 16.

44. *Ibid.*, p. 14.

Prenons le fragment suivant comme exemple : «la pénombre devenue/messager de la douleur/superbe énigme qui engage l'homme à se préserver ou à préserver⁴⁵». Le sémème /énigme/ présent le trait spécifique /positivité/, car par le biais d'une analyse contextuelle l'adjectif superbe l'accompagne. En outre, le sémème /énigme/ présent le trait /obscurité/, car par le biais d'une analyse contextuelle le lexème |pénombre| permet d'attribuer le trait /obscurité/ à ce sémème. Bref, (i) d'une part l'inconnu est vu positivement, car c'est dans l'accomplissement de l'ignorance que réside la destinée humaine ; (ii) d'autre part l'inconnu est obscur, car il est impossible de connaître le mystère ontologique de la vie.

Ensuite, nous avons construit un tableau avec les données quantitatives, c'est-à-dire la quantité des traits présents dans chaque classe analysée qui détermine le poids sémantique. En effet, l'analyse de ces données pourrait être utile pour identifier et renforcer les thématiques, car elles nous montrent la présence physique des traits. Par ailleurs, nous ne voulons dire que l'aspect quantitatif l'emporte sur celui qualitatif, mais les deux aspects peuvent coopérer, car les données quantitatives sont assez révélatrices pour visualiser l'analyse sémantique. Voyons de près le tableau.

Tableau 5.

	poids	densité
A	30	≈ 2
B	14	≈ 2
C	29	≈ 3

$$A > C > B$$

D'après ce tableau, nous remarquons que la classe A, celle de la nature remporte sur la classe B, celle de la religion et sur la classe

45. *Ibid.*, p. 15.

C, celle de l'inconnu. Tout cela nous montre, que (i) le thème de la nature est beaucoup plus présent par rapport au (ii) thème de la religion et (iii) de celui de l'inconnu. Toutefois, nous ne voulons pas affirmer que le thème de la nature est plus important que les autres, mais l'indication quantitative nous oriente dans la démarche interprétative et nous indique que le thème de la nature est fortement présent dans la section prise en examen.

Bref, ce qui demeure intéressant dans l'analyse des données quantitatives, c'est la possibilité de voir à travers les traits spécifiques l'articulation des sémèmes au sein d'une classe et leur présence physique dans les textes, ce qui oriente la lecture.

5.6. *Tactique et thématique : application*

Il est très important de voir la succession syntagmatique des contenus indexés dans les classes A, B, C. Dans la section prise en examen pour l'analyse thématique et tactique, il n'y a pas de structure textuelle liée au genre «poésie» (i.e. quatrains, tercets, etc.), il n'y a pas de structure fixe. C'est pourquoi, nous avons construit la succession syntagmatique des classes au sein de la section analysée en attribuant un numéro pour chaque partie de la première section.

Pour partie nous entendons dire la portion de texte entre une alinéa et l'autre :

- 1) ABC-CA
- 2) CC
- 3) AAC
- 4) ABA
- 5) AB
- 6) ABA
- 7) AAC
- 8) CAA
- 9) AA
- 10) AA
- 11) BC

- 12) AA
- 13) C
- 14) C
- 15) A

Prenons comme exemple les fragments suivants :

Esprit du vent/ toi qui souffles au-delà du temps et de l'horizon/
 toi qui connais l'éternelle éternité du visage lunaire/ toi qui connais
 l'étreinte de l'air fidèle au génie des mondes illimités/ toi qui connais
 la saison pluvieuse qui amène les grandes pluies/ toi qui connais
 l'âme forte d'une forêt qui cache la douleur.⁴⁶

Nous remarquons la succession syntagmatique des classes A (nature), B (religion) et C (inconnu) dans le passage cité qui s'entrelacent. Or, la succession nous permet de dégager les thèmes dans un ordre qui voit la nature, la religion et l'inconnu comme des points de réflexion assez révélateurs pour l'analyse sémantique.

Nous résumons maintenant ces données :

- (i) la structure A–B–C est réitérée 15 fois dans la section prise en examen ;
- (ii) la structure A–B–C ne se répète pas identique dans la section, ce qui nous permet de remarquer une disposition irrégulière des thématiques, car elle évite toute logique préétablie ;
- (iii) une volonté à la fois de ressembler et d'isoler les thèmes, ce qui permet de faire un point général et une réflexion pointue sur un sujet donné.

Dans cette perspective, on peut remarquer une insistance pour le thème nature (classe A), ce qui est présent presque dans toute la section.

46. *Ibid.*, p. 14.

Ensuite, il y a des parties où l'itération du même thème est renforcée, ce qui permet de mettre l'accent sur le thème, par exemple, de l'inconnu.

Or, il s'agit d'une volonté de souligner chaque thème dans un ordre illogique, mais qui trouve une logique dans l'illogique, ce qui rattache le discours à une fragmentation isotopique.

6. Conclusion

En conclusion, le texte poétique francophone peut être étudié et analysé par le biais d'une analyse sémantique des composantes du texte, c'est-à-dire par une approche textuelle et herméneutique qui voit dans l'analyse isotopique le parcours d'interprétation et le point de départ pour une analyse qui vise à la valorisation du texte littéraire en tant que texte littéraire.

L'analyse des composantes sémantiques traduit l'hybridation transculturelle, à travers l'emploi d'une langue française marquée par une vision franco-congolaise qui enrichit l'imaginaire du français et ouvre des pistes créatives linguistiques assez révélatrices. Il en ressort des pistes de recherche à poursuivre :

- une approche linguistique des texte littéraires ;
- une approche herméneutique des textes poétiques francophones qui vise à l'analyser en tant que texte littéraire ;
- l'étude transculturelle de la poésie francophone, par le biais d'une approche herméneutique et textuelle.

Bibliographie

BAUMAN Zygmunt, *Migration and identities in the globalized world*, in «Philosophy & Social Criticism», n. 37(4), pp. 425-435, 2011 <https://doi.org/10.1177/0191453710396809>.

- BELGHANEM Ali, *La sémantique interprétative Du mot au corpus et du sème aux formes sémantiques*, in : «Texto! [en ligne]», n. XIX(1), 2014, pp. 1–15.
- DE ANGELIS Rossana, *Il testo conteso: Semiotiche ed ermeneutiche nella seconda metà del Novecento*, Pisa, Edizioni ETS, 2014.
- ECO Umberto, *Lector in fabula ou La coopération interprétative dans les textes narratifs* (M. Bouzaher, Trad.), Paris, B. Grasset, 1985.
- OKOUNDJI Gabriel, *L'âme blessée d'un éléphant noir*, Bordeaux, W. Blake, 2002.
- OKOUNDJI Gabriel & QUILLIER Patrick, *Au matin de la parole : Cheminement vers une poésie d'initiation*, Bordeaux, Fédérop, 2009.
- RASTIER François, *Sens et textualité*, Paris, Hachette, 1989.
- , *Arts et sciences du texte*, Paris, PUF, 2001.
- , *Herméneutique et linguistique : Dépasser la méconnaissance*, in : «Texto! [en ligne]» n. X(4), 2005(a).
- , *De la signification lexicale au sens textuel : Éléments pour une approche unifiée*, in : «Texto! [en ligne]» n. 1(XI), 2006.
- , *Sémantique interprétative*, Paris, Presses universitaires de France, 2009.
- , *La sémantique interprétative et les textes*, in Driss ABLALI, Sémir BADIR et Dominique DUCARD (a cura di.), *Documents, textes, œuvres : Perspectives sémiotiques*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2014(a), pp. 437–449.
- THÜNE Eva–Maria, LEONARDI Simona, (a cura di), *I colori sotto la mia lingua: Scritture transculturali in tedesco*, (LisT, 1), Roma, Aracne, 2009, pp. 9–40.
- WELSCH Wolfgang, *Was ist eigentlich Transkulturalität?*, in Lycina DAROWSKA, Thomas LÜTTENBERG, Claudia MACHOLD (a cura di), *Hochschule als transkultureller Raum? Beiträge zu Kultur, Bildung und Differenz*, Bielefeld, transcript, 2010, pp. 39–66.

Amin Maalouf e le conciliazioni degli opposti: Mani nei *jardins de lumière*

CETTINA RIZZO*

1. Tra mare e monti: la scrittura e le “metafore ossessive”

La scrittura di Amin Maalouf, sia di saggistica che di invenzione, tende sempre ad una sorta di conciliazione degli opposti, attraverso documenti storici e testimonianze rielaborati in una visione inclusiva delle diverse prospettive. Tutti i suoi personaggi, le vicende narrate, i fatti esposti rendono conto di una necessità profonda di armonia tra culti, credenze, istituzioni e azioni politiche, di un orientamento pacifico tra i popoli e di dialogo tra Oriente e Occidente¹.

Il percorso esistenziale dell'autore è un esempio straordinario e concreto di una possibile ed auspicabile stratigrafia di lingue e culture:

Je ne pourrais être un citoyen à part entière qu'au sein d'une société égalitaire et laïque où la religion ne jouerait plus aucun rôle discriminatoire.²

* Università degli Studi di Catania.

1. Cfr. Etensel I. ARZU, Lalagianni VASSILIKI, *Multiculturalisme et identités dans Les échelles du Levant d'Amin Maalouf*, in «Francofonia», n. 14, 2005, pp. 149–157; Sadia BEKRI, *Rencontre de l'Orient et l'Occident dans l'œuvre d'Amin Maalouf: entre Mythe (fiction) et Réalité (Histoire)*, in «Synergies Algérie», n. 3, 2008, pp. 39–46.

2. Egi VOLTERRANI, *Autobiographie à deux voix. Entretien d'Amin Maalouf avec Egi Volterrani*, réalisé en décembre 2001, <http://www.aminmaalouf.net/fr/sur-amin/autobiographie-a-deux-voix/>.

Maalouf rappresenta un vero crocevia di esperienze culturali e linguistiche³: la sua famiglia è già il luogo delle diversità possibili e armoniose, la parte paterna è infatti anglofona e protestante, quella materna francofona e cattolica; il nonno materno proviene dall'Egitto, dove è custodita la sua tomba e che lo scrittore considera come una delle sue patrie; la nonna materna originaria della Turchia, Costantinopoli è una delle altre città che costituiscono il reticolato della sua topografia genetica. La lingua araba attraversa, dunque, in modo sotterraneo e manifesto tutte le altre reti di lingue e vi si innesta, così come i luoghi diventano delle dimore metaforiche, tappe essenziali della Memoria. La prima delle *Maisons abandonnées* è infatti quella di Istanbul, *Notre maison sur le Bosphore*, poi quella *du Caire* a causa della rivolta di ispirazione nazionalista e xenofoba⁴ contro le minoranze alle quali la famiglia di Maalouf

3. Cfr. Najouie ASSAAD, *Une mutation linguistique : le cas d'Amin Maalouf*, in «Cahiers de l'Association internationale des études françaises», n. 56, 2004, pp. 457-483.

4. Nel 1952 in seguito agli scontri tra truppe inglesi e egiziane, si scatenò una massiccia offensiva del popolo nei confronti dei luoghi frequentati da occidentali e stranieri, con saccheggi, incendi e atti di vandalismo. Cfr. Pier Giovanni DONINI, *I paesi arabi. Dall'impero ottomano agli Stati attuali. La corsa al petrolio la questione palestinese*, Roma, Editori Riuniti, 1983. Secondo le parole di Donini: «Dopo il riconoscimento formale dell'indipendenza da parte della Gran Bretagna nel 1922, il lungo cammino dell'Egitto verso la piena sovranità continuò grazie all'opera dei nazionalisti guidati da Sa'ad Zaghlul, fondatore del partito Wafd, che divenne primo ministro nel 1924. Questo progresso era interrotto da periodi di crisi e repressione, come quella che seguì l'uccisione del governatore britannico del Sudan. Dal 1928 al 1935 l'Egitto fu governato dal re in maniera dittatoriale, poi il Wafd tornò al governo. Nel 1936 ci fu un nuovo passo avanti: la Gran Bretagna promise con un altro trattato di ritirare progressivamente tutte le sue truppe dall'Egitto, che entrò a far parte della Società delle Nazioni, l'Onu di allora. Era naturale che anche in Egitto, durante la seconda guerra mondiale, i nazionalisti cercassero l'aiuto dei nemici della Gran Bretagna. Fu però il re, Faruq, ad assumere un netto atteggiamento filotedesco, scavalcando il Wafd. Questo partito, il cui nazionalismo di stampo liberale era modellato su quello delle democrazie parlamentari europee, si schierò infatti con Londra. I sentimenti popolari erano invece decisamente antibritannici: le masse egiziane vivevano direttamente lo sfruttamento coloniale, mentre la borghesia che si esprimeva politicamente nel Wafd era più sensibile e interessata ai vantaggi economici di una collaborazione con il capitale britannico. Nell'esercito, infine, molti giovani ufficiali speravano che una vittoria italo-tedesca fornisse l'occasione per cacciare definiti-

appartiene da sempre, come cristiana dapprima in un mondo arabo-musulmano e come emigrante in seguito, originaria di un “Medio Oriente” generalizzato e colpevolizzato. Il sentimento della minoranza attraversa, infatti, tutti gli scritti di Maalouf, sia quelli di finzione che di saggistica, e viene rappresentato come strategia di difesa della diversità, come fonte di conoscenza e opportunità di confronto⁵.

Non è un caso, quindi, che le “metafore ossessive” dei suoi testi rinviino al viaggio, agli elementi paesaggistici della sua terra d’origine tra alture e mare, in particolare Beyrouth e il villaggio *du Mont-Liban*⁶ così mirabilmente descritto ne *Le Rocher de Tanios*⁷, che ha ottenuto il premio Goncourt nel 1993.

Il viaggio è necessità, confronto con l’altro, sete di conoscenza, esplorazione dell’alterità, costruzione di ponti ma diviene anche, attraverso la simbologia marina, spazio di interrogazione, riflessione sulle civiltà antiche e moderne, confessione delle paure, grido di allarme per le possibili derive; nel saggio *Le dérèglement du monde* Maalouf afferma:

Nous sommes entrés dans le nouveau siècle sans boussole. [...] Mes craintes seraient-elles excessives? Je ne le crois pas, hélas. Elles me paraissent, au contraire, amplement justifiées, ce que je m’emploierai à montrer dans les pages qui suivent; non pour accumuler des pièces dans un dossier, ni pour défendre par amour propre une thèse qui serait mienne, mais simplement pour que mon cri d’alarme soit entendu; ma première ambition étant de trouver les mots

vamente gli inglesi dall’Egitto. Dopo la guerra il Wafd cercò di affrettare i tempi della restituzione delle basi britanniche. Di fronte al rifiuto di Londra si sviluppò un movimento di guerriglia lungo il Canale di Suez, che raggiunse il massimo di intensità nel gennaio 1952». Ivi, pp. 75-76.

5. Sadia BEKRI, *Rencontre de l’Orient et l’Occident dans l’œuvre d’Amin Maalouf: entre Mythe (fiction) et Réalité (Histoire)*, in «Synergies Algérie», n. 3, 2008, pp. 39-46.

6. Cfr. Rosita DI PERI, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica, società*, Roma, Carocci, 2009.

7. Nel romanzo *Le Rocher de Tanios*, la montagna libanese è il luogo simbolico di accoglienza di popoli nomadi e delle minoranze perseguitate, rappresentate in particolare dalla comunità cristiana maronita del villaggio di Kfaryabda e di quella drusa del villaggio di Sahlaïn, che convivono in pace e nutrono un rispetto reciproco l’una dell’altra.

justes pour persuader mes contemporains, mes “compagnons de voyage”, que le navire sur lequel nous sommes embarqués est désormais à la dérive, sans cap, sans destination, sans visibilité, sur une mer houleuse, et qu’il faudrait un sursaut, d’urgence, pour éviter le naufrage.⁸

L’ultimo testo di saggistica, edito da Grasset nel 2019 porta il titolo di *Le naufrage des civilisations*, come se lo sconforto annunciato da tempo, attraverso l’immagine della nave in pericolo su un mare ostile, senza rotta e privo di meta, avesse raggiunto una consapevolezza amara, quasi la certezza di non poter evitare la deriva finale:

Si j’ai recours à un vocabulaire maritime, c’est parce que l’image qui m’obsède, depuis quelques années, est celle d’un naufrage — un paquebot moderne, scintillant, sûr de lui et réputé insubmersible comme le Titanic, portant une foule de passagers de tous les pays et de toutes les classes, et qui avance en fanfare vers sa perte. Ai-je besoin d’ajouter que ce n’est pas en simple spectateur que j’observe sa trajectoire? Je suis à bord, avec tous mes contemporains. Avec ceux que j’aime le plus, et ceux que j’aime le moins. Avec tout ce que j’ai bâti, ou crois avoir bâti. Sans doute m’efforcerais-je, tout au long de ce livre, de garder le ton le plus posé possible. Mais c’est avec frayeur que je vois approcher les montagnes de glace qui se profilent devant nous. Et c’est avec ferveur que je prie le Ciel, à ma manière, pour que nous réussissions à les éviter. Le naufrage n’est, bien entendu, qu’une métaphore. Forcément subjective, forcément approximative. On pourrait trouver bien d’autres images capables de décrire les soubresauts de ce siècle. Mais c’est celle-là qui me hante. Pas un jour ne passe, ces derniers temps, sans qu’elle ne me vienne à l’esprit.⁹

2. Il viaggio di Mani: l’*autre c’est le même*

Lo specchio d’acqua che permette a Narciso di innamorarsi della sua immagine è rielaborato nel romanzo *Les Jardins de*

8. Amin MAALOUF, *Le dérèglement du monde*, Paris, Grasset, 2009, pp. 11–12.

9. Amin MAALOUF, *Le naufrage des civilisations*, Paris, Grasset, 2019, pp. 15–16.

lumière come spazio di rivelazione e di svelamento dell'altro da sé che coincide con la parte profonda, con il suo doppio, che è anche sua guida e maestro; quindi è l'elemento acquatico a permettere al giovanissimo Mani, fin dalla più tenere età cresciuto per volontà del padre in una palmeto all'est del fiume Tigre, in prossimità di Mardinu, nella comunità dei *Vêtements Blancs*, di prendere consapevolezza del suo vero volto. In un momento di smarrimento, in cui il giovane cede alla tentazione di dipingere e si ritrova a disegnare i tratti del dio Mithra, caro ai greci e disprezzato da tutta la sua congregazione, come del resto veniva rinnegata ogni altra immagine o rappresentazione di qualsiasi forma divina, in preda a feroci sensi di colpa vede per la prima volta in riva al fiume, l'apparizione del suo *Jumeau*, che riflette, cambiandoli, i tratti del suo volto:

Il dit encore une fois "Maudit !". Mais ces lèvres dans l'eau demeurèrent immobiles. Alors qu'il pensait les crisper en une moue désolée, les lèvres dans l'eau ne se crispaient pas. Elles souriaient. Et ses lèvres lentement les imitaient. Ce n'était plus l'eau qui reflétait son image, c'était son visage qui mimait cet autre lui-même qu'il apercevait dans l'eau. Et des mots soudain s'écoulèrent de ses lèvres, des mots qui n'étaient pas de lui, mais qu'il prononçait pourant de sa voix.¹⁰

Questa voce che risuonava dall'interno, conquistando il suo cuore e la sua mente parlava di una luce divina diversa da tutte quelle fino ad allora percepite sulla terra, che le conciliava tutte e tutte le armonizzava, senza dare importanza al nome e al culto, in quanto invenzioni degli uomini ma andando al di là di ogni conoscenza umana, verso una zona di profonda intesa tra creazione e creato:

Dessine ce que bon te semble, Mani, Celui qui m'envoie ne connaît pas de rival, toute beauté reflète Sa beauté.¹¹

10. Amin MAALOUF, *Les jardins de lumière*, Paris, J.-C. Lattès, 1991, pp. 54-55.

11. Ivi, p. 56.

D'altronde il viaggio che Mani intraprende, allontanandosi per sempre dalla *Palmariaie* dei *Vêtements Blancs*, è un percorso senza meta¹², senza riferimenti, senza mappe né itinerari pre-stabiliti ma segue l'erranza della scoperta, di una missione che porta in sé, e in ogni dove, la buona novella della conciliazione di ogni contraddizione e della libertà di professare e nominare il proprio dio, seguendo le proprie tradizioni e regole ma senza mai negare quelle altrui. Una voce rivoluzionaria per l'epoca ma non dimentichiamo che Maalouf crea dei personaggi evocativi, a loro volta, di infiniti doppi del narratore, basti ricordare *Léon l'Africain* o *Baldassare Embriaco*, sempre al crocevia tra Oriente e Occidente, sempre in cerca di verità e diffidenti della Verità. Il passato viene rielaborato in nuovi modelli contemporanei e mai viaggio fu più profetico: Mani viene condannato e ucciso nel romanzo storico, così come ogni portatore della parola di pace viene guardato con sospetto e diffidenza in situazioni geopolitiche in continua tensione e conflitto quali quelle attuali; questa la costruzione profonda di Maalouf che attraverso fatti antichi, rivisitati e reinterpretati crea delle passerelle con il presente. La metafora dell'acqua ritorna con forza nell'attraversamento del "Grande mare" che dalla Mesopotamia porta Mani verso la rotta dell'India e nelle parole che il profeta proferisce al capitano, nel vortice di una tempesta, in cui non si intravede speranza di salvezza per l'equipaggio, egli rimane fermo sui suoi proponimenti e vede oltre gli eventi contingenti:

J'ai une mission à remplir en Inde, ce navire m'y conduit, aucune trombe, aucun écueil, aucune baleine, aucun tourbillon n'interrompt mon voyage. C'est ainsi. La mer n'y peut rien.¹³

12. Cfr. Ette OTTMAR, «*Ma patrie est caravane*». Amin Maalouf, *la question de l'exil et le savoir-vivre-ensemble des littératures sans résidence fixe*, in «*Romanische Studien*», 2, 2015, pp. 397-433.

13. Amin MAALOUF, *Les jardins de lumière*, cit., p. 107.

3. Simboli e rappresentazioni di tutte le religioni

Pattig, il padre biologico di Mani, aveva abbandonato la sua dimora, la sua donna e tutti i benefici di una vita agiata per seguire Sittag, la guida spirituale che lo condurrà nella *pal-maraie des Vêtements blancs* e vivere in ascesi, con i confratelli alla ricerca della Verità. La stessa ragione spingerà il figlio a lasciare quel luogo, scettico dinnanzi alla Verità e affascinato dalle molteplici verità che si farà carico di portare nel mondo come erranza piuttosto che come meta finale, in un divenire perpetuo di scienza e conoscenza, di esperienza e riflessione. Il viaggio tra mari e monti è un percorso iniziatico per una nuova visione della fede e dell'uomo, in grado di abbracciare e capire tutte le fedi nelle loro manifestazioni contingenti. La sua convinzione profonda emerge infatti nella risposta a Kirdir, il più potente tra i *magés* del principe Hormizd, capo dell'armata persiana:

Je vénère Jésus, mais également le Bouddha et notre seigneur Zoroastre.¹⁴

A Deb, la città che sorgeva sul delta dell'Indus, dove secondo la tradizione Tommaso era approdato per diffondere la parola del Nazzeno, Mani incontra il suo popolo nella chiesa fondata dall'apostolo e si prepara a diffondere la nuova parola che è intrisa di sentimenti di tolleranza e accoglienza:

Mani était persuadé d'être venu accomplir le message du Christ, le parachever en une foi universelle capable de rassembler toutes les croyances sincères des hommes.¹⁵

La voce del narratore, doppio del personaggio principale, poiché ne illustra la storia, ne segue i percorsi ma partecipa emotivamente e intellettualmente agli eventi come per ritmare

14. Ivi, p. 119.

15. Ivi, p. 112.

una biografia con tracce di autobiografia, nel romanzo storico, in cui elementi reali, testimonianze indirette e fonti documentarie si intrecciano con scenari di invenzione letteraria, senza mai falsare il tono ma restituendo alla figura una verità nascosta che la illumina e ne svela i lati obliati. Maalouf non è alla sua prima esperienza in tal senso e altri scritti rivelano questo originalissimo connubio di storia e fantasia, biografia e autobiografia che lasciano un senso di completezza, basti pensare a *Léon l'Africain*, a *Le Rocher de Tanios*.

Anche in questo caso il narratore, *jumeau* del protagonista, perora la causa e il convincimento di Mani: elogiare tutte le manifestazioni di armonia e comprensioni tra i popoli, come nel caso del simbolo effigiato sulle monete volute dal sovrano d'Oriente Kanishka. Quando il giovane profeta approda nella città di Deb, e ne ascolta la storia dei regnanti e delle loro eredità e tradizioni, è con grande ammirazione che scopre la moneta che raffigura ventotto culti diversi, secondo le comunità che abitavano i luoghi:

Les princes kushans avaient toujours eu le souci de ne pas faire mentir la renommée de leur aïeul, se révélant en toutes circonstances magnanimes et équitables, parrainant toutes les croyances. Leurs monnaies portaient au revers les symboles de vingt-huit cultes différents. En bordure du Carré des marchands étrangers se trouvaient l'église de saint Thomas, les temples de Poséidon, d'Anahita, de Vishnou, les sanctuaires d'Allat et de Yamm, une synagogue qu'on disait construite au temps d'Alexandre et, sur la route de Taxila, le *stupa* des bouddhistes avec leurs monastères.¹⁶

Le voci del personaggio e del suo narratore si alzano all'unisono per condannare ogni settarismo e comunitarismo bieco e ottuso, ogni sacerdote o guida che si arroga il diritto dell'interpretazione dei testi sacri, facendone emergere ostilità, esclusione, violenze, odio; emblematico è ancora una volta il dialogo tra Kirdir e Mani a proposto dell'Avesta:

16. Ivi, pp. 110-111.

Les loups à deux pattes, rectifia Mani sont les hommes qui considèrent les autres comme des proies, ceux qui cherchent constamment à soumettre, réduire, punir, humilier. Une voix s'est élevée aujourd'hui pour dire que les habitants de Deb n'étaient que des moutons et qu'ils méritaient d'être égorgés. N'est-ce pas en songeant à ceux qui appellent à de tels massacres que le sage et saint berger Zoroastre s'est exprimé comme il l'a fait dans l'Avesta?

– En somme, chacun interprète l'Avesta à sa manière?

– [...]

– De quelle interprétation parle-t-on? Ainsi, chacun aurait le droit d'interpréter à sa guise les textes sacrés? Ainsi, l'interprétation d'un perfide Nazaréen serait comparable à la mienne? N'est-ce pas moi qui ai étudié pendant seize ans notre Religion Vraie? N'est-ce pas moi qui suis ici le dépositaire de la foi de Zoroastre?

– Il arrive qu'un homme se croie dépositaire d'un message alors qu'il n'en est plus que le cercueil.¹⁷

Non esiste un detentore di verità assoluta, i nomi che gli uomini danno alle loro divinità o al loro dio sono contemporaneamente “tous vrais et tous faux” poiché sono manifestazioni contingenti e storiche della concezione umana di Dio, a cui si danno attributi e pensieri su scala umana ma secondo le parole di Mani in ogni uomo c'è una parte di luce ed una di tenebre e sta solo a lui fare le scelte di saggezza o di conflitto, di amore o di odio; nelle sue riflessioni egli giunge ad un quesito estremo sull'esistenza delle religioni:

Je me demande parfois si ce n'est pas le maître des Ténèbres qui inspire les religions, à seule fin de défigurer l'image de Dieu.¹⁸

La sua idea di una fede universale ed inclusiva di tutte le forme di rappresentazione e di concezione divina è talmente estrema da spaventare, da risultare inaccettabile, incomprensibile, per molti versi eretica:

17. Ivi, pp. 122–23.

18. Ivi, p. 90.

Celui qui refuse de voir Dieu dans les images qu'on lui présente est parfois plus proche qu'un autre de la vraie image de Dieu.¹⁹

Ma la Libertà è uno dei volti della rivoluzione, della non accettazione dei percorsi già intrapresi e della necessità di trovarne altri; Mani riesce a conquistare il cuore e la mente del più importante sovrano sassanide, uno degli imperi più potenti del suo tempo ma la sua scelta estrema di pace determina la sua sorte e il destino finale sarà, come quello già vissuto da Gesù Cristo, il Cavario, fermo com'è nella sua convinzione:

Qui donc est un meilleur allié de la dynastie, celui qui cherche à lui concilier les hommes ou celui qui attire sur elle le ressentiment de ses propres sujets ?²⁰

A Mani, infatti, è offerto il privilegio di stare dalla parte di Shabuhr che gli apre le porte di un territorio vastissimo, ove predicare la sua novella fede e fare proseliti ma il prezzo da pagare è scendere in campo con il sovrano guerriero e vincere con lui. Nel suo monologo interiore, nei corridoi del Palazzo, ad alta voce egli parlava con se stesso:

Je peux encore refuser... «Tu refuses, tu mets ta chair friable et tes naïvetés en travers des chemins de la guerre, tu t'interposes, tu t'obstines, tu t'accroches à chaque lambeau de paix ou de trêve. Et ton nom sera maudit, effacé, et ton message défiguré». [...] Sa réponse, Mani la donna debout, en regardant le Ciel droit en face: – Mes paroles ne verseront pas le sang. Ma main ne bénira aucun glaive. Ni les couteaux des sacrificateurs. Ni même la hache d'un bûcheron.²¹

19. Ivi, p. 135.

20. Ivi, p. 144.

21. Ivi, p. 191.

4. Conclusione... alla fine c'è il calvario

E Mani sceglie in solitudine il suo cammino, di dolore e di umiliazione, tra violenze e insulti, rabbia e odio, capro espiatorio di una parola troppo piena di luce per essere guardata con fiducia. Il suo messaggio incompreso, il suo nome offeso, il suo ricordo futuro ancora più vilipeso; il suo approdo è il calvario e nella corte dei supplizi, per giorni e giorni fino al sopraggiungere della fine, si ode la sua voce che racconta l'armonia di un mondo di tolleranza e di rispetto, di una visione straordinaria della conciliazione di tutti gli opposti.

Il suo viaggio è giunto alla fine, «il avait la voix harassé du porteur de croix»²² ma con lo sguardo ormai spento gioiva dell'immagine dei *Jardins de Lumière*, poiché appartengono agli uomini che hanno saputo vivere *détachés*.

Distaccati dalle lusinghe dei beni terreni e del potere, concentrati sul bene comune, sulla gioia della condivisione: il messaggio radioso di Mani che ha seminato diffidenza nel suo tempo e che è stato sfigurato in quelli successivi. Amin Maalouf in questa biografia storica e di finzione recupera il senso profondo di una figura straordinaria dell'Oriente, nel tentativo di rendergli quella giustizia che spesso è negata ai profeti:

De ses divers livres, objets d'art et de ferveur, de sa foi généreuse, de sa quête passionnée, de son message d'harmonie entre les hommes, la nature et la divinité, il ne reste plus rien. De sa religion de beauté, de sa subtile religion du clair-obscur, nous n'avons gardé que ces mots, «manichéen», «manichéisme», devenus dans nos bouches des insultes.²³

Attraverso la luminosa figura di Mani, la ricostruzione narrativa della sua biografia e del suo viaggio reale e metaforico, fino alla meta finale che è il calvario, Maalouf sottolinea come le appartenenze e le credenze possono dividere gli uomini, se

22. Ivi, p. 244.

23. Ivi, p. 251.

questi non sono in grado di cogliere la scintilla luminosa che risiede in ogni immagine e rappresentazione di Dio.

Riferimenti bibliografici

- AMIOTTI Gabriella, ROSINA Alessandro (a cura di), *Identità e integrazione: passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- ARZU Etensel I., VASSILIKI Lalagianni, *Multiculturalisme et identités dans Les échelles du Levant d'Amin Maalouf*, in «Francofonia», n. 14, 2005, pp. 149–157.
- ASSAAD Najoie, *Une mutation linguistique : le cas d'Amin Maalouf*, in Cahiers de l'Association internationale des études françaises, n. 56, 2004, pp. 457–483.
- BEKRI Sadia, *Rencontre de l'Orient et l'Occident dans l'œuvre d'Amin Maalouf : entre Mythe (fiction) et Réalité (Histoire)*, in «Synergies Algérie», n. 3, 2008, pp. 39–46.
- COLOMBO ENZO, SEMI Giovanni (a cura di), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- DI PERI Rosita, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica, società*, Roma, Carocci, 2009.
- DONINI Pier Giovanni, *I paesi arabi. Dall'impero ottomano agli Stati attuali. La corsa al petrolio la questione palestinese*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
- EL-TIBI Zeina, *Amin Maalouf à la lisière de plusieurs traditions culturelles*, in «La Revue du Liban», n. 3954, pubblicato il 19–26 giugno 2004, <http://www.rdl.com.lb/2004/q2/3954/3sujcouv.html>.
- HAGÈGE Claude, *Le souffle de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe*, Paris, Éditions Odile Jacob, 1992.
- , *Halte à la mort des langues*, Paris, Éditions Odile Jacob, 2000.
- MAALOUF AMIN, *Les jardins de lumière*, Paris, J.-C. Lattès, 1991.
- , *Le Rocher de Tanios*, Paris, Grasset, 1993.
- , *Le dérèglement du monde*, Paris, Grasset, 2009.

———, *Le naufrage des civilisations*, Paris, Grasset, 2019.

MAKHLOUF Georgia, *Amin Maalouf, faiseur de liens*, in «L'Orient littéraire», n. 61, pubblicato in luglio 2011, http://www.lorientlitteraire.com/article_details.php?%20cid=31&nid=3500.

OTTMAR Ette, «*Ma patrie est caravane*». *Amin Maalouf, la question de l'exil et le savoir-vivre-ensemble des littératures sans résidence fixe*, in «Romanische Studien», 2, 2015, pp. 397–433.

VOLTERRANI Egi, *Autobiographie à deux voix. Entretien d'Amin Maalouf avec Egi Volterrani*, realizzato in dicembre 2001, <http://www.aminmaalouf.net/fr/sur-amin/autobiographie-a-deux-voix/>.

Enfants d'une histoire « mineure » : la collectivité sicilienne de Tunisie et le « danger sicilien »

ALFONSO CAMPISI*



Eriacrol

www.delcampe.net

Figura 1.

Des questions me sont fréquemment posées par des amis ou de simples connaissances, surtout par des tunisiens, soucieux de découvrir des pans de l'histoire de la Tunisie et d'en savoir davantage sur la collectivité italienne et sur sa composante sicilienne.

* Università de la Manouba (Tunisia).

Celle-ci était devenue numériquement importante à partir des années 1880 lorsque, après la réorganisation régionale et la création de nouvelles obligations voulues par le pouvoir central royal après l'unité d'Italie en 1860 sous le règne de la dynastie des Savoia (Rois du Piémont et de Sardaigne, devenus Rois d'Italie), qui n'avaient pas répondu aux attentes des couches modestes de la population. Celles-ci avaient poussé des millions de méridionaux à émigrer vers les Amériques, la France, la Belgique, le Constantinois, la Tunisie, mais même l'Italie du Nord, en y apportant la main d'œuvre dont ces régions avaient un grand besoin, indispensable à assurer le développement industriel en cours.

Ces émigrants représentaient toutes les classes sociales, mais bien évidemment ceux des classes les plus modestes étaient de loin majoritaires et constituaient le fort noyau des manœuvres et ouvriers manuels partout où ils allaient. En ce qui concerne l'émigration sicilienne, je suis convaincu qu'elle a été trop importante pour être motivée uniquement par des raisons économiques, et que ces flots comprenaient un nombre non indifférent d'intellectuels poussés par des raisons politiques ou d'artisans de haut niveau, dotés d'une solide instruction, ayant fait le choix de quitter leurs activités ou leurs biens pour aller tenter leur chance ailleurs.

Il y a toujours eu en Tunisie, depuis des temps immémoriaux, des noyaux de sujets de diverses principautés italiennes ayant créé des comptoirs le long des côtes, consacrés principalement aux produits de la mer ou au commerce des céréales. Tunis comportait une communauté d'une certaine importance, installée dans la «zone franche», devenue rapidement plus importante au début du 19^{ème} siècle par l'arrivée de très nombreuses familles de juifs Livournais de haut niveau culturel ainsi que de réfugiés politiques venant principalement du centre-nord d'Italie¹.

Le choix de la Tunisie par certains siciliens comme destination plutôt que les Amériques était sans doute dû à la grande

1. Cf. Silvia FINZI, *Memoires italiennes de Tunisie*, Tunisi, Ed. Finzi, 2000.

proximité, au nombre de personnes qui y parlaient italien, ou tout au moins un jargon qui y était très proche, la langue franche, ainsi que pour la grande similitude du climat, qui permettait la culture de la vigne et des agrumes avec lesquelles beaucoup d'entre eux avaient une grande familiarité.

Il est intéressant de considérer le cas des vigneronns venus de Pantelleria, dits «pant Ricci» ou «panteschi». Forts de leur savoir-faire agricole et vinicole, beaucoup d'entre eux sont arrivés en Tunisie pour travailler pour autrui en tant qu'ouvriers puis, à force de sacrifices et de labeur incessant, ils ont commencé par acheter un petit lopin de terre qu'ils ont fait fructifier, en l'agrandissant progressivement par l'achat de terrains incultes limitrophes. Une fois défrichés et plantés de ceps nobles, ces «panteschi» sont parvenus à la sueur du front à se trouver à la tête de superbes vignobles (souvent qualifiés de «californiens») qui ont fait le charme et la gloire de Grombailia, de Bou Arkoub et de maintes autres zones du Cap Bon et d'autres lieux.

Par ailleurs, il paraîtrait que la proximité entre les deux rives aurait fait sembler le départ comme moins définitif. En outre, l'embryon de collectivité qui vivait en parfaite harmonie avec la population tunisienne a probablement dû constituer un élément de plus grande attractivité.

Cette collectivité a eu tendance à se renforcer et à devenir rapidement attrayante pour des candidats à l'émigration de plus en plus nombreux.

La ville de Tunis, qui est la seule pour laquelle j'ai pu trouver des chiffres sûrs, aurait compté vers la fin des années 1870 entre 40 et 50 mille habitants, dont au moins 4 mille italiens. Le recensement de la ville de Tunis de 1906 donne les chiffres suivants : population de Tunis et alentours 100.024 habitants, dont 52.076 italiens, 18.626 français, 5.000 maltais. La population globale du pays était de 1.900.000 habitants, dont 1.703.142 tunisiens musulmans, 64.170 juifs tunisiens, 81.156 italiens, 36.610 français, 10.330 maltais, ainsi que des grecs, des espagnols, etc. Cette collectivité grandissante avait apporté une considérable

contribution au développement de nombreux pans de l'économie du pays, dont celui de la viticulture comme dit plus haut, et de l'agriculture en général, du commerce, de l'industrie, mais également dans les professions libérales.

L'apport des médecins et des pharmaciens italiens notamment a été très important à partir du début du 19^{ème} siècle, lorsque les Beys ont encouragé leur venue, pour être les premiers bénéficiaires de leurs services. Il me semble bon de citer qu'en 1835 le Bey nomma le Docteur Lumbroso «Directeur Général du Service Sanitaire» et qu'un nombre important de médecins bénévoles ont pris l'initiative de créer un premier hôpital à Tunis, inauguré le 18 décembre 1890. Les besoins allant grandissant à cause des vagues de siciliens qui arrivaient, un deuxième hôpital plus grand et très moderne pour l'époque fut construit à Bab El Fellah, qui a été inauguré le 15 mars 1900. On lui avait donné le nom de «Giuseppe Garibaldi».

Au cours des années Trente, le vieillissement des structures, devenues également trop exigües, fut à l'origine de la construction en 1938 d'un nouveau bâtiment ultra-moderne, qui fut exproprié le 25 mai 1944 par les Autorités du Protectorat. Il est devenu l'Hôpital Habib Thameur depuis l'indépendance. Je garde le souvenir du nombre de personnes qui continuaient à l'appeler «el spitar talien» jusqu'aux années 1970. Selon les archives du Consulat d'Italie à Tunis, en 1933 le nombre de médecins italiens en Tunisie était de 125 sur un total de 344, alors que les pharmaciens étaient 57 sur un total de 108. A noter que la première officine a été ouverte à Tunis en 1846 par Moshe Moreno, arrivé de Livourne à la demande de la communauté des «Grana»² encouragée par le Bey.

Un autre apport, loin d'être négligeable, a été celui de la forte présence d'architectes italiens dans l'architecture des années 1900 à 1940, qui ont œuvré à l'introduction et au succès de l'«Art Nouveau» d'abord et de l'«Art Déco» ensuite. De nombreux témoignages éclatants peuvent encore être admirés à l'Avenue

2. Les Grana, étaient les juifs italiens en provenance de Livourne.

Bourguiba, à la Rue Charles de Gaulle, à l'Avenue de Carthage, à la Rue Ibn Khaldoun³.

En tant qu'historien et philologue, je me suis penché depuis très longtemps sur le sujet de la collectivité italienne, de la société tunisienne musulmane et juive, comme de toutes les autres collectivités demeurant dans ce pays et je pense être en mesure de transmettre des informations et proposer des sujets de réflexion qui pourraient être utilement exploitées par d'autres. En effet depuis une vingtaine d'années, j'ai commencé un travail sur la mémoire de la collectivité italienne et notamment sicilienne de Tunisie pour faire en sorte que notre histoire, moi aussi je fais partie de cette émigration sicilienne vers la Tunisie, puisse être connue à une plus large échelle.

Je me pencherai d'abord sur la communauté sicilienne (90% de la communauté italienne était formée par les siciliens) au sein de la collectivité italienne, pour mettre en relief la complexité de sa nature et de ce fait m'inscrire en faux contre la tendance à en avoir une vision misérabiliste, alors que c'était dans un effervescent «melting pot», un extraordinaire creuset culturel et social que vivait la grande majorité de la dite collectivité.

Ce faisant, il me paraît indispensable de tenir compte des énormes différences qu'il pouvait y avoir même parmi les tunisiens entre un citadin (et surtout un «tunisois») et un natif et résidant dans les villes de province, ou encore un agriculteur fixé dans sa campagne sans que ce classement puisse avoir la moindre consonance discriminatoire. Il faut préciser que le terme «tunisois» est un terme qui diffère de «tunisien», car le premier indique pas seulement l'habitant de la médina de Tunis, mais à l'origine surtout l'aristocrate tunisien, descendant des turcs et habitant les palais de la médina. De nos jours, cette différence est toujours valable et on l'applique aux femmes et et aux hommes de peau très claire aux yeux verts et bleu, à la cuisine, aux traditions etc.

3. Cf. Silvia FINZI, *Op. cit.*

Si les siciliens étaient probablement majoritaires depuis la fin du 19^{ème} siècle, tous ne vivaient pas de la même manière leur «sicilianité», beaucoup d'entre eux, cultivés et parfaitement bilingues, sinon trilingues, n'ayant plus aucune attache en Sicile, quittée depuis deux ou trois ou plus générations, ne parlaient nullement le sicilien. Pourvus de leur «Baccalauréat», nombreux étaient ceux qui allaient poursuivre leurs études supérieures en Italie ou en France, d'où ils revenaient nantis d'un beau diplôme en médecine comme les docteurs Burgarella, Schiano, Triolo, Busacca, Piraino, ou en droit, ou en ingénierie, ou encore une maîtrise en lettres comme les professeurs de français et d'arabe qui enseignaient ces deux langues, obligatoires dans les écoles italiennes depuis la 4^{ème} élémentaire, correspondant à la 8^{ème} française comme MM. Salmieri, Gandolfo, Messina, Giaino.

Ceux qui ne pouvaient pas prétendre accéder aux études supérieures, avaient dans les si nombreuses écoles italiennes existantes à Tunis (ainsi qu'à Sousse et à Sfax) d'amples possibilités d'obtenir le brevet ou des diplômes professionnels, en comptabilité par exemple, ou pouvaient acquérir une solide formation dans les ateliers de si nombreux artisans émérites. Sans compter tous ceux qui se consacraient à la musique et qui, dès la fin du 19^{ème} siècle, allaient permettre de constituer à Tunis divers orchestres symphoniques. Suite aux interviews que j'ai pu faire aux vieux Italiens de Tunis, comme Ferruccio Sardo, entre 1930 et 1938 il y avait à Tunis trois orchestres, l'Orchestre Municipal comprenant plus de 80 musiciens très majoritairement italiens, celui du Conservatoire de la Dante Alighieri créé par Tito Aprea, qui comprenait 45 musiciens exclusivement italiens, celui du Palmarium, dont l'effectif était également de 45 musiciens, majoritairement italiens. Et bien entendu les professeurs qui les avaient formés, parmi lesquels je ne citerai que les plus renommés, MM. Venezia (auteur de nombreux ouvrages didactiques, trompettiste réputé) et Strino (violoniste).

Et que dire des siciliens créateurs de sociétés industrielles de tout premier plan, faisant naître le respect unanime (je citerai

dans l'industrie alimentaire les conserveurs Fricano, Salsedo, les fabricants de pâtes Manardo, Gandolfo, Strazzulla, d'entreprises de bâtiment, d'importantes maisons de commerce, de grandes épiceries comme les deux frères Collini, de grandes et réputées pâtisseries comme Paparone, Garza, Letizia, Angelica.

Il faut également considérer les si nombreux artisans italiens, majoritairement siciliens (tourneurs, fraiseurs, mécaniciens, fondeurs, plombiers, menuisiers, ébénistes, etc.etc.), les petits commerçants, les ouvriers du bâtiment, qui probablement continuaient à parler sicilien entre eux et en famille, un sicilien réinventé, comprenant de nombreuses expressions tirées de l'arabe ou du français, dont voici deux exemples éclatants: *zib-bola*, "poubelle", du tunisien *zebbla*; *rotolo* "demi kilo", du tunisien *rtal* etc., ce qui leur a valu de gros problèmes lorsqu'ils ont été contraints de s'installer en Sicile ou sur le continent après 1956. Ces gens-là, dans l'ensemble plutôt modestes mais parfois jouissant d'une certaine aisance, vivaient ni plus ni moins comme le faisaient leurs homologues en France ou en Italie et n'étaient pas vraiment à plaindre. Ils constituaient une force vive du Pays, dont les autorités d'après l'indépendance se sont privées.

Seuls étaient évidemment à plaindre ceux appartenant au prolétariat, pour la plupart ouvriers non spécialisés et femmes de ménage, qui vivaient chichement généralement dans la Médina, dans des *oukalas* "habitations populaires", en étroite symbiose avec des familles musulmanes de même classe sociale. Leur manque de formation ou d'instruction constituait un blocage rédhibitoire à toute évolution positive de leur situation matérielle et ils constituaient un nombre significativement important. Ce sont eux et les petits artisans qui ont immédiatement énormément souffert de l'évolution de leur situation en Tunisie dès 1958-1959, ainsi que de leurs conditions de réinsertion en Italie. Cette population vivra le refus et le dénigrement en Tunisie par les Italiens bourgeois souvent de confession juive mais aussi de leurs connationaux, une fois rentrés dans ce qui est supposé être leur pays: l'Italie.

Je ne voudrais pas qu'on considère séparément les divers groupes qui constituaient cette collectivité: siciliens, sardes, calabrais, napolitains, toscans mais à l'instar de ce qui se passait dans la Métropole, comme une entité nationale, dans le respect des différences découlant des caractéristiques régionales de chacun.

Caractéristiques qui d'ailleurs allaient en s'estompant à cause de la "francisation" intellectuelle et comportementale croissante, survenue surtout après la fermeture des écoles italiennes en mai 1943 par les autorités du Protectorat ; mesure accompagnée de la mise sous séquestre des biens, de l'internement en camps de concentration de très nombreux adultes, et de l'astreinte au «Travail Obligatoire» pour les plus jeunes, ainsi que de l'immersion dans le monde tunisien dans lequel beaucoup vivaient. De toute manière, les problèmes qui surgissaient frappaient toute la collectivité dans son ensemble, et non un groupe plutôt qu'un autre. Je pense que tous ont grandi dans une italianité idéalisée, sans le moindre esprit de clocher.

Les années 1940-45 en Tunisie, seront des années très difficiles pour les Italiens résidents dans le Pays et ceci à cause de la deuxième guerre mondiale et des conflits belliqueux entre la France et l'Italie. Le protectorat s'adonne ainsi à une série de mesures économiques, politiques, culturelles qui visent à limiter la liberté des Italiens, accusés désormais par le gouvernement de la Régence d'être tous des fascistes pro Mussolini et donc ennemis de la France. Il suivra donc une politique française d'expropriation et de séquestration des biens des Italiens de Tunisie, allant jusqu'à la capture et l'emprisonnement des hommes italiens dans des camps de concentration, certains seront transférés parfois à pieds, parcourant des centaines de kilomètres jusqu'au camp de Mareth ou encore en Algérie, considérés les camps de concentration les plus durs et inhumains. Nos italiens en sortirons meurtris. Ces mesures drastiques prises contre la collectivité italienne de la part de la France, viseront aussi la culture et la langue italiennes en Tunisie, mettant ainsi fin à la large diffusion de la langue et à la fermeture des écoles

et des journaux italophones de Tunisie. Entre 1838 et 1956 plus de 120 titres de journaux en langue italienne seront publiés en Tunisie, parmi lesquels se trouvent aussi bien des journaux de défense des intérêts italiens que des journaux d'opposition politique, socialistes, libertaires, syndicalistes, mais aussi des revues littéraires et artistiques, des journaux en sicilien et sarde). Parmi les plus intéressants, citons *La voce dell'operaio*, *Il Minatore*, *L'Unione* (seul quotidien), *L'Italiano di Tunisi*, *Simpaticuni*. Le premier journal en Tunisie, sera rédigé en langue italienne.

Voilà donc les mesures restrictives prises par la France vis-à-vis de la collectivité italienne de Tunisie entre 1940/1945, donc jusqu'à la fin de la deuxième guerre mondiale. La phrase récurrente du "danger italien ou sicilien", qu'on pouvait lire sur la presse française de l'époque, était due essentiellement au nombre largement supérieur des Italiens par rapport aux français (130.000/70.000) et ça sera cette présence qui justifiera les deux décrets pour la naturalisation des Italiens de Tunisie. Concernant ces deux décrets, le premier, aura lieu le 8 novembre 1923, pour l'obtention de la nationalité française non forcée. Peu d'italiens se naturaliseront. Le deuxième concerne la politique du chantage où l'on oblige les Italiens nés en Tunisie après le 10 juin 1940 de parents italiens dont l'un d'eux est né en Tunisie à devenir automatiquement français sauf renonciation à la majorité. Cette décision était facilitée par la suppression absolue de l'enseignement de l'italien et de la diffusion massive de la langue et de la culture françaises. Voilà donc les mesures exercées par le pouvoir français vis-à-vis de la collectivité italienne:

- 1) politique de séquestration d'abord et d'expropriation ensuite de tous les biens italiens: maisons, appartements, terrains, voitures, vélos, meubles etc ;
- 2) interdiction de pêche dans les eaux tunisiennes ;
- 3) envoi des hommes aux camps de concentration à Mareth et en Algérie (plus de 25000 hommes seront envoyés aux camps de concentration en 1940) ;

- 4) le nombre des médecins italiens exerçant en Tunisie sera drastiquement réduit ;
- 5) le 29 septembre 1944 il sera interdit aux Italiens d'exercer la profession d'avocat et aucun diplôme italien ne sera plus reconnu ;
- 6) restriction et suppression de l'enseignement de la langue italienne et diffusion et renforcement de la langue et de la culture françaises ;
- 7) interdiction de la parution des journaux en langue italienne.

La L.I.D.U, Ligue Italienne pour les droits Humains, hausse le ton. Le président Barresi, républicain et masson proteste contre cette politique anti-italienne. Le consul général Silimbani est nommé et dépêché à Tunis par le gouvernement italien pour faire les intérêts de la communauté. Le ministre Bombieri, invite toutefois les Italiens à rejoindre la Sicile et l'Italie.

Les raisons qui ont poussé presque tous. En juillet 1945 le journal «Le communiste tunisien» écrit:

[N]ous protestons contre le travail forcé imposé aux Italiens innocents. Nous protestons contre la suppression des médecins, des pharmaciens et des obstétriciennes italiens,

et toujours en 1945 le nouveau gouvernement de Rome déclare les conventions de 1896 inexistantes et obsolètes pour cause de guerre et, profitant de cette abolition, la France expulse ainsi les propriétaires terriens sous le prétexte d'être ou d'avoir fait partie des mouvements fascistes, sous le général Mast, devenu Résident de France.

De nouvelles restrictions pour les professions libérales et la pêche verront le jour.

Pour inciter les propriétaires à liquider personnellement et "librement" leurs biens, en faveur des français il sera créé en 1944 une "Coopérative foncière et viticole de Tunisie", composée par les plus grands membres des colons français et financée

par le C.F.T.A. “Crédit Foncier d’Algérie et de Tunisie”, celle-ci avec des pressions et menaces réussit en deux ou trois ans à s’approprier de beaucoup de biens des Italiens.

Encore une fois la L.I.P.U. proteste contre ces abus faits aux Italiens, étant la seule association italienne qui pouvait s’exprimer librement grâce à une antenne bien introduite à Paris. Ça sera grâce à Giulio Barresi et Nullo Pasotti, qui se rendront à Paris pour protester contre cette grave situation infligée aux Italiens. Cette visite donnera ses fruits et le Quai d’Orsay mettra fin à la “Coopérative foncière et viticole de Tunisie” et beaucoup de propriétés seront rendues aux propriétaires italiens. Les camps de concentration seront vidés peu à peu et beaucoup d’enfants, qui étaient partis vers les colonies de vacances en Italie, financées par les fascistes, feront le retour chez leurs familles en Tunisie, après de longues années d’absence.

Le 20 mars 1956, jour de l’indépendance de la Tunisie, un certain nombre des Tunisiens reste toujours très reconnaissant à l’opérât des Italiens et le nouveau président de la République tunisienne, Habib Bourguiba, de passage à Rome en novembre 1956 pour assister à l’Assemblée générale des Nations Unies, déclarera :

Le gouvernement tunisien désire continuer à collaborer avec la communauté italienne de Tunisie... je n’ignore pas ce que vos con-nationaux ont fait pour la Tunisie. Je connais les qualités des travailleurs italiens des plus humbles à ceux qui représentent encore de nos jours un élément non indifférent pour la formation de notre élite intellectuelle et professionnelle.⁴

Sur le plan diplomatique tout semblait marcher à merveille, mais dans les premiers mois de l’indépendance, des accidents graves mais isolés auront lieu entre des Tunisiens et des Italiens. Ces accidents créant de la panique au sein de la communauté, se produiront dans les villes de Sbeitla et Redayef, respectivement au nord ouest et au sud de la Tunisie.

4. Habib BOURGUIBA, “Le petit matin”, 24/11/1956.

La communauté apeurée se concentrera alors autour de la capitale et les Italiens manifesteront devant le Consulat d'Italie qui les incitera à quitter la Tunisie, sans interagir vraiment avec le néo président Habib Bourguiba, qui dénoncera vigoureusement avec son gouvernement ce genre d'accidents.

Des accidents sporadiques et jamais généralisés c'est vrai, mais qui inquiètent toutefois la collectivité italienne, qui décidera de quitter en masse la Tunisie durant toute une décennie jusqu'à 1964, année qui verra le gouvernement tunisien nationaliser les terres. Les journaux de l'époque parleront de «tunisienisation» des terres. Les Italiens, ils étaient au moins 100 mille à l'indépendance et encore 87 mille vers la fin des années '70, ainsi que les citoyens d'autres nationalités, à quitter le pays après l'indépendance sont multiples et souvent très mal connus. Il faut dire que l'indépendance avait été accueillie favorablement par la plupart d'entre eux, prêts à apporter leur contribution, leur énergie, au développement de la Tunisie. Nombreux avaient été les italiens qui étaient convaincus que rien n'aurait changé défavorablement pour eux, bien au contraire : ils étaient «étrangers» porteurs d'une carte de séjour sous le protectorat et ils le demeuraient dans un pays indépendant. Ils espéraient même que leur situation puisse s'améliorer.

Ils ont assez vite déchanté, car cela ne paraissait pas convenir aux nouveaux dirigeants, qui souhaitaient s'en débarrasser, contre l'avis du Président Bourguiba au début qu'après, il a laissé faire suite aussi aux courants nationalistes qui réclamaient une Tunisie libre et indépendante. C'est ainsi que de nombreuses mesures limitatives de la liberté de travail et d'entreprise ont été prises, dont la plupart se sont révélées masochistes.

Commençons par le décret de 1959 interdisant l'accès à l'apprentissage aux non tunisiens, même à titre gratuit. Coup de foudre pour tous les artisans, grands et petits, qui formaient leurs enfants dans leurs ateliers. La panique s'est emparée surtout des toutes petites gens, qui ont alors cassé à la masse leur matériel, souvent désuet, mais encore très efficace entre leurs

main, car il aurait été invendable, et ont fui à la hâte la Tunisie pour aller finir en Italie, un pays dont ils ne connaissaient pratiquement pas la langue, et installés par l'état italien de l'époque en «camps de concentration», plus que «camps de réfugiés» comme les autorités italiennes aimaient les appeler.

Le secteur connaissait ainsi rapidement une crise profonde.

Six mois plus tard, devenues conscientes de l'erreur commise, les autorités annulaient ce décret. Mais c'était déjà trop tard. Échaudés, ceux qui n'étaient pas partis à la hâte (surtout les propriétaires de grands ateliers, superbes écoles d'apprentissage pour les centaines d'ouvriers tunisiens qui s'y spécialisaient) se sont préparés calmement au départ, ont formé leurs enfants ou leur ont fait conclure leurs études secondaires, puis sont partis les uns après les autres comme des touristes, avec des billets aller/retour, mais sans retour. Vers le milieu des années '80 il ne restait plus que quelques vieillards, toujours très actifs, très appréciés et très sollicités par la clientèle.

Deuxième coup dur en 1960, l'annulation des licences de taxi délivrées aux étrangers. Cette mesure frappait également de nombreux maltais, anciens cochers, qui avaient reçu à Tunis une telle licence en contrepartie de la suppression de la circulation des fiacres.

Le troisième venait de la promulgation le 5 novembre 1959 de la loi n. 59-146 relative à la protection de la main-d'œuvre nationale imposant l'obtention d'une «Carte de Travail» délivrée par le «Secrétariat d'État à la Santé publique et aux Affaires Sociales» en fonction de la profession et de la technicité de l'intéressé. Le refus entraînait le retrait de la carte de séjour et l'obligation de quitter le Pays dans le mois.

Le quatrième est venu par la promulgation de la loi n. 61-14 du 30 août 1961, en représailles malvenues des douloureux événements de Bizerte, interdisant aux non tunisiens, à l'exclusion des citoyens des pays «frères et amis», toute activité professionnelle, commerciale, industrielle, entrepreneuriale, associative, sauf dérogation ou traités de réciprocité. Évidemment, ceux qui ne l'obtenaient pas, et ils étaient fortement majoritaires,

n'avaient d'autre choix que le départ. Cette loi a fait d'énormes dégâts, privant la Tunisie de forces vives, profondément attachées au Pays, considéré être une seconde patrie, et également profondément intégrées dans son tissu économique et social. Cette loi est toujours en vigueur, elle ne sert pratiquement plus à rien mais constitue quand même un danger car rien n'empêche qu'elle soit invoquée comme elle l'a été il y a quelques années pour sévir contre des actes associatifs et de bénévolat. Paradoxalement, alors que cette loi interdisait pratiquement toute activité aux étrangers résidents, la plupart du temps natifs et parfaitement capables de mettre toutes leurs énergies au profit du développement industriel du pays, les lois de 1972 et 1987 créaient des conditions on ne peut plus favorables sur tous les plans pour attirer des investisseurs venus de l'étranger.

Ajoutons la nationalisation des terres, appelée aussi «tunisification» du 12 avril 1964, alors qu'une partie de ces terres serait devenue «tunisienne» par héritage, par l'application de la modification survenue le 28.02.1963 du Code de la Nationalité décrété le 26.01.1956, stipulant que «Il est tunisien l'enfant né en Tunisie d'un père et d'un grand-père eux-mêmes nés en Tunisie», c'est à dire il fallait posséder le «Triple droit du sol» par ascendance masculine. La politique de la «coopérativisation» à outrance, a fait partir également de très nombreux tunisiens. On sait le sort qu'ont connu ces terres, souvent magistralement cultivées, la plupart du temps devenues très rapidement improductives.

Il faut aussi dire qu'une large majorité des siciliens de la classe la plus modeste s'était «tunisifiée» par l'intimité de la vie en commun (mariages mixtes) avec des tunisiens de même classe, et «francisée» par l'adoption de la langue, sauf deux communautés qui avaient gardé une grande homogénéité et la langue ancestrale, ses membres vivant très liés les uns aux autres dans le même quartier et exerçant la même profession : celle des pêcheurs de Sousse, tous originaires de Capaci, gros village à l'ouest de Palerme, aujourd'hui devenu une plaisante petite ville, et vivant dans le quartier dénommé *Capaci piccolo*, où ils avaient leur propre église, et qui étaient bien 2500 à 3000 en 1950 et qui ont

quitté massivement la Tunisie en 1957/58; celle des pêcheurs de La Goulette, presque tous originaires de Trapani, regroupés eux aussi autour de leur église dans le quartier dénommé *La petite Sicile*; elle devait probablement dépasser les 3000 âmes dans les années 1950. A la fin du 19^{ème} siècle, la commune de La Goulette comprenait La Goulette, Khereddine et Le Kram et en 1886 elle était globalement de 4.969 habitants ainsi répartis : 1640 tunisiens musulmans, 550 tunisiens juifs, 1800 italiens, 400 français, 480 maltais, 70 espagnols, 9 grecs, 7 allemands, 13 anglais.

Aujourd'hui, cette vieille collectivité est en voie d'extinction, elle ne compte plus que 500 à 600 âmes, parmi lesquelles les octogénaires, mais il y a une note positive, car leurs enfants ou petits enfants reviennent de plus en plus en Tunisie pour s'y installer. Un retour au pays d'origine jamais oublié, un retour aux sources.

On assiste aussi à l'arrivée de la nouvelle collectivité, composée des nouveaux investisseurs venus s'installer en Tunisie avec leurs familles, ainsi que de centaines de milliers de retraités en ayant fait de même, semble avoir dépassé les 15000 âmes. Mais il est évident que ces deux communautés n'ont rien à voir l'une avec l'autre car ils ne partagent aucun intérêt commun.

Bibliographie

ARNOULET François, *Les Français en Tunisie pendant la Révolution (1789–1802)*, Aix-en-Provence, éd. Imprimerie La Pensée universitaire, 1992.

———, *Résidents généraux de France en Tunisie*, Marseille, éd. Narrations, 1995.

BERGAOUI Mohamed, *Monastir. Fragments d'histoire*, Tunis, éd. Sim pact, 1997.

BIVONA Marcello, *L'ultima generazione*, Bari, éd. BESA, 2019.

BOURGUIBA Habib, "Le petit matin", 24-II-1956.

- CAMPISI Alfonso, *Ifriqiyya et Siqilliyya, un jumelage méditerranéen* ; Tunis 2010, Ed. Cartaginoiserie.
- CAMPISI Alfonso, PISANELLI Flaviano, *Mémoires et contes de la Méditerranée. L'émigration sicilienne en Tunisie entre le XIX et le XX siècles*, Tunis, MC éditions, 2016.
- COHEN-TANNOUDI Denis, *Entre Orient et Occident. Juifs et musulmans en Tunisie*, Paris, éd. de l'Éclat, 2007.
- DJILANI Nour-Eddine, *La Goulette... La déchirure*, Tunis-Carthage, Tunis Imprimeries, 1996.
- DORNIER François, *Les catholiques en Tunisie au fil des jours*, Tunis, éd. Imprimerie Finzi, 2000.
- FINZI Silvia, *Mémoires italiennes de Tunisie*; Tunisi, Ed. Finzi, 2000.
- GOUSSAUD-FALGAS Geneviève, *Français de Tunisie. Les dernières années du protectorat*, Saint-Cyr-sur-Loire, éd. Alan Sutton, 2004.
- LARONDE André, GOLVIN Jean-Claude, *L'Afrique antique*, Paris, éd. Taillandier, 2001.
- MAHJOUBI Ali, *Les origines du mouvement national en Tunisie (1904-1934)*, Tunis, éd. Publications de l'université de Tunis, 1982.
- MEMMI Albert, *Portrait du colonisé, précédé du portrait du colonisateur*, Paris, Ed. Buchet/Chastel, 1957.
- , 1953 *La statue de sel*, Parigi, Ed. Correa, 1953.
- MESSIKH Mohamed Sadek, *Tunis. La mémoire*, Paris, éd. Du Layeur, 2000.
- SCALESI Mario, *Précurseur de la littérature multiculturelle au Maghreb* ; Paris, Ed. Publisud, 2002.
- SEBAG Paul, *Tunis. Histoire d'une ville*, Paris, éd. L'Harmattan, 1998.
- TARTAMELLA ENZO, *Emigranti anomali*, Trapani, Ed. Maroda, 2011.

Les mots de la migration : aspects économiques, politiques et socio-culturels

VERONICA BENZO*

1. Introduction

Bien qu'il n'existe pas de définition juridiquement reconnue, les Nations Unies définissent «migrant» «toute personne qui a résidé dans un pays étranger au moins un an, quelles que soient les causes, volontaires ou involontaires, du mouvement, et quels que soient les moyens, réguliers ou irréguliers, utilisés pour migrer»¹.

«Concept saturé»², le thème de «l'immigration» suscite de nombreuses polémiques en France et en Europe : les idées du multiculturalisme, qui reposent sur le modèle républicain de l'universalisme et de l'égalité, ne sont plus acceptées et la société considère la diversité intrinsèque aux peuples immigrés comme un «péril». De nos jours, le plus souvent l'on attribue à la migration une connotation négative parce qu'on associe à l'image du migrant une personne qui cherche «refuge» ou «fortune». Ainsi les immigrés sont considérés comme ceux qui exercent une *concurrence déloyale* pour la population native³

* Università degli Studi di Catania.

1. Cf. <https://refugeesmigrants.un.org/>.

2. Cf. Christine BARATS, *Les mots de l'immigration et l'ethnicisation des rapports sociaux. Le cas des débats télévisés français sur l'immigration*, Réseaux 2001/3 (n. 107), pp. 147–179.

3. Cf. Altay MANÇO, Saïd Ouled EL BEY, Spyros AMORANITIS, *L'apport de l'Autre. Dépasser la peur des migrants*, L'Harmattan, Paris, 2017, p. 13.

une *menace inquiétante, une «souillure» sanitaire, une source de délinquance, etc*⁴.

La France a été, tout au long du XX^e siècle, l'un des premiers pays d'immigration dans le monde, mais elle n'a jamais eu une vocation de pays d'immigration. C'est pourquoi, à la différence des États-Unis, l'opinion publique a eu constamment tendance à envisager l'immigration comme un «problème» et rarement comme une chance⁵. En particulier, la France a vécu une transformation idéologique qui rejette les diversités et qui revendique sa propre identité nationale ; cela conduit la France vers le risque d'*ethnisation*⁶.

Le thème gagne de plus en plus de terrain dans la presse et l'opinion publique en faisant l'objet de discours extrêmes et d'idées alarmistes qui sont souvent à la Une des journaux de nombreux pays. Les gouvernements parfois soutiennent la migration, souvent ils s'y opposent avec une politique de contrôle des flux d'immigration ou bien de fermeture. Sans doute, la crise européenne des migrants de 2015⁷ a réveillé un climat hostile vers les «sans-papiers» qui aboutit à des épisodes de xénophobie parfois très violents. Les inquiétudes se transforment en peurs, les peurs en violences ; cela fait si que l'on perd d'objectivité, en risquant de *juger sans connaître et de condamner sans preuves*⁸.

Selon un sondage d'opinion effectué dans l'Union Européenne⁹, il résulte que 73% des Européens sont en faveur d'une politique migratoire européenne commune ; lorsqu'on leur

4. Cf. Christine BARATS, *Op. cit.*, pp. 147–179.

5. Cf. Gérard NOIRIEL, *Immigration, antisémitisme et racisme en France. Discours publics, humiliations privées (XIXe–XXe siècle)*, Paris, Fayard, coll. Littérature générale, 2007.

6. Cf. Jean-Loup AMSELLE, *L'Ethnisation de la France*, Éditions Lignes, 2011, p. 244.

7. Le 14 septembre un Conseil de l'Union européenne n'a pas trouvé un accord sur la répartition de 120.000 demandeurs d'asile. Le 22 septembre le Conseil a voté pour un arrêt de l'immigration et pour une répartition des migrants qui n'a pas été acceptée par les pays de l'Europe centrale.

8. Cf. Altay MANÇO, Saïd Ouled EL BEY, Spyros AMORANTIS, *op. cit.*, p. 15.

9. Cf. Document «Comprendre les politiques de l'Union Européenne : dix priorités pour l'Europe», octobre 2015.

demande quels sont les deux problèmes les plus importants auxquels l'UE doit faire face, les citoyens européens mentionnent en premier lieu l'immigration, puis la situation économique et le chômage¹⁰. Il s'agit d'un résultat très significatif.

La migration, dans les faits, a toujours existé et ne peut être évitée. Elle a commencé avec l'*homo sapiens* qui s'est installé en Afrique il y a 150 000 ans et qui ensuite a émigré en Eurasie, en Australie et en Amérique. Elle a été amplifiée par les conflits, les traites négrières, le développement du capitalisme et de la mondialisation. Au cours des années la migration a simplement changé sa nature: de phénomène collectif de déplacement des peuples, elle est aujourd'hui dictée par des considérations individuelles¹¹. En outre, dans le passé les migrations d'un groupe ont déterminé la naissance de communautés qui ont conquis de nouveaux territoires et créé des cultures différentes, aujourd'hui le phénomène des migrations continues crée une situation dans laquelle l'immigré se trouve inséré dans une société qui a déjà sa culture ; cela génère des sociétés multiculturelles (un *melting pot*) qui constituent d'un côté une richesse parce qu'elles déterminent un renouvellement social et culturel, mais de l'autre côté elles causent inévitablement des problèmes liés à une coexistence et une compréhension réciproque¹².

La famille du radical «migr-» apparaît dans les dictionnaires dans les années 1790 mais ce vocabulaire se diffuse à la fin du XIX^e siècle, surtout après la Seconde Guerre Mondiale.

10. L'immigration constitue le problème le plus fréquemment cité dans 20 des 28 États membres. Selon le sondage Odoxa pour *Le Figaro* et France Info publié le 1er octobre, en France l'immigration figure en cinquième position des priorités affichées par les Français (31%), derrière le pouvoir d'achat, la santé, le système de protection sociale et l'environnement. Mais en général en Europe. In <https://www.lci.fr/politique/les-dix-questions-que-pose-le-debat-sur-l-immigration-org/anise-lundi-2134071.html>.

11. Cf. J-P. GOUREVITCH, *Op. cit.*, p. 11.

12. La dichotomie communauté-société multiculturelle fait ressortir deux concepts différents : d'un côté «communauté» qui implique l'idée d'unité, de l'autre côté "multiculturel", qui implique une idée de diversité, d'hétérogénéité.

La migration suit aujourd'hui des trajectoires différentes par rapport au passé et elle se base sur une multitude de motivations. Au XIX^e siècle et pendant la première moitié du XX^e siècle les migrations s'effectuaient principalement de l'Europe vers d'autres continents, après la Seconde Guerre Mondiale la plupart des Pays européens sont devenus des terres d'immigration. Aujourd'hui les migrations se sont mondialisées et presque toutes les régions du monde sont concernées: le volume a triplé en trente ans. Certaines régions du monde sont passées d'un statut de «pays de départ» à un statut de «pays d'accueil»¹³. Le migrant cherche le pays où il trouvera un maximum d'avantages et un minimum de risques, il s'agit désormais d'un choix stratégique. Les facteurs d'attraction tels que l'espoir de changer de style de vie, de construire son projet personnel, de réaliser son rêve, sont devenus plus importants que les facteurs de répulsion, c'est-à-dire les facteurs qui poussent à quitter leur pays comme la pauvreté et la pression démographique¹⁴.

Dans notre contribution nous allons mettre en évidence les mots qui caractérisent la migration aux prismes des aspects socio-politiques, économiques et culturels en considérant qu'elle ne peut se réduire à un seul aspect¹⁵. En effet la migration constitue pour la société un défi intellectuel et culturel aussi bien que politique et économique alors qu'elle remet en cause les frontières entre les groupes, les États et les identités nationales. Les mots naissent du réel et les faits sociaux ont besoin du langage pour exister¹⁶, c'est pour cela que nous allons faire ressortir le lexique (souvent spécifique) des contextes migratoires.

13. C'est le cas de l'Europe de l'Est ou encore le Maroc, le Mexique, la Turquie qui sont devenus pays d'accueil ou de transit pour les migrants provenant de l'Afrique, du Proche et du Moyen-Orient et de l'Amérique Centrale.

14. Cf. Catherine WIHTOL DE WENDEN, *Les enjeux migratoires comme facteurs de recomposition des sphères d'influence*, Revue Internationale et stratégique, Armand Colin, 2008 / 4 n. 72, pp. 121-122.

15. Cf. Christine BARATS, *Op. cit.* p. 147.

16. Cf. John SEARLE, *The construction of Social Reality*, London, Penguin, 1995.

2. La migration au prisme des aspects économiques

Parmi les motivations traditionnelles qui poussent les personnes à laisser leur pays, on peut citer «les migrations de travail». À l'intérieur de cette catégorie, dans son étude Gourévitch¹⁷ identifie plusieurs typologies de migration, d'où une terminologie de plus en plus détaillée :

- *migration pour offre de main-d'œuvre*, dont le but est de trouver un travail de façon définitive ou saisonnière ;
- *migration entrepreneuriale*, liée à la délocalisation d'une entreprise et de ses employés dans un pays plus propice ;
- *migration de compétence*, qui concerne les personnes qui décident de "vendre" leur savoir ou leur savoir-faire dans un autre pays où il sera mieux rémunéré ;
- *migration étudiante*, encouragée par la volonté d'une personne qui choisit de se former dans une université mieux équipée ;
- *migration pendulaire*, qui identifie les personnes qui décident de faire aller/retour permanent entre pays d'origine et pays d'accueil pour exporter les produits de l'un et importer les produits de l'autre.

L'aspect économique est intrinsèque à l'immigration. Cela est renforcé par le constat que l'émigré a le but d'améliorer ses propres conditions de vie et que certains pays promeuvent l'immigration afin de trouver de la main-d'œuvre.

En France par exemple la première vague d'immigration remonte à la révolution industrielle, la deuxième à la fin de la Première Guerre Mondiale ; la troisième après la Seconde Guerre Mondiale. Il s'agit de trois moments où il était néces-

17. Cf. J-P. GOUREVITCH, *Op. cit.*, p. 29. À ces typologies, Gourévitch en ajoute encore deux : la migration de charme, qui concerne la prostitution féminine aussi bien que masculine et la migration starisée, réservée aux vedettes qui exportent leur succès.

saire de trouver de la main-d'œuvre afin de reconstruire le pays. La France n'est pas la seule ; l'Allemagne, les Pays-Bas, la Grande-Bretagne et la Belgique recourent à une immigration massive afin d'affronter leurs besoins économiques¹⁸ et satisfaire une demande croissante de main-d'œuvre¹⁹.

Cette dichotomie immigration-travail fait si que les européens voient dans l'immigration une concurrence sur le marché de l'emploi. En réalité il résulte qu'il existe une faible concurrence entre les natifs et les immigrés parce que cette main-d'œuvre soulage certains secteurs qui sont en difficulté: la domesticité, les services aux entreprises, les soins aux personnes, le transport et la logistique, la distribution, l'hôtellerie, la construction, etc. En effet les migrants offrent de la main-d'œuvre dans les secteurs les plus difficiles que l'on définit les 3D jobs, c'est-à-dire les emplois «sales» (dirty), «dangereux» (dangerous) et «pénibles» (demanding)²⁰.

Sur les effets économiques de l'immigration il n'y a pas d'unanimité. Il existe, de plus, des lieux communs qui déforment la réalité, parmi lesquels il y a celui qui affirme que «l'immigration ruine les finances publiques» se basant sur des considérations qui considèrent simplement les coûts, sans jamais leur opposer les revenus générés par les immigrés²¹.

On affirme très souvent que l'«on accorde le RSA²² à tous les étrangers dès leur arrivée». En réalité, ce n'est pas si facile de toucher des aides sociales, normalement il faut un statut

18. Cf. Andrea REA, *Les politiques d'immigration : des migrations ordonnées aux migrations débridées*, in KHADER B. et coll., *Penser l'immigration et l'intégration autrement : une initiative belge interuniversitaire : Une initiative belge interuniversitaire*, Bruxelles, Bruylant, 2006.

19. Dès 1946 les États (par exemple l'Italie) signent des accords avec d'autres pays afin de trouver de la main-d'œuvre.

20. Cf. Altay MANÇO, Saïd Ouled EL BEY, Spyros AMORANITIS, *Op. cit.*, p. 14.

21. Cf. Selon une étude conduite par l'économiste Xavier Chojnicki en 2010, «la contribution nette globale de l'immigration au budget de l'Etat serait ainsi positive et de l'ordre de 12 milliards d'euros pour l'année 2005 ; un immigré aurait effectué en moyenne un paiement net de l'ordre de 2 250 euros contre un peu plus de 1 500 euros pour un autochtone».

22. Revenu de Solidarité Active.

d’immigrant régulier²³, exception faite pour les réfugiés, les apatrides²⁴ ou les mères isolées²⁵.

En général, nous pouvons opposer deux typologies de théories²⁶ qui concernent les effets économiques des flux migratoires :

- des *théories pessimistes*²⁷ qui considèrent la migration comme une forme d’exploitation et de pillage des pays sous-développés qui cause la fuite de cerveaux²⁸ ;
- des *théories optimistes*²⁹ qui s’appuient sur la théorie que la mobilité des personnes et des capitaux fait évoluer une société et cause des transformations structurelles importantes. En effet, les flux migratoires sont généralement originaires des pays moins développés, où le facteur “travail” est abondant. La mobilité de ce facteur permet d’équilibrer l’offre et la demande de la main-d’œuvre au niveau macro-économique. En outre, au niveau microéconomique, les transferts de fonds de la part des migrants vers leur pays d’origine permettent d’améliorer le bien-être économique et social de la famille restante. Le transfert des migrants semble contribuer à la réduction de la pauvreté des ménages des pays plus pauvres et au développement de leur capital humain à travers l’amélioration de leur accès à la santé et à l’éducation³⁰.

23. En France par exemple le RSA n’est accordé qu’au bout de cinq années de résidence.

24. 17 000 personnes ont obtenu une carte de séjour du fait d’un statut humanitaire en 2013.

25. Cf. Le Monde, 7 idées reçues sur l’immigration et les immigrés en France, Publié le 06 août 2014 Mis à jour le 17 juin 2015.

26. Cf. Amal MIFTAH, *Les migrations internationales et leurs effets*, dans “Hommes & Migrations, 2018/1 (n. 1320), p. 115.

27. Cf. Jagdish BHAGWATI, années 1970.

28. Les théories de la croissance endogène soutiennent que la migration est un phénomène qui ralentit la croissance économique des pays sous-développés.

29. Cf. F. WALT, W. ROSTOW, *Les étapes de la croissance économique*, 1960.

30. Cf. Amal MIFTAH, *Op. cit.*, pp. 116–117.

Comme le déclare le Ministère de l'économie et des finances français, «l'immigration a un effet mécanique positif sur l'activité et la croissance. En revanche l'immigration crée un léger effet dépressif soit sur les salaires, soit sur le taux d'emploi. Ces effets négatifs se trouvent réduits si la main-d'œuvre immigrée possède des compétences complémentaires à celles de la main-d'œuvre autochtone»³¹. Il ne faut pas donc instrumentaliser ces peurs. Les vraies menaces sur l'emploi et les salaires sont plutôt liées au travail au noir, alimenté par l'immigration clandestine.

De plus un immigré devient un consommateur comme les autres et il pourrait devenir la cible pour de nouveaux marchés. C'est une opportunité qui n'est pas encore bien exploitée dans le monde productif. En outre, les migrants apportent des compétences et des connaissances qui permettent aux entreprises d'élargir le champ d'action commerciale³². Finalement les entreprises commencent à comprendre la valeur du multiculturalisme.

En outre, «les migrants peuvent générer des aspects positifs sur le commerce bilatéral entre le pays d'accueil et de destination des migrants»³³. Une étude publiée par un observatoire sur l'économie euro-méditerranéenne a mis en évidence l'impact positif de l'immigration sur les échanges commerciaux entre l'UE et les pays du Sud. Ainsi l'Allemagne, première destination des immigrés turcs en Europe, est aussi le premier partenaire commercial de la Turquie. Encore, un autre élément socio-économique qui est souvent négligé lorsqu'on parle de migration c'est qu'un certain nombre de réfugiés s'est retrouvé à ouvrir une boutique, un commerce dans le pays où il s'est transféré. Si d'un côté «entreprendre» peut signifier «ascension sociale et économique» en devenant ainsi un désir d'indépendance et d'espoirs de “se mettre à son propre compte”, d'autre

31. Rapport de janvier 2006. Rapport «Immigration sélective et besoins de l'économie française», janvier 2016.

32. Cf. Altay MANÇO, Saïd Ouled EL BEY, SPYROS AMORANTIS, *Op. cit.*, p. 14.

33. Forum Euroméditerranéen des Instituts de Sciences Economiques (FEMISE).

part ce lexème est synonyme de «déclassement»³⁴ comme il le montre le témoignage de plusieurs commerçants qui n'ont pas eu la possibilité d'avoir la reconnaissance de leurs diplômes et de leur profession. Le plus souvent l'immigré se heurte aux barricades érigées par les Institutions qui veulent "protéger" le marché du travail des étrangers. Les titres prestigieux de professeur ou d'autres ne sont pas reconnus.

Les immigrants, afin de subvenir à leurs besoins, n'ont eu d'autre solution que de se diriger vers le monde de la petite entreprise³⁵. Mais les entreprises des étrangers suscitent très vite méfiance et hostilité, au point que les institutions introduiront des restrictions³⁶. Cela démontre la méfiance envers le travail des étrangers. Il nous semble très significatif le témoignage ci-dessous :

On vivait au jour le jour, tout simplement, et l'on gardait l'espoir tant qu'on avait encore de l'argent. Je me souviens encore des deux ou trois jours où je me suis trouvé dans l'impossibilité absolue de me procurer de l'argent ; dans un café, j'ai prié une amie qui était assise à côté de moi de me commander un café et un sandwich.³⁷

Toute l'histoire économique montre que l'étranger fait partout son apparition comme commerçant, et le commerçant comme étranger.³⁸ La migration ne peut se réduire à l'arithmétique des coûts, à la géométrie des parcours ou à la somme algébrique des dépenses et des recettes, car chaque migration est d'abord une aventure humaine avec ses espoirs et ses drames.³⁹

34. Cf. *Norbert Elias par lui-même, entretiens biographiques avec Norbert Elias*, Paris, Fayard, 1991, pp. 66-67.

35. Ce processus a été favorisé en France par l'héritage de la Révolution française, le Code du commerce de 1807 rend toute distinction nationale inopérante parmi les commerçants : les étrangers peuvent venir librement s'installer en France, monter ou acheter un commerce, un fonds artisanal, exploiter une industrie.

36. Dès 1888, les travailleurs étrangers sont obligés d'être enregistré et immatriculé dans la commune où ils travaillent et en 1917 l'on instaure la carte d'identité spéciale pour les étrangers. Transformée en carte de séjour en 1945, elle devient le principal outil de régulation des flux migratoires.

37. *Norbert Elias par lui-même, entretiens biographiques avec Norbert Elias*, Paris, Fayard, 1991, pp. 66-67.

38. Georg SIMMEL en 1908.

39. Cf. GOUREVITCH, *Op. cit.*, p. 109.

3. La migration au prisme des aspects politiques

Les raisons économiques⁴⁰ ne sont pas les seules à encourager la migration ; ce phénomène est généré aussi par des raisons politiques telles que les guerres et les persécutions ou des raisons environnementales comme par exemple les catastrophes naturelles ou le changement climatique.

En tous cas, indépendamment des causes qui l'ont déterminée, la migration constitue sans doute un enjeu politique très important pour un pays. Ce n'est pas un cas que le thème de la migration a été au centre des élections présidentielles de 2017 en France, de la campagne électorale de Salvini en Italie ou encore de Trump aux États-Unis.

Les pays-pôles d'attraction deviennent des scénarios où les réactions face aux phénomènes de l'immigration sont les plus diverses. D'un côté ceux qui se déclarent en faveur de l'accueil des gens qui quittent leur pays. C'est le cas des Gouvernements qui privilégient d'adopter des politiques pour régler les flux migratoires, comme par exemple les Philippines⁴¹ et la Chine⁴².

À côté de ces réactions positives, il y a ceux qui s'y opposent vivement et donnent vie à des formes de discrimination raciale. Depuis des années le contrôle de l'immigration constitue une priorité pour certains gouvernements, au point qu'en France Sarkozy⁴³ a déclaré de vouloir «passer d'une immigration subie à une immigration choisie»⁴⁴.

40. Les G20 continuent à s'enrichir au détriment d'autres pays qui se retrouvent être de plus en plus pauvres.

41. Les Philippines ont signé des accords avec de nombreux pays de destination afin d'offrir des contrats de travail à temps défini à ses citoyens, qui n'ont pas le droit de se faire rejoindre par le reste de leur famille. Cela règle les flux et empêche la fuite de familles, mais surtout de jeunes.

42. La Chine favorise l'émigration d'étudiants et de travailleurs hautement qualifiés.

43. Cf. *Le Monde Diplomatique*, novembre 2009, p. 22.

44. <https://www.histoire-immigration.fr/questions-contemporaines/politique-et-immigration/qu-est-ce-que-l-immigration-choisie>.

L'histoire des migrations démontre que les réactions politiques peuvent être très extrêmes comme la création de frontières hermétiques ou la prise d'une série de mesures de contrôle rigoureux afin d'enrayer les mouvements de gens. L'idée de créer des barrières semble à première vue logique: au mouvement on oppose son contraire, c'est-à-dire l'arrêt. Toutefois l'expérience démontre que ces réactions extrêmes n'ont jamais eu de succès⁴⁵. C'est le cas du mur de Berlin en Allemagne, la barrière de Melilla et de Ceuta au Maroc, le mur de Calais en France, qui a été financé par le Royaume-Uni afin d'empêcher les migrants de monter à bord de camions qui avaient comme destination le Royaume-Uni. Et encore, de nos jours «la grande muraille États-Unis-Mexique» visant à bloquer la migration illégale qui a comme conséquence une série de délits comme le trafic de drogue, la criminalité, le trafic d'organes, etc. et qui a suscité de vives réactions de la part de l'opinion publique.

Bien que les Gouvernements visent souvent à enrayer les flux migratoires, il reste le fait que dans le contexte dynamique de la mondialisation, il résulte illusoire de créer des obstacles aux droits de l'homme à circuler librement. C'est ce que l'on définit un paradoxe libéral : alors que les échanges se multiplient et que la mobilité est valorisée, la libre circulation des hommes fait l'objet de restrictions au nom de la sécurité et de craintes pour l'intégration alors que l'économie plaiderait en faveur d'une plus grande mobilité du marché du travail. Il semble que ce qui est bon économiquement est jugé risqué politiquement⁴⁶. Il faut aussi remarquer qu'en tant qu'enjeu politique, les réponses des politiciens au phénomène de la migration reflètent souvent les idées de l'opinion publique.

En France, dès le milieu des années 1970 le contrôle de «l'immigration» a donné lieu à de nombreuses modifications

45. Altay MANÇO, Saïd Ouled EL BEY, Spyros AMORANITIS, *Op. cit.*, p. 14.

46. Cf. Catherine WIHTOL DE WENDEN, *Les enjeux migratoires comme facteurs de recomposition des sphères d'influence*, Revue Internationale et stratégique, Armand Colin, 2008 / 4 n. 72, p. 123.

législatives sur l'entrée et le séjour des étrangers en France dont la multiplication de ces modifications législatives constitue l'un des indicateurs de la politisation de cette question à partir des années 1980⁴⁷ et en particulier de la «politisation» de l'appartenance avec l'importance croissante accordée aux modalités d'acquisition de la nationalité française et à la catégorie juridique «étranger».

L'attitude de la France à l'égard de la migration peut être comprise en examinant la loi n. 2018-778 du 10 septembre 2018 «pour une immigration maîtrisée, un droit d'asile effectif et une intégration réussie». Déjà dans le titre on y trouve une inversion des priorités : l'on place au premier plan la maîtrise des flux migratoires⁴⁸, puis l'intégration qui semble compromise par l'ensemble des répercussions sur les droits des étrangers comme par exemple le renforcement des pouvoirs de la police, l'identification de nouveaux délits, l'allongement de la durée de rétention et à toutes les mesures de contrainte visant à faciliter l'éloignement. De plus, dans cette loi il résulte très évidente la ligne directrice visant à faciliter et à améliorer l'accueil des talents et des compétences sur le territoire national, dans l'esprit d'une immigration choisie.

Le problème de l'intégration n'est pas simplement un problème lié à la politique d'un pays, mais il occupe une place centrale dans les débats publics. Les questions économiques et politiques s'imbriquent à leur tour avec les aspects sociaux et culturels et elles déterminent la naissance de mots spécifiques dont le sens peut changer le cas échéant, comme nous allons l'examiner dans les prochains paragraphes.

47. Christine BARATS, 1999a.

48. Cf. Droit des étrangers en France : ce que change la loi du 10 septembre 2018 – Cahier juridique du GISTI.

4. Les mots de la migration au prisme des aspects sociaux

Les migrations peuvent être aussi liées à des raisons familiales⁴⁹; dans cette logique on peut définir la migration :

- *parentale* (dans un premier temps les immigrés viennent seuls, puis ils essaient de faire venir toute leur famille) ;
- *maritale* : l'immigré cherche un conjoint à l'étranger pour un mariage réel ou fictif dans l'espoir d'une naturalisation ;
- *prénatale* : on accouche à l'étranger pour un meilleur suivi médical, une meilleure législation sociale, une naturalisation (droit du sol).

Les causes de la migration peuvent être aussi :

- *sociales*, c'est-à-dire on s'installe dans un autre pays avec de meilleures conditions d'aides et de logement ;
- *médicales*⁵⁰ : on se fait soigner dans un pays où les hôpitaux sont mieux équipés et les frais assumés par l'Etat. À cet égard c'est une idée très répandue le fait que «Les migrants viennent profiter du système social». En réalité ils sont dans une situation extrêmement précaire parce qu'ils ont accès le plus souvent aux aides médicales urgentes et cela dépend de leur statut de séjour.

En tous cas les européens voient dans l'immigration une détérioration du système d'éducation et de sécurité aussi bien qu'une concurrence non seulement sur le marché de l'emploi, mais aussi dans le secteur du logement. Un préjugé très répandu c'est que "parmi les réfugiés, il y a des terroristes et

49. Cf. GOURÉVITCH, *Op. cit.*, pp. 29-30.

50. Cf. GOURÉVITCH, *Op. cit.*, p. 30.

des criminels”⁵¹. “On ne peut pas accueillir toute la misère du monde”⁵², c’est ce que la presse met en évidence.

Les Français affirment que l’on accorde facilement à tous la citoyenneté française⁵³ et les privilèges relatifs. Cela crée des sentiments de contraposition vers les immigrés. En outre, la migration est liée à l’idée de l’importation de maladies infectieuses. Il est vrai que les migrants proviennent souvent des régions pauvres, touchées par la guerre et que la pauvreté augmente le risque de maladies transmissibles (telles que le SIDA, la tuberculose, la rougeole), mais il est vrai aussi que le lien entre les migrations et l’importation de maladie n’est pas systématique et en tout cas ce problème a toujours existé ; il suffit de considérer la période de la conquête de l’Amérique par les Européens au XV^e siècle lorsque ces derniers ont apporté aux États-Unis une série de maladies que les indigènes ne connaissaient pas.

La santé constitue un enjeu de la migration même si l’Organisation Mondiale de la Santé⁵⁴ souligne que les immigrés sont plutôt sujets aux maladies non transmissibles à cause de leur exposition aux risques de déplacement et de mauvaises conditions de vie (infections respiratoires, maladies gastro-intestinales).

Dans ces derniers mois on a enregistré une hausse de racisme envers les Asiatiques⁵⁵ liée à la diffusion du «coronavirus» qui a généré une véritable psychose dans le monde entier. Dès que les premiers cas de contamination ont été diagnostiqués

51. Cf. Rauffer XAVIER, «Europe, migrations et crime», *Outre-Terre*, 2017/3 (n. 52), pp. 58–65.

52. Cf. Le Figaro du 22/11/2017 : <https://www.lefigaro.fr/politique/le\Tr\textendashscan/2017/11/22/25001-20171122ARTFIG00185-on-ne-peut-pas-prendre-toute-la-misere-du-monde-les-propos-de-macron-font-polemique.php>.

53. Cf. Le Monde du 6/8/2014 : https://www.lemonde.fr/les-decodeurs/article/2014/08/06/sept-idees-recues-sur-l-immigration-et-les-immigres_4467506_4355770.html.

54. Cf. site web de l’OMS.

55. *Le racisme contre les Asiatiques a toujours été différent des autres racismes*, cf. https://www.l'express.fr/actualite/societe/coronavirus-chinois-des-francais-d-origine-asiatique-victimes-de-discrimination_2116399.html.

en France les cas de discrimination ont augmenté au point que sur les réseaux sociaux sont apparus des mots-dièse tels que «JeNeSuisPasUnVirus».

Au point de vue social, le problème de l'intégration des étrangers semble occuper une place centrale dans les débats publics ; notre société affirme qu' «ils sont trop différents» et qu' «ils ne s'intégreront jamais»⁵⁶. Là aussi, il faut évaluer que les difficultés naissent de l'impossibilité ou du refus du monde politique de se donner les moyens de favoriser réellement le "vivre ensemble", d'où une séparation très marquée d'un «eux» et d'un «nous». D'autre part il existe trop de différences entre eux : origine, religion, habitudes, etc.

Si l'on prend en considération les théories du sociologue Durkheim, l'intégration est un processus qui permet à un individu de prendre place dans une société à travers la famille, le travail, l'école ou les groupes de pairs. Sur la base des considérations faites dans les paragraphes précédents, on peut comprendre les difficultés qu'un immigré rencontre pour s'intégrer :

- la famille souvent se sépare ;
- l'accès au travail résulte difficile et sélectif ;
- l'école devient le premier lieu où il se manifeste le racisme.

L'intégration est un processus multidimensionnel ; en effet l'intégration normative n'implique pas nécessairement une mobilité sociale. Le processus d'intégration dépend fortement de l'attitude de la société d'accueillir les étrangers et de ses propres préjugés. C'est ainsi qu'on peut comprendre pourquoi les Afro-Américains restent encore soumis à de fortes discriminations, tout comme les Latinos désormais, ou les enfants de l'immigration maghrébine et africaine en France⁵⁷.

56. Cf. Philippe ICARDM, *Les flux migratoires au sein de l'Union européenne* (Rencontres européennes t. 29).

57. Vincent TIBERJ, «Intégration», *Sociologie* [En ligne], Les 100 mots de la sociologie, mis en ligne le 01 décembre 2014, consulté le 06 février 2020. URL : <http://journals.openedition.org/sociologie/2484>.

Le problème de la migration est sans doute lié au problème de l'identité, cependant il n'est pas facile de définir de quelle identité parle-t-on ? De l'identité de qui parle-t-on ? De l'identité de "l'immigré", de l'identité du "paysan", de l'identité "noire", de l'identité du "colonisé", de l'identité de la "femme", etc.⁵⁸ Le concept d'immigration est inséparable de la notion de territorialisation, de sédentarisation, de souveraineté sur le territoire et d'une souveraineté politique sur une entité culturelle, ou inversement d'une entité culturelle légitimant une souveraineté politique. De plus il faut souligner que l'idée d'identité est autant «fluide» que le vocabulaire sur la migration utilisé par les gouvernements et l'opinion publique.

5. Les mots de la migration au prisme des aspects culturels : une nouvelle terminologie

En effet, la présence des immigrés ne conditionne pas simplement le débat politique ou l'économie d'un pays, elle interroge aussi/surtout l'identité nationale d'un pays. En France, la société manifeste une attitude conflictuelle envers les diversités culturelles des immigrés parce qu'elle la considère comme une menace pour son modèle culturel d'État-nation. Mais il est vrai aussi que la France base son modèle sur des principes jacobins de respect des différences, qui sont le fondement de la démocratie. Quelqu'un voit dans cette résistance à l'immigration plutôt un problème de crise identitaire du pays⁵⁹.

Le «migrant» est un «objet» socialement et politiquement «dominé» mais il est surtout un «objet nié» parce qu'il se

58. Cf. Abdelmalek SAYAD, *Les maux-à-mots de l'immigration. Entretien avec Jean Leca Politix*. Revue des sciences sociales du politique Année 1990 12, p. 1.

59. Cf. Alain LIMOUSIN, *L'immigration : aspects culturels*, Percée, Année 1988 19 pp. 4-10.

retrouve à flotter entre un *status* de l'«être» et un *status* du «non-être»⁶⁰ jusqu'à perdre son identité.

Ainsi, les discours contemporains produisent une pluralité de mots pour parler du réel, pour le comprendre et pour l'influencer⁶¹. Ces débats génèrent des polémiques sémantiques et lexicales d'où la nécessité de créer un glossaire⁶² pour définir les termes sur la migration qui font discuter le plus. Mais il résulte vain de chercher le «bon vocabulaire» car, comme on l'a mis en évidence plus haut, le langage est un fait social dynamique qui ne se stabilise jamais⁶³. Ce sont les polémiques—mêmes qui font évoluer le sens des mots⁶⁴. Les mots changent leur connotation selon les énonciateurs : citoyens, institutions, journalistes «façonnent» la réalité sociale sur la base de leur «besoin» de communiquer leurs idées. D'autre part, on le sait, notre perception de la réalité quotidienne est structurée en «schémas typificateurs» en fonctions desquels les gens et les objets sont classés⁶⁵, «c'est dans le mot que nous pensons»⁶⁶.

Parmi les termes qui animent le débat langagier et qui sont des expressions récurrentes dans la presse aussi bien que dans les réseaux sociaux, on peut inclure : «émigrés», «migrants», «réfugiés», «demandeurs d'asile», «transfrontaliers», «transna-

60. Cf. *Les maux-à-mots de l'immigration. Entretien avec Jean Leca – Abdelmalek Sayad*, Politix. Revue des sciences sociales du politique Année 1990 12 p. 7.

61. Cf. Laura CALABRESE, Marie VENIARD, *Mots, discours et migration, une relation dialectique*, in *Penser les mots, dire la migration*, L'Harmattan, 2018, p. 9.

62. Cf. Le Dictionnaire démographique multilingue de 1954, Le Manuel VI des Nations Unies de 1971, La Recommandation pour l'information relative aux personnes étrangères ou d'origine étrangère» adoptée en 2016 par le Conseil de déontologie journalistique belge.

63. Cf. Alice KRIEG-PLANQUE, *Lutter au sujet du langage fait partie du combat idéologique*, entretien, *Agir par la culture*, 53, 2018.59–80 Cit. in CALABRESE et VENIARD p. 17.

64. Cf. Michelle LECOLLE, «Sentiments de la langue, sentiment du discours : changement du lexique, phraséologie émergente et «air du temps», *Diachroniques*, n. 2 : 59–80.

65. Cf. Laura CALABRESE, Marie VENIARD, in *Penser les mots, dire la migration*, op. cit. p. 10.

66. Cf. HEGEL, «Philosophie de l'Esprit», PUF, Paris, 1982.

tionaux», «sans-papiers», «travailleurs immigrés», «étrangers», «détachés».

Chaque «utilisateur» donnera un sens différent à chaque terme sur la base de sa propre perception du réel et du poids qu'il accorde à chaque mot. L'usage de l'un ou de l'autre devient parfois un outil de communication⁶⁷.

Il est intéressant d'apprendre que les «migrants» s'auto-définissent des «aventuriers», c'est-à-dire des personnes qui meurent à cause d'un rêve qui ne connaît pas d'obstacles, qui n'a rien d'objectif⁶⁸. D'autre part, si l'on insère dans un contexte historique (en particulier au XVIII^e siècle lorsqu'il se développe le commerce maritime), le «migrant» correspond à une personne qui quitte son pays afin d'améliorer sa situation socio-économique et qui retourne dans son pays d'origine avec de l'argent, des cadeaux pour sa famille et qui se montre comme un homme qui a eu le courage de partir à l'aventure et qui a fait fortune. Toutefois, ce n'est pas toujours une aventure positive : la migration est un «traumatisme» qui implique une séparation de ses proches, et qui conduit l'individu à une confrontation avec une série de défis comme la recherche d'un travail ou d'un logement⁶⁹. Selon un proverbe téké, «on ne va pas de l'autre côté de la rivière qu'avec une raison valable». La plupart des migrants des pays en développement ont été forcés de quitter leur région.

Les mots changent leur connotation non seulement selon l'utilisateur, mais aussi au long des années parce que le lien qui rattache les mots aux choses ne reste pas immuable⁷⁰ dans le temps : migrant, contrairement à immigré n'a pas de connotation négative, cependant on emploie des mots tels que «réfugié» ou «demandeur d'asile» pour souligner que ces personnes sont à la recherche d'une aide, d'un lieu où aller. En effet cer-

67. Ce concept de relativisme linguistique on le retrouve chez SAPIR et WHORF ; cf. Edward SAPIR, *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Einaudi, Milano, 2017.

68. Cf. Cécille CANUT, *On n'était rien que des aventuriers... Ceux qui meurent à cause de ce qu'ils désirent*, in *Penser les mots, dire la migration*, *Op. cit.*, pp. 49-50.

69. Cf. Cf. GOURÉVITCH, *op. cit.*, p. 28.

70. Cf. Laura CALABRESE, Marie VENIARD, *Op. cit.* p. 10.

tains «militants» préfèrent utiliser le mot «réfugié» à la place de «migrant» parce qu'ils lui accordent une connotation plus positive.

Souvent les termes «étranger(s)» et «immigré(s)» sont employés indifféremment, alors que le premier terme renvoie, d'un point de vue juridique, à une nationalité différente que la nationalité française. Le second terme renvoie, quant à lui, au phénomène migratoire, ce qui n'indique rien quant à la nationalité car un «immigré» peut avoir acquis la nationalité française.

C'est pour cela que l'on emploie de plus en plus des concepts qui visent à établir une dichotomie identitaire : «sans-papiers» — «avec papiers», «immigrés» — «français des souche» (autochtones).

Le lexème «émigrés» a des connotations historiques fortes parce qu'il fait référence à l'exode des protestants après l'abrogation de l'Édit de Nantes ; il est utilisé pour les personnes qui ont décidé de quitter leur pays pour s'établir à l'étranger.

Le terme «expatrié», en indiquant des personnes qui s'établissent à l'étranger pour une durée d'au moins un an, donne l'idée d'un déplacement provisoire, à différence du terme «émigré» qui exprime un *status* définitif. Le cas est différent pour le lexème «détaché» indiquant un employé d'une entreprise qui doit aller travailler à l'étranger, mais qui est assuré de retrouver son emploi à son retour dans son pays⁷¹.

Encore, il existe des mots comme «immigration», «migration», «réfugiés» qui se composent avec d'autres mots afin d'exprimer des concepts nouveaux, expression d'un réel qui change rapidement à cause des dynamiques d'une société de plus en plus globalisée : le terme migration se retrouve enrichi au fil des années de deux adjectifs «migration légale» qui s'oppose à «migration irrégulière».

Les mots «assimilation», «intégration», «accueil», «expulsion», «multiculturalisme», se transforment en enjeu de ci-

71. Cf. Jean-Paul GOURÉVITCH, *Les véritables enjeux des migrations*, Monaco, Editions du Rocher, 2017, p. 17.

vilisation, un enjeu humanitaire, mais aussi économique et politique.

6. Conclusion

À la suite de la forte hausse du nombre des migrants⁷² enregistrée à partir de 2010, l'Europe a essayé de donner des réponses concrètes aux flux migratoires, sans trouver de solutions soutenables et valables pour tous les pays membres. Le débat est de plus en plus animé et la Commission européenne a établi en 2015 des quotas pour réguler l'accueil des réfugiés⁷³. Cette politique crée des désaccords: les pays tels que la Hongrie, la Pologne, la République tchèque et la Slovaquie refusent de se plier au diktat de l'U.E. L'Allemagne a rétabli sa frontière avec l'Autriche en septembre. Au Royaume-Uni la politique du Brexit de 2016 s'est basée sur la question de l'immigration.

Le défi le plus complexe pour l'Europe donc reste l'intégration, étant donné que la diversité entre indigènes et immigrés est parfois trop marquée.

Cependant, le terme «diversité» mérite une attention toute particulière, parce qu'elle en nature indique quelque chose de positif qu'il faut protéger et préserver (dans l'alimentation, dans l'agriculture, dans la reproduction animale, etc.) et non pas combattre comme dans le cas de l'immigration. À ce propos la Déclaration universelle sur la diversité culturelle de l'UNESCO de 2001, le Traité sur l'Union européenne à l'article 3 disposent le respect de la diversité culturelle et linguistique, qui est devenu un défi pour l'Europe. L'aspect culturel constitue souvent une barrière à l'intégration parce que la résistance aux changements est toujours très forte, mais elle devient encore plus forte lorsqu'il s'agit de changer de mentalité et d'attitude.

72. Un certain nombre était formé des réfugiés de la guerre civile syrienne.

73. Cf. Agenda européen sur la migration 2015.

L'objectif d'une tolérance cosmopolite dans une société mondiale — qui se présente pour Zygmunt Bauman «liquide» en accélération perpétuelle — est sapé par le décalage existant entre les nouvelles conditions de vie et une conscience dépassée.

La migration, autrefois contrôlée par les États, est devenue décentralisée dans une époque «liquide» et sujette à l'influence populaire. Nous vivons déjà dans une «situation cosmopolite» mais nous n'avons pas tous atteint une conscience cosmopolite⁷⁴. Il ne nous reste que de prendre conscience de la notion polysémique du mot «migration» (transfert de savoir, d'expérience, d'apports culturels, de développement), sans tomber dans le piège de courir certains risques comme la célébration des migrations internationales et des transferts de fonds comme la nouvelle solution du sous-développement des pays du Sud parce qu'il faut éviter d'instrumentaliser l'immigration le cas échéant⁷⁵.

Bibliographie

- AMSELLE Jean-Loup, *L'Ethnicisation de la France*, Paris, Éditions Lignes, 2011, p. 244.
- BARATS Christine, *Les mots de l'immigration et l'ethnicisation des rapports sociaux. Le cas des débats télévisés français sur l'immigration*, Réseaux, 2001/3 (n. 107), pp. 147–179.
- BHAGWATI Jagdish, *In Defense of Globalization*. Oxford University Press, 2004.
- CALABRESE Laura, VENIARD Marie, *Mots, discours et migration, une relation dialectique*, in *Penser les mots, dire la migration*, Paris, L'Harmattan, 2018, p. 9.

74. Cf. John R. HALL, «Bauman liquide», *Socio*, 8 | 2017, 57–70.

75. Cf. Denise EFIONAYI-MÄDER, Gérard PERROULAZ et Catherine SCHÜMPERLI YOUNOSSIAN, *Migration et développement : les enjeux d'une relation controversée*, in *Annuaire Suisse de politique de développement*, 27–2–2008, p. 12, p. 11–20.

- EFIONAYI-MÄDER Denise, PERROULAZ Gérard et SCHÜMPERLI YOUNOSIAN Catherine, *Migration et développement : les enjeux d'une relation controversée*, in *Annuaire Suisse de politique de développement*, 27-2-2008.
- GOUREVITCH Jean Paul, *Les véritables enjeux des migrations*, Monaco, Editions du Rocher, 2017.
- HALL John R., *Bauman liquide*, *Socio*, 8 | 2017, 57-70.
- ICARDM Philippe (direction), Collectif, *Les flux migratoires au sein de l'Union européenne* (Rencontres européennes t. 29), Edition Bruylant, 2017.
- LECOLLE Michelle, *Sentiments de la langue, sentiment du discours : changement du lexique, phraséologie émergente et «air du temps»*, *Diachroniques*, n. 2 : 59-80.
- LIMOUSIN Alain, *L'immigration : aspect culturels*, Percée, Année 1988, pp. 4-10.
- MANÇO Altay, EL BEY Saïd Ouled, AMORANITIS Spyros, *L'apport de l'Autre. Dépasser la peur des migrants*, Paris, L'Harmattan, 2017.
- MIFTAH Amal, *Les migrations internationales et leurs effets*, dans *Hommes & Migrations*, 2018/1 (n. 1320), p. 115.
- NOIRIEL Gérard, *Immigration, antisémitisme et racisme en France. Discours publics, humiliations privées (XIXe-XXe siècle)*, Paris, Fayard, coll. Littérature générale, 2007.
- Norbert Elias par lui-même, *entretiens biographiques avec Norbert Elias*, Paris, Fayard, 1991, pp. 66-67 RAUFER Xavier, «Europe, migrations et crime», *Outre-Terre*, 2017/3 (n. 52), pp. 58-65.
- REA Andrea., *Les politiques d'immigration : des migrations ordonnées aux migrations débridées*, in KHADER B et coll., *Penser l'immigration et l'intégration autrement : une initiative belge interuniversitaire : Une initiative belge interuniversitaire*, Bruxelles : Bruylant, 2006.
- ROSTOW F., WALT W., *Les étapes de la croissance économique*, *Revue économique*, Année 1965, 16-4, pp. 629-630.
- SAYAD Abdelmalek, *Les maux-à-mots de l'immigration. Entretien avec Jean Leca*, *Politix. Revue des sciences sociales du politique*, Année 1990, 12.

SEARLE John, *The construction of Social Reality*, London, Penguin, 1995.

TIBERJ Vincent, «Intégration», *Sociologie* [En ligne], Les 100 mots de la sociologie, mis en ligne le 01 décembre 2014, consulté le 06 février 2020.

WIHTOL DE WENDEN Catherine, *Les enjeux migratoires comme facteurs de recomposition des sphères d'influence*, *Revue Internationale et stratégique*, Armand Colin, 2008/4 n. 72, pp. 121–122.

Le Dictionnaire démographique multilingue de 1954, Le Manuel VI des Nations Unies de 1971, «La Recommandation pour l'information relative aux personnes étrangères ou d'origine étrangère» adoptée en 2016 par le Conseil de déontologie journalistique belge.

Ressources en ligne

Site web de l'OMS.

Le Monde, 7 idées reçues sur l'immigration et les immigrés en France, Publié le 06 août 2014 Mis à jour le 17 juin 2015.

Le Figaro du 22/11/2017 : <https://www.lefigaro.fr/politique/le-scan/2017/11/22/25001-20171122ARTFIG00185-on-ne-peut-pas-prendre-toute-la-misere-du-monde-les-propos-de-macron-font-politique.php>.

Le Monde du 6/8/2014 : https://www.lemonde.fr/les-decodeurs/article/2014/08/06/sept-idees-recues-sur-l-immigration-et-les-immigres_4467506_4355770.html.

https://www.lexpress.fr/actualite/societe/coronavirus-chinois-des-francais-d-origine-asiatique-victimes-de-discrimination_2116399.html.

Le Monde Diplomatique, novembre 2009, p. 22.

Agenda européen sur la migration 2015.

Document «Comprendre les politiques de l'Union Européenne : dix priorités pour l'Europe», octobre 2015.

Dare voce alle donne migranti

L'esperienza del Concorso Lingua Madre

DANIELA FINOCCHI*

La letteratura italiana sta cambiando. Per fortuna riflette e accoglie sempre di più autori che provengono da lingue e culture diverse, cosa che rafforza il panorama e lo porta in una nuova direzione. Le categorie usate (narrativa, saggistica, fiction, eccetera), si stanno anche confondendo. Sono tempi reattivi, anche esplosivi e la letteratura rispecchia questo clima. Spero che l'età fosforescente ci dia anche un po' di luce Jhumpa Lahiri.¹

Voci di donne migranti che raccontano storie personali, uniche, ma che profilano realtà comuni a tutti e a tutte e in cui tutti e tutte possiamo immedesimarci. Esperienze di vite multiformi, mescolate, intrecciate, che vanificano qualsiasi tentativo di confinamento.

Da quindici anni il Concorso letterario nazionale Lingua Madre raccoglie queste voci — di donne straniere in Italia e donne italiane che raccontano l'incontro con l'Altra — diffondendole, amplificandole, mettendole in relazione.

Nato nel 2005 e sostenuto da Regione Piemonte e Salone Internazionale del Libro di Torino, il progetto ha raccolto negli anni un bagaglio enorme di testimonianze e vissuti al femmini-

* Giornalista, saggista e responsabile del Concorso letterario nazionale Lingua Madre.

1. MARCO BELPOLITI, *Jhumpa Lahiri: E ora vi racconto la mia Italia*, «L'Espresso», 13 Giugno 2019.

le che, pubblicati nelle antologie edite da SEB27², costituiscono un patrimonio di letteratura della migrazione da cui affiorano la pluralità e la ricchezza degli immaginari delle donne. Uno spazio offerto a chi spesso non ce l'ha e viene discriminata due volte: in quanto migrante e in quanto donna.

Negli anni sono state oltre ottomila le donne che hanno scritto, fotografato e condiviso, raccontandosi attraverso storie autobiografiche drammaticamente vere, ma anche cimentandosi con i generi letterari più disparati, dalla distopia alle favole, alla commedia.

La migrazione viene così narrata attraverso i vissuti delle donne. Autrici straniere e italiane restituiscono una realtà complessa e multiforme, un punto di vista unico e irripetibile grazie alla scrittura, ma non solo.

Una grande rete di collaborazioni si è infatti andata a creare attorno al progetto: dalle scuole alle carceri, dalle università alle associazioni, dagli sprar ai cpia, agli enti e alle realtà al femminile. Da qui sono scaturite migliaia di occasioni di incontro e dialogo organizzate su tutto il territorio nazionale e non solo: eventi, presentazioni, spettacoli teatrali, partecipazioni a festival letterari, letture ad alta voce, convegni, workshop e seminari di approfondimento.

Anni di storie e nuovi progetti nati spesso per iniziativa delle stesse autrici, perché è anche questo il Concorso Lingua Madre: luogo di gemmazione.

Un processo che scaturisce dalla scrittura, dove la narrazione, strettamente connessa al processo di "ricostruzione" del sé femminile, diventa strumento per pensarsi e rappresentarsi, per riconoscere e ricostruire una propria genealogia, per riappacificarsi con le proprie origini e la propria identità culturale, per riconoscere il debito simbolico verso la madre, per mantenere viva la memoria personale e mettere in luce scenari di cambiamento.

2. Le citazioni delle autrici non indicate in bibliografia si intendono riferite alle varie antologie Lingua Madre e saranno riportate in nota.

A partire dalla scelta della lingua italiana — che apre una riflessione sul significato stesso della scelta e sulla definizione di “lingua straniera”, sino alle possibili sperimentazioni cui questa scelta può dare origine — per passare ad altri temi ricorrenti quali cibo, viaggi, lavoro o le istanze delle giovanissime che già vivono la complessità di provenienze e appartenenze multiple.

1. La Lingua della Madre

La narrazione acquista valore simbolico, riguardando allo stesso modo chi ne è protagonista e chi custode: l'identità di una madre e quella di una figlia, un'esperienza vissuta in prima persona e una acquisita dalla memoria dell'altra, il racconto di un paese e la visione di un altro. In lingua italiana.

Nel Concorso Lingua Madre, infatti, le donne sono chiamate a scrivere in italiano.

Diverse le considerazioni che hanno condotto a questa scelta. La prima, e più ovvia, è conseguente al fatto che l'Italia è il paese di residenza delle autrici ed è il luogo dove il concorso è bandito, quello dove ora vivono, lavorano, magari si sono sposate ed hanno avuto dei figli. Non va letta come una forzatura.

D'altra parte le donne sono abituate ad esprimersi in una lingua straniera perché da qualsiasi paese provengano, a qualsiasi cultura appartengano la lingua che utilizzano non è la loro ma è quella dei padri, quella della “cultura patriarcale”. Le donne allora, potremmo dire, sono abituate ad esprimersi in una lingua straniera, nel senso che è loro “estranea”, che non appartiene loro, in quanto storicamente emarginate dalla cultura con la “c” maiuscola.

La presenza delle donne nella storia è segnata dalla loro omologazione al maschile, dal loro essere definite e pensate da una cultura che loro non hanno contribuito a creare. Ciò che le donne sanno di se stesse proviene dall'immagine che il maschio ha creato di loro. La ricerca di quale sia la loro autentica identità

è la sfida che il femminismo ha posto alla cultura occidentale. Come scrive Aida Ribero:

Il *due* costitutivo dell'umanità è un a priori, un dato originario che confuta radicalmente il soggetto neutro universale onnicomprensivo (che in realtà è maschile), e come tale occulta la donna. Nella concezione patriarcale la donna è un vivente che ha il linguaggio nella forma dell'autoestranazione (Cavarero). Disvelare questo soggetto espulso dal pensiero significa fare sì che possa riappropriarsi della propria soggettività, pensarsi anziché essere pensato, autopercepirsi e autorappresentarsi nella sua originaria unità di mente e di corpo. Tuttavia, non è un soggetto plasmato sulla biologia, sulla pura natura, poiché il corpo, il pensiero, la psiche, il linguaggio sono intrecciati fra loro e sono elementi costitutivi dei singoli esseri umani. Se dunque, nella loro differenza originaria le donne sono tra loro eguali, nella loro individualità differiscono l'una dall'altra. Gli sviluppi di un pensiero che attinge alla fonte della differenza hanno portato al concetto del *simbolico* come luogo in cui tutto ciò che attiene alla natura umana trova la sua concreta manifestazione. Le religioni, la letteratura, il linguaggio, le leggi, si esprimono attraverso il simbolico maschile, mentre non ha luogo il simbolico femminile. Come crearlo? La risposta a questo interrogativo è appena iniziata.³

Questa è quindi la strada da percorrere per far emergere quella metà dell'umanità che non ha statuto di soggetto. La narrazione per le donne e, in particolare, per le protagoniste della migrazione, diviene dunque occasione per ribaltare le prospettive, per affermare il proprio diritto di parola, per dare testimonianza di sé.

Igiaba Scego (ormai nota scrittrice «somala di origine, italiana per vocazione»), come ama definirsi) ha coniato il termine *dismàtria* per indicare il dis-patrio femminile, poiché il legame che lega le donne alla terra d'origine è quello materno ed esiste una peculiarità femminile di vivere la lontananza, l'esilio forzato, l'identità sospesa.

3. AIDA RIBERO, *Procreare la vita, filosofare la morte. Maternità e femminismo*, Padova, Il Poligrafo, p. 278.

Il suggello della loro prima tregua fu il mio nome. Wafaa, lealtà e fedeltà. Che portassi almeno qualcosa di positivo in quella famiglia ancora incapace di gestirsi. Ancora nuova in quel mondo, fui la garanzia di mia madre per imparare a riscattarsi dalla vita, a riprendere dove aveva interrotto, a imparare una lingua che suona più stonata del francese, a crescere e non relegarsi in casa come le sue antenate.

A farsi guerriera, Zahra la bella, Zahra il fiore del riscatto.⁴

Tutto ciò senza contare le possibili sperimentazioni, quelle “interlingue” in cui l’autrice Christiana de Caldas Brito è uno splendido esempio col suo miscuglio di italiano e portoghese, che innova e rende la lingua italiana straordinariamente viva. Un esercizio cui altre lingue sono soggette da tempo — come per esempio l’inglese che si è frammentato in tanti dialetti dallo Spanglish degli USA al Franglais del Canada, al Black American English — e che con l’italiano inizia solo ora.

Uno studio del linguista inglese Mark Pagel, pubblicato su «Proceedings of the National Academy of Sciences», sostiene che le singole lingue si evolvono in modo simile a quanto accade per le specie animali.

La Caldas Brito spiega come all’inizio la persona migrante consideri la nuova lingua del paese che la ospita di serie B e non la usi per esprimere i suoi sentimenti. Poi le cose evolvono, si scoprono termini che servono non solo per comunicare, ma anche per creare. Infine, l’italiano diventa la lingua scelta, si fa pensiero e si può arrivare persino a giocare con le parole, cambiandole, condensandole, inventandone delle nuove.

«Noi migranti — dice Guergana Radeva, autrice bulgara del Concorso Lingua Madre — imparando una lingua per noi nuova, abbiamo un approccio un po’ ludico, infantile, come bambini ci avviciniamo alla lingua e giochiamo molto con le parole, le assaggiamo, le trasformiamo e così nascono parole nuove che arricchiscono anche la lingua italiana».

4. Wafa EL ANTARI, *Tra le mani di un nome*, in *Lingua Madre Duemiladiciannove*, Torino, Edizioni SEB27, pp. 100–106.

Aida Ribero — docente del Gruppo di studio del Concorso Lingua Madre — raccontava che, quando da ragazza si trasferì dalla provincia di Cuneo a Torino, la lingua rappresentò per lei una vera rivoluzione, non solo formale ma sostanziale, rivoluzione di pensiero quindi.

Per esempio — diceva Ribero — in dialetto piemontese “ti amo” non esiste, si dice “ti voglio bene”, ma è evidente come sia “tutta un’altra cosa”.

Certo, può essere difficile esprimersi in italiano scritto quando la propria lingua materna è il vietnamita, l’arabo o il bengalese. In questo caso si può cercare l’aiuto di una donna italiana disposta ad assistere l’autrice nella stesura. La ricerca di questa assistenza, è ammessa e incoraggiata, nello spirito della valorizzazione dell’intreccio culturale che è prima di tutto intreccio relazionale: assistenza non è affatto perdita sul piano identitario, al contrario è proprio nella relazione che l’identità si afferma in modo positivo e non preclusivo.

Allo stesso modo, la sezione del concorso dedicata alle donne italiane è la storia di una relazione interculturale possibile a partire dalla valorizzazione della differenza e delle differenze.

Le donne dimostrano come anche il fenomeno della migrazione al femminile necessiti di una lettura diversa da quella tradizionale, diversa da quella dell’analisi storica accademica classica, che metta in luce quelle “strategie di libertà”, di cui scrive Cristina Borderias, che conducono al cambiamento. Insieme ad esse la speranza e quella forza irrinunciabile del desiderio che spinge le donne verso ciò che sembra impossibile ottenere, come ci insegna Luisa Muraro, e che conduce a una nuova concezione della politica, del modo di affrontare la vita e di viverne gli eventi.

Le donne sono predisposte alla maternità, ad accogliere l’altro da sé, ad averne cura e a far sì che sviluppi la propria autonomia. Così come hanno — quale modalità propria di stare al mondo — la relazione prima della norma, la responsabilità prima della convenienza, la cura dei rapporti prima della giustizia astratta: così ci hanno dimostrato tante filosofe e pensatrici,

quali Carol Gilligan. Tutto ciò imprime loro un atteggiamento diverso nella gestione dell'impensato, del nuovo, di ciò che è straniero. E quando due donne si incontrano, ciò che appare in quel primo impatto è la comune appartenenza allo stesso sesso, prima della nazionalità, della lingua o del ceto sociale (le donne si riconoscono appartenenti a una stessa specie, scriveva Carla Lonzi).

Infine, anche sui termini “lingua madre” occorrerebbe interrogarsi.

Dilia Marcela Ortiz Fonseca autrice colombiana del Concorso Lingua Madre, sposata a un uomo arabo che attualmente vive a Pecetto (piccolo paesino della collina torinese) scrive come un giorno, per convincere il figlio di otto anni a mangiare i fagioli, iniziò a magnificarne le qualità, ma soprattutto l'importanza che hanno nel caratterizzare un “vero” sudamericano. Il ragazzo la guardò stupito e rispose «Ma io non sono sudamericano, io sono di Pecetto!»⁵. Così Daniela Fargione — del Gruppo di studio del Concorso Lingua Madre — scrive che, quando si parlano con la figlia (nata dal matrimonio con un uomo americano) e non vogliono farsi capire dagli altri, se sono con i parenti stranieri parlano in italiano, se sono con italiani parlano in inglese⁶. E allora: qual è la lingua “madre”?

Anche a questo tende il Concorso. A sollevare contraddizioni, a far nascere dubbi, a minare quelle che troppo spesso si credono certezze, a riflettere sui tanti temi che ruotano intorno alle migrazioni e che coinvolgono tutti e tutte.

5. Dilia MARCELA ORTIZ FONSECA, *Terra di geni e di giramondo*, in *Lingua Madre Duemilaundici*, Torino, Edizioni SEB27, pp. 151–157.

6. Daniela FARGIONE, *Nessuna lingua è madrelingua: lingua madre e m/Other tongue in L'alterità che ci abita – Donne migranti e percorsi di cambiamento*, Torino, Edizioni SEB27, pp. 57–60.

2. L'importanza della relazione

Le donne creano intessendo relazioni, facendo scaturire la luce del cambiamento dal cuore del presente. La condivisione di un momento letterario, dell'atto dello scrivere insieme, porta alla piena scoperta e consapevolezza del proprio sé femminile. L'urgenza del racconto, il desiderio di comunicare operano la trasformazione, che è sicuramente uno degli aspetti più rilevanti. Carolyn G. Heilbrun in *Scrivere la vita di una donna* traccia questo percorso con particolare efficacia quando scrive che le donne arrivano alla scrittura insieme alla creazione di se stesse. Lo hanno sottolineato le insegnanti della vincitrice del Concorso Lingua Madre Duemiladiciannove, Eniola Oduuga, quando nel corso della premiazione hanno detto che la cosa più grande e importante era stata proprio che Eniola fosse riuscita a condividere con tutte e tutti la sua storia e che questo rappresentava già un importantissimo traguardo, una trasformazione.

I flussi migratori si definiscono con numeri e tabelle, si controllano con leggi e con decreti, si programmano con piani economici e demografici, rispondono ad interessi politici e territoriali. I flussi migratori non esistono: esistono solamente singole persone in carne ed ossa, ciascuna con la sua storia, sempre uguale sempre diversa. Poterla raccontare e saperla raccontare, facendola scorrere attorno a un grumo — per quanto doloroso — è già una salvezza. A volte se ne riesce a cogliere addirittura il filo e vi si trova pace.⁷

Allo stesso modo, Marcela Luque rende protagonista del suo racconto l'amica Hind che appare ovunque al fianco della narratrice, portatrice di gioia insperata, di soluzioni a qualsiasi tipo di problema e soprattutto di sostegno. Hind diventa, con la sua presenza, personificazione di quella rete femminile che nasce nella difficoltà e che si alimenta nei più felici momenti

7. Pinuccia CORRIAS, *Itinerari d'esilio in L'alterità che ci abita – Donne migranti e percorsi di cambiamento*, Torino, Edizioni SEB27, pp. 29–56.

di condivisione, microcosmo in cui le barriere cessano di esistere⁸.

L'importanza della relazione fra donne continua a riproporsi nei racconti che compongono le antologie *Lingua Madre*. Assume forme e significati diversi ma costituisce sempre un momento fondamentale nella vita di colei che racconta. Amicizie improbabili diventano ancora di salvataggio per donne agli opposti eppure così simili. Le autrici testimoniano la necessità imprescindibile dell'apertura verso l'altro/a, immaginando mondi in cui la differenza unisce invece di separare. Testimoniano la necessità di fiducia, convivenza, condivisione di ciò che è di tutte e tutti, perché si sia davvero partecipi del mondo. Non puro assistenzialismo — gabbia che ammutolisce e imprigiona soggettività in ruoli di vittime da difendere — o gerarchizzazione e verticalizzazione di poteri, ma cura e responsabilità di ciò che è “comune”, suggerisce Pinuccia Corrias. Riattivare e rimettere in circolo esperienze, conoscenze, forme di interazione e socializzazione collettive significa fare azione politica che può contribuire a non bruciarci il futuro e, ancora prima, a non bruciarci il presente, che è poi il solo tempo dell'essere. Ed è la politica dell'essere e non quella dell'avere che mette al mondo il mondo.

Cosa ne possiamo ricavare noi donne — dell'Est, dell'Ovest, del Sud o del Nord, del Primo o del Terzo mondo o di qualsiasi terra o parte del pianeta o dell'universo intero — da analisi così contraddittorie, così assolute e al contempo così generalizzanti? Da una visione degli esseri umani il cui valore si misura in termini di “forza” e “debolezza”? In cui il sopruso che ci fa soffrire verrà prima o poi “vendicato”?

La collera degli oppressi è la prima reazione sana che interrompe la catena dell'oppressione, e giusta è dunque la collera. Io credo, tuttavia, che la trasformazione del mondo richieda azioni politiche e non proclami o vendette. Per questo la politica delle donne che si fonda sul “pensiero della differenza” mi sembra interessante: perché mette prima di ogni cosa la relazione, in particolare quella tra le

8. Marcela LUQUE, *Hind dappertutto*, in *Lingua Madre Duemiladiciotto*, Torino, Edizioni SEB27, pp. 185–189.

donne, chiede ad ogni donna ancoraggio alla propria genealogia femminile (non a quella di sangue o di territorio o di nazionalità), ed infine fornisce pratiche di verità su di sé e sul mondo, costruite secondo una misura femminile che è tutta da trovare insieme, anche e/o proprio nelle pieghe dei momenti più difficili della vita e della storia, come può essere appunto quello della *migranza*. Che, poco o tanto, attraversiamo in molte.⁹

A testimoniare ci sono anche le biografie delle autrici che ogni anno riportiamo alla fine dell'antologia con i racconti selezionati: al di fuori degli stereotipi rappresentano altre storie, un'altra lettura di questa realtà così variegata e simile al tempo stesso.

Anche se il progetto non è teso a scoprire "talenti emergenti", pur tuttavia quasi tutte le scrittrici che sono oggi considerate di riferimento nell'ambito della letteratura italiana interessata ai temi della migrazione sono state autrici del Concorso Lingua Madre: da Cristina Ali Farah a Gabriella Kuruvilla, da Laila Wadia a Claudiléia Lemes Dias, da Candelaria Romero ad Anna Belozorovich, da Rosana Crispim da Costa a Clementina Sandra Ammendola, da Michaela Sebokova a Gabriella Ghermandi e tante altre.

Essere in relazione vuol dire anche conoscersi di più. Conoscersi per non avere paura. «Chi è lo straniero? Un insieme di *no*: *non* parla la nostra lingua, *non* ha le nostre origini, *non* impartisce la nostra educazione ai figli... Solo quando togliamo tutti questi *no* diventa uno di noi», scrive Claudiléia Lemes Dias¹⁰.

Le donne che ci portano in dono i loro racconti non sono più straniere. Arricchendo il modo di vedere e di capire di chi si pone all'ascolto, rendendo partecipe chi legge della loro avventura, che è poi comune a tutte e tutti, diventano compagne di viaggio.

Non a caso lo storico e sociologo francese Pierre Rosanvalon sollecita cittadini e cittadine a raccontarsi perché, soprattutto in tempi di crisi come l'attuale, quello di cui abbiamo bisogno è una rappresentazione reale del paese e non l'illusoria ricerca di uno specchio fedele.

9. Pinuccia CORRIAS, *Op. cit.*

10. Claudiléia LEMES DIAS, *Nessun requiem per mia madre*, Roma, Fazi, p. 157.

3. Le giovani: genealogia dell'emigrazione

Diverse generazioni contraddistinguono ormai l'emigrazione

Sono molte le ragazze che mettono a nudo le difficoltà delle giovani generazioni di confrontarsi con realtà diverse e spesso contrastanti: quella familiare e quella della società in cui si trovano a vivere. Impropriamente chiamate seconde o terze generazioni, non hanno vissuto l'esperienza migratoria in prima persona, perché nate in Italia, o perché ne sono state protagoniste involontarie. Sfidano luoghi comuni e stereotipi, narrando il cambiamento di cui sono protagoniste. Diventano testimoni di un modo diverso di affrontare questi temi, un modo che allo scontro contrappone lo scambio, che alla strenua difesa dell'identità contrappone piuttosto il riconoscimento reciproco nell'alterità. Un modo che — come titola Luisa Muraro un suo libro — “non è da tutti”, che non è “contro” ma altrove e altrimenti da dove previsto, che non si muove individualmente né collettivamente, ma in relazione e in una dipendenza reciproca che è valore umano per la collettività.

Origini, discendenza, rapporti di parentela, di affinità e di attinenza che intercorrono fra i diversi componenti di una o più famiglie vengono vissuti, narrati, rielaborati. Una complessità che comprende e certo non dimentica la relazione madre-figlia.

Wafa El Antari offre una riflessione sulla difficile ricerca dell'identità, guardando alla genealogia dell'emigrazione e alla ricaduta su di sé di quella svolta esistenziale: descrive la lacerante esperienza di essere straniera fuori e dentro di sé e allo stesso tempo il suo racconto è una lettera sincera e appassionata alla madre.

All'età di ventitré anni mi ritrovo all'improvviso di fronte alla porta dell'oblio, a cercare di comprendere come abbia fatto a non confrontarmi col mostro che viveva all'interno di me per tutto questo tempo.

Vivere una battaglia generazionale quando si è grandi è difficile, soprattutto se non hai mai realizzato la tua identità in questo mondo, se non sai chi sei, se sei persa e soprattutto, se quello che ti sei

costruita finora era solo la distorsione di un'immagine riflessa allo specchio di una realtà che trascende l'illusione e la certezza.

Nata e cresciuta in un paese mio, eppure allo stesso tempo estraneo.

Concepita e voluta da un paese anch'esso mio, eppure che mi rende estranea.

Sono nata spezzata a metà e nemmeno lo sapevo.¹¹

Il distacco (reale o simbolico) con la madre non è mai definitivo, tanto meno necessario come sosteneva Freud che lo fosse (per giungere all'identità femminile «il distacco avviene all'insegna dell'ostilità, l'attaccamento alla madre finisce in odio»¹²). Insegna Luce Irigaray che l'amore della figlia per la madre si colloca nel riconoscimento di sé come essere sessuato femminile, prima iscrizione nell'ordine simbolico femminile. Luisa Muraro e Adriana Cavarero focalizzano nell'amore-gratitudine per la madre e nell'assunzione di un ordine che discenda da lei, i due passaggi fondamentali per sottrarre le donne all'iscrizione nell'ordine simbolico maschile e per stabilire la misura del loro stare al mondo. Come scrive Aida Ribero, per operare questi passaggi occorre cancellare ciò che è stato frapposto tra la madre e la figlia, ossia cancellare il disvalore delle donne insito nella cultura tramandata da secoli. Per le donne diviene essenziale il riconoscimento del legame primario con la madre come primo oggetto d'amore, come colei che è del tuo stesso sesso e come fonte di autorevolezza. È un riconoscimento reale e al contempo simbolico, che produce una catena di rimandi verticali con le donne della propria parentela e che stabilisce una genealogia femminile che genera autostima e capacità di rapportarsi positivamente con le altre donne.

Così una conversazione tra madre e figlia camerunensi può mettere in evidenza le differenze generazionali riguardanti soprattutto le idee in merito ai ruoli femminili ma con un finale imprevisto: la riflessione sulla donna come angelo del focolare

11. Wafa EL ANTARI, *Tra le mani di un nome*, op. cit., pp. 100-106.

12. Marcello CALEO, *Freud, filosofo sognatore*, Napoli, Guida, p. 260.

e regina assoluta della cucina che viene proposta dalla madre, infatti, acquista un risvolto di libertà per la donna stessa in quanto spazio di dominio femminile e unico luogo in cui poter decidere e avere potere.

Tu mi parli di aiuto e se ti dico che ai miei tempi un uomo che entrava in cucina era meglio non sposarlo?

L'uomo era padrone di tutto persino dei figli e della donna, l'unico posto in cui la donna era padrona assoluta è la cucina; il privilegio di avere l'unica ed ultima parola nel dominio della cucina se l'è guadagnato dalla notte dei tempi: l'uomo non aveva alcun diritto di violare questo luogo santo; se lo avessi fatto, sarebbe come ammettere di voler togliere a sua moglie ogni libertà.¹³

Mondi diversi vengono messi a confronto e ciascuno di essi vede solo le tracce dell'altro. Ma ciascuno di essi è anche curioso e spesso mette in discussione l'altro, contestando le sue abitudini, i suoi costumi, i suoi codici e modelli culturali.

Noi siamo sul confine, il campo di "battaglia" o meglio dire di contesa.

La vetrina d'esposizione, attualmente e più che mai vetrine in corso di allestimento.

Tanto, si sa, le donne sono sempre state l'unità di misura sia delle società cosiddette "avanzate" sia delle soprannominate "arretrate": le quote rosa, gli stipendi per le donne, il diritto al voto, le minigonne emancipazione, il burca sottomissione e così via.

In mezzo a questi due mondi ci sono le donne: apolide e autoctone, rivali e complici o semplicemente l'una specchio dell'altra, l'una immagine riflessa dell'altra, un'immagine dove appaiono soprattutto le differenze.

Chi sta sul confine si trova a fare parte di situazioni che a volte fanno ridere, altre lasciano dietro di sé una scia di punti esclamativi alternati a quelli interrogativi.¹⁴

Le giovani si trovano a vivere la contesa senza dimenticare l'ironia, ed ecco allora che, come sottolinea divertita Samira

13. Louise MPAKHO, *Perché mamma?* In *Lingua Madre Duemilaotto*, Torino, SEB27, pp. 161-165.

14. Samira GARNI, *Una donna due mondi* in *Lingua Madre Duemilasette*, Torino, SEB27, pp. 80-83.

Garni, dopo aver compiuto vent'anni, in Italia sei considerata una ragazzina e in Marocco additata come una "zitella". Così se dimagrisci in Italia attiri l'ammirazione generale e in Marocco suscitano preoccupazione per la tua salute (il contrario se ingrassi).

Narrazioni autobiografiche si intrecciano a viaggi di ritorno per riappropriarsi delle proprie origini, oltrepassando le differenze, dai legami familiari ai paesaggi, al cibo. Non senza difficoltà:

Sinceramente sono molto spaventata da questo viaggio, che ho disapprovato sin dal giorno che mio padre ha comprato i biglietti. Questo aprile, avendo compiuto diciotto anni, sarebbe stata la prima estate in cui avrei potuto andare in vacanza da sola con i miei amici e il mio ragazzo ed in più avrei potuto prendere la patente, invece i miei genitori hanno annullato tutti i miei progetti facendomi andare in un posto che non conosco, che non sono interessata a conoscere, non quest'anno, e non da sola, senza punti di riferimento e con una sorellina di undici anni a cui dover badare. [...]

Caro diario,
questo posto è orribile!! E la gente di qui non capisce nulla, non hanno sentimenti, sembrano delle macchine senza cuore. I miei zii sono i peggiori! Quando mercoledì sono stata all'ospedale, mia zia ha detto che mi comporto come una bambina viziata e che non dovrei far finta di star male. Voglio assolutamente ritornare a casa! E meno male che dicevano tutti che mi sarei divertita molto. Mi basta entrare in cucina per farmi venire la nausea a causa dei forti odori. È da lunedì notte, praticamente da quando siamo arrivate, che ho la dissenteria con vomito continuo, ho già perso tre chili e sono disidratata! Mia sorellina invece è sana come un pesce, e si diverte pure, anzi sembra che non si sia mai divertita tanto, ma meglio così, gioca con i nostri cugini e mi lascia un po' in pace. Da quando siamo qui ho trovato rifugio nella lettura. I libri sono l'unica cosa italiana che ho e la pasta nemmeno immagini quanto mi manca!¹⁵

Questa volta vengo qui, in Vietnam, con la nonna, più grande e cresciuta rispetto a prima; quindi ho capito tante cose che tempo fa non comprendevo. Questa è la prima volta lontana dalla famiglia, sento tanta nostalgia di casa, penso sempre a te, a papà e a mio fratello Pino. La

15. Rebecca GAISE, *Diario di ritorno in Lingua Madre Duemilaotto*, Torino, SEB27, pp. 63-72.

nonna mi vuole molto bene e mi cura con amore ma non sai quanto mi manca la tua voce, il tuo sorriso e la tua mano. [...]

Ti ringrazio molto perché hai avuto la pazienza di insegnarmi la lingua del paese materno e mi sono pentita di essere stata così pigra da non essere stata la tua brava allieva per potere leggere Kim Van Kieu, Chinh Phu Ngam o Luc Van Tien, come te. Ma credimi, mamma, questa volta, quando ritornerò in Italia mi impegnerò di più a studiare il vietnamita, non solo per farti contenta ma anche per meritarmi di essere tua figlia. Figlia di una vietnamita che si sente ancora tale, nonostante abbia vissuto gran parte della sua vita fuori dalla propria patria. Quanto amerò l'italiano col sentimento di papà, tanto vorrò bene al vietnamita con l'amore di mamma, te lo prometto.

Stanotte la luna non è piena quindi non posso vedere se è più chiara, più dolce della luna in Italia, come mi dicevi sempre. Ma ti imito, per paragonare la mezza luna qui come metà cuore della terra materna, te la porterò a fine mese quando rientrerò.¹⁶

Sentiva la propria identità sfuggirle di continuo, sabbia fra le dita, in costante mutamento. Le capitava di guardarsi allo specchio e non riuscire a dare un nome al proprio riflesso.

Era la figlia cinese dei proprietari del ristorante vicino al centro.

Era la studentessa italiana che aveva scelto il liceo classico.

Era la ragazza senza nazionalità che si rifugiava nel respiro della scrittura. Alla ricerca di una terra a cui appartenere. [...]

La giovane si sentiva come lacerata dal desiderio di avvicinarsi a quel popolo, ma, al contempo, tendeva a rifiutarlo, a negarlo a se stessa perché troppo *distante*, *diverso*, in una lotta che l'avrebbe costretta a rinunciare ad una delle sue sfaccettature. Sarebbe stata una sconfitta, e lei non l'avrebbe permesso. [...]

Cina, Italia, Italia, Cina.

Ti senti più italiana o più cinese?

A quella domanda, Ayue non sapeva mai come rispondere.

Per dire qualcosa di sincero, avrebbe dovuto scavare in profondità, sporcarsi le unghie con il fango delle apparenze, andare oltre la superficie.

Forse, solo allora, avrebbe capito che la sua identità non era fatta di percentuali e di esclusioni. Era qualcosa di più, qualcosa che viveva sotto pelle, che le scorreva nelle vene come sangue.¹⁷

16. Elisa MUSCARELLO, *La terra materna* in *Lingua Madre Duemilaundici*, pp. 140–143.

17. Luisa ZHOU, *(S)corri nelle mie vene, sottopelle* in *Lingua Madre Duemilasedici*, pp.

E per quanto diverse, madri e figlie trovano ancora dei punti in comune.

E come scrive Luisa Zhou c'è «così tanta bellezza in questo».

Riferimenti bibliografici

- BELPOLITI Marco, *Jhumpa Lahiri: E ora vi racconto la mia Italia*, «L'Espresso», 13 Giugno 2019, <https://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2019/06/13/news/e-ora-vi-raccontola-mia-italia-1.335937>.
- BORDERIAS Cristina, *Strategie della libertà. Storie e teorie del lavoro femminile*, Manifestolibri, Roma, 2000.
- CALEO Marcello, *Freud, filosofo sognatore*, Napoli, Alfredo Guida, 1999.
- DE CALDAS BRITO Christiana, *Colpo di mare*, Arcidosso (GR), C&P Adver Effigi, 2018.
- , *Qui e là*, Isernia, Cosmo Iannone, 2004.
- , *500 temporali*, Isernia, Cosmo Iannone, 2006.
- FINOCCHI Daniela (a cura di) *Lingua Madre – Racconti di donne straniere in Italia*, Torino, SEB27, 2006–2019, XIV voll.
- (a cura di) (2015), *L'alterità che ci abita. Donne migranti e percorsi di cambiamento*, Torino, SEB27, 2015.
- GILLIGAN Carol, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Milano, Feltrinelli, 1991².
- HEILBRUN Carolyn G., *Scrivere la vita di una donna*, Milano, La Tartaruga, 1991.
- LEMES DIAS Claudiléia, *Nessun requiem per mia madre*, Roma, Fazi, 2012.
- LONZI Carla, *Sputiamo su Hegel, La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Milano, Scritti di Rivolta Femminile, 1978.
- MURARO Luisa, *Non è da tutti*; Roma, Carocci–il Mulino 2011.
- , *Al mercato della felicità. La forza irrinunciabile del desiderio*, Milano, Mondadori, 2009.
- PAGEL Mark, *Ultraconserved words point to deep language ancestry across Eurasia*, «PNAS Proceedings of the National Academy of Sciences

of the United States of America», 2013, 21 maggio <https://www.pnas.org/content/110/21/8471>.

RADEVA Guergana, *La parola alle autrici della VI edizione del Concorso Lingua Madre*, MeltingLAB Salone del Libro, 2011, https://www.youtube.com/watch?v=U_A53ltKDJ8.

RIBERO Aida, *Procreare la vita, filosofare la morte. Maternità e femminismo*, Padova, Il Poligrafo, 2011.

ROSANVALLON Pierre, *Le Parlement des invisibles*, Paris, Seuil, “Raconter la vie”, 2014.

TESTIMONIANZE: LA VOCE DI
MARINETTE PENDOLA

Un itinerario mediterraneo fra memoria e scrittura

MARINETTE PENDOLA*

“Il mio interesse si basa invece sulla convinzione che qualunque frammento di esperienza, della nostra esperienza personale, per ordinaria che sia, contiene gli elementi costitutivi della realtà di cui fa parte: quasi lo schema essenziale, i semi del proprio significato, una specie di DNA del reale. Il lavoro che cerco di fare è di estrarlo e svolgerlo”.¹

Sono l'ultima di una tradizione orale, la prima che accede alla scrittura. Vengo da un mondo sommerso e perlopiù sconosciuto. Attraverso il racconto, questo mondo nasce in qualche modo alla storia, poiché la scrittura permette di dare voce a chi non l'ha mai avuta. Scrittura dunque come testimonianza, ma anche come approdo ultimo di un'esperienza umana, sociale e linguistica che copre circa un secolo.

Tutto ebbe inizio negli ultimi anni del diciannovesimo secolo. Fra le tante famiglie che lasciarono la Sicilia per la Tunisia, so di quattro, i miei antenati conosciuti attraverso le leggende familiari e i loro figli che divennero i miei nonni. Ci fu la nonna paterna arrivata a Tunisi tredicenne, con i genitori e i fratelli, la cui madre non si rassegnava allo sradicamento e consumava i pochi risparmi per ritornarsene ogni tanto a respirare l'aria

* Scrittrice.

1. Luigi MENEGHELLO, *Nel prisma del dopoguerra*, in *Che fate, quel giovane?*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1990, p. 28.

di Alcamo. Ci fu il nonno paterno che aveva appena sei anni e attraversò quel lembo di mare da Sciacca su un barcone di pescatori, insieme alla madre, la nonna, il fratello minore e il padre in fuga dopo aver assistito a un delitto di mafia. Ci fu anche il nonno materno arrivato a Tunisi diciassettenne insieme alla madre, partito da Giarratana dopo la morte del padre, lui ormai uomo e capofamiglia. E poi non dimentico la nonna materna, l'unica nata a Tunisi pochi mesi dopo l'arrivo della famiglia da Villalba, una famiglia di fornai rovinata dalla crisi del grano di fine Ottocento. Tutti si lasciarono alle spalle le vecchie storie di Sicilia e approdarono nella nuova terra con il solo carico di miseria e buona volontà. Delle loro sofferenze, dei legami definitivamente recisi, degli adattamenti faticosi a noi bambini giunse solo un'eco lontana, come di leggenda in cui i dolori, le paure, le ansie erano a tal punto stemperati da non cogliersi più. Soltanto ora, da adulta e con un'esperienza simile, posso capire la fatica del ragazzo Giovanni che scende a piedi da Giarratana con la vecchia madre in cerca di un porto, il terrore del bisnonno Baldassarre che lo porta a fuggire, la nostalgia della bisnonna Rosaria che non può strapparsi Alcamo dal cuore, l'impellente bisogno del bisnonno Michele di ricominciare da capo dopo la distruzione del suo forno. Ora che ho conosciuto i loro luoghi, dopo un iniziale stupore, capisco. Capisco la potenza della disperazione e la forza che dà.

Tutte queste persone finiscono casualmente in un lembo di terra ai piedi del monte Zaghuan, Bir Halima, appartenente a un francese, un certo Roquerol, che intende valorizzare quei terreni coperti di boscaglia trasformandoli in campi coltivabili. Per questo motivo attira famiglie siciliane disperate, sbarcate da poco e stipate in qualche fondaco della capitale in attesa di un qualsiasi sbocco. I miei antenati si mettono a disboscare², trasformano la legna raccolta in carbone e la vendono per procurarsi l'essenziale: olio, farina, sale, qualche volta caffè e zucchero, in quantità sempre modeste. A Bir Halima, appe-

2. *Boscagliare*, dicono nel loro dialetto e nei racconti che fanno a noi bambini.

na un mese dopo il suo arrivo, muore la madre del bisnonno Baldassarre, forse di fatiche o di stenti.

Che cosa facciano le donne non so. Posso soltanto immaginare il loro percorrere la campagna in cerca di erbe da bollire e portare a tavola, il loro strenuo zappare la poca terra intorno alla casupola costruita con pietre a secco³ per seminare quel po' di fave che renderà la terra più fertile e i pasti meno monotoni, il loro estenuante tornare dalla fontana con il carico di acqua necessario al fabbisogno quotidiano. D'altronde l'acqua non manca come fa intuire il toponimo: Bir Halima significa *Pozzo di Halima*. E la leggenda narra di una certa Halima che vi si buttò non si sa perché né quando, proprio come fece il fratello del nonno Giovanni, che, in pieno delirio da febbre malarica acuta, cercò refrigerio nel pozzo in cui annegò, pagando così il primo tributo di sangue a quella terra selvaggia.

So perfettamente quello che non fanno i bambini: non vanno a scuola, non giocano. Non ne hanno il tempo. Devono contribuire con le loro modeste forze all'economia familiare: i maschi, finché sono piccoli, sorvegliano le carbonaie; quando superano i dieci anni, prendono la zappa e cominciano a disboscare, con le mani non macchiate d'inchiostro ma indurite dai primi calli. Le femmine fanno tutto in casa: le bambinaie, poi le lavandaie, le cuoche a volte, più spesso si dedicano alle pulizie della misera casetta. Le famiglie sono numerose e le primogenite hanno un carico di lavoro pari a quello delle madri.

Non so molto altro. I primordi della vita a Bir Halima sono avvolti nelle leggende. Ciò di cui parlo sopra emerge casualmente dai racconti dei nonni, come incidenti del narrare. Tento di ricostruire un mosaico possibile cercando i tasselli sparpagliati fra aneddoti comici e favole. La durezza di quegli anni, o forse ancora di più il tempo, ha levigato le sofferenze, lasciando emergere un vissuto di leggende in cui i morti convivono

3. *Gurbino*, la chiamano con un certo pudore mettendola sullo stesso piano di quella dei *fellah*, i contadini tunisini, che utilizzano mattoni di fango e paglia pressati per erigerne i muri.

con i vivi, a volte aiutandoli, molto più spesso sfidandoli. Vi sono tesori sepolti sotto alberi di carrubo o nelle fondamenta di una certa casa, nascosti dagli antichi romani oppure dai pirati e custoditi dalle anime di schiavi sacrificati all'uopo. Per disotterrarli, queste anime vanno blandite con l'aiuto di qualche stregone africano arrivato da oltre il deserto. Il prezzo è molto alto e richiede rinunce impossibili come il sacrificio di un figlio. Tutti sanno dove sono le *truvature* ma, a queste condizioni, nessuno ha più voglia di trovarle. Perciò i tesori rimangono sepolti continuando ad alimentare le leggende. E diventano metafora dell'agire. Voltando e rivoltando pazientemente la terra con la zappa, quei poveri contadini trasformano quella boscaglia in un tesoro di fertilità.

A Bir Halima o nei dintorni, i miei quattro nonni si conoscono, si riconoscono e si sposano. Pochi anni dopo, si trasferiscono come mezzadri a Draa-ben-Jouder, grande latifondo appartenuto fino agli inizi del XX secolo al principe di Baucina, passato poi a una società francese. Qui comincia l'ascesa economica della famiglia paterna che, nel giro di una ventina d'anni, riesce a diventare proprietaria di due aziende agricole. La famiglia s'imborghesisce: la terra è lavorata da braccianti e macchinari. Gli uomini assumono funzioni direttive, le donne si dedicano a mansioni casalinghe, al ricamo del corredo e alla vita sociale. La famiglia materna, composta da un artista e un'imprenditrice a cui è lasciato poco spazio, vivacchia.

Venuti dai quattro angoli della Sicilia, come molti loro conterranei, per intendersi creano nel tempo un linguaggio comune. Non so chi di loro usasse il termine *catu*, chi *bagghiolu*, chi *quatu* per indicare il secchio. So per certo che insegnarono ai miei genitori, e di conseguenza anche a me, a chiamarlo *stallu*, come fanno i tunisini. Non so come i miei nonni chiamassero il quaderno. Soltanto il nonno Giovanni aveva imparato a leggere e a scrivere andando alla scuola serale che il bisnonno Michele, suo futuro suocero, aveva istituito nella sua misera casupola. So per certo che i miei genitori lo chiamavano *cahier*, come avevano imparato nella scuolettina francese che frequentarono.

Nei loro ricordi ho cominciato a scavare come un archeologo che non sa ancora quel che troverà, o come un investigatore che apre mille piste fra le infinite ipotesi e non sa quale porterà a un esito certo. Di certezze non ne ho trovate, ma alcune ipotesi credibili hanno acquisito robustezza. Ho potuto collocare in un tempo preciso alcuni aneddoti, confrontarli con i ricordi di altri, trarne una visione d'insieme più che plausibile. Ho potuto dedurre alcuni meccanismi che hanno trasformato le varie parlate siciliane in siculo-tunisino. Ho capito quando e come alcune specialità culinarie locali sono entrate nell'uso comune adattando e trasformando la tradizione fino a crearne una nuova. Ho vissuto un'infanzia serena, ricca di stimoli, in totale equilibrio con l'ambiente e le persone, accumulando ricordi felici. E di tutto ciò, sebbene sia stato un nutrimento inconsapevole perché a lungo ignorato, ho fatto tesoro negli anni bui che sono arrivati con la nostra partenza avvenuta alla fine della colonizzazione.

Le giovani nazioni, sostiene lo scrittore Albert Memmi, sono gelose della libertà appena conquistata e, aggiungerei, ne sono inebriate al punto da mettere nello stesso calderone i colonizzatori e gli altri europei. Di queste considerazioni non c'era ombra allora nel nostro sentire. Tutti, nelle conversazioni quotidiane, accompagnavano al sostantivo *partenza* l'aggettivo *definitiva*, come se non si trattasse di un viaggio ma della morte. Questo sentivamo tutti. Il nostro mondo si sgretolava sotto i piedi, inesorabilmente. E un giorno la nostra casa non fu più nostra, la nostra terra nemmeno. Non volevamo partire ma abbiamo dovuto. Siamo saliti su una nave tutta bianca in un pomeriggio grigio. Ci hanno fatto scendere scale a non finire, oltre le suite, oltre le cabine di prima classe, giù, giù fino alla terza, quella dei grandi cameroni con i letti a castello su cui le vecchie non volevano salire. Gli uomini stavano da una parte, le donne e i bambini dall'altra. Mi sono arrampicata in alto. Temevo che qualcuno mi vomitasse addosso. Toccavo i bulloni bianchi del soffitto allungando appena la mano. Mi mancava l'aria, ma avevo un posticino tutto per me, lontano dai pianti e

dai lamenti, caldo e avvolgente come un utero. Bastò chiudere gli occhi per sciogliere un po' — solo un po' — l'oppressione che stringeva la gola. E adattare il respiro al ritmo della nave che beccheggiava, guscio di noce smarrito nel mare grosso di gennaio. In obbedienza cieca a quel movimento attraversammo il mare fino a Napoli e agli sguardi di commiserazione, di curiosità, di distanza, che d'improvviso ci fecero miserabili, strani, altri.

Poi venne il campo profughi con il vento glaciale dei monti della Ciociaria, una stanzetta per nucleo familiare, uno scaldino minuscolo sopra la porta, gli spifferi crudeli e ostinati. E i maglioni di lana uno sull'altro, di giorno come di notte.

Venne anche il tempo di Bologna, dello stupore della gente. Esistevano allora due categorie di umani: loro e i *marocchini* che in altre parti d'Italia chiamavano *terroni*. Loro erano la maggioranza, erano quelli giusti, quelli che rispondevano: «Altro!» all'ultima domanda del negoziante. I *marocchini* rispondevano: «No, grazie, basta così!» con accento pesante e i soldi contati in mano. Il negoziante tollerava, le massaie anche, purché si rispettasse la fila. Loro si distinguevano dagli altri che camminavano a testa china, ma ai nostri occhi erano molto simili. Forse non mangiavano le stesse cose, ma vestivano e pregavano allo stesso modo. Noi eravamo più altri degli altri. Eravamo una scheggia conficcata in un deserto di uniformità.

Venne il tempo duro della conquista della lingua. Indicavamo con il dito puntato quello che volevamo, acquistando a volte, per timore di contraddire il negoziante, cibi che non conoscevamo. Scoprimmo le mele asprigne e il radicchio amaro come l'esilio. Imparammo con pazienza a nominare ogni cosa, a fare dialoghi cantilenanti, a sibilarle la esse in modo insospettabile.

Con gli anni e la pazienza, venne il tempo del mimetismo che ci rese simili a tutti gli altri, indistinguibili. Solo ci rimase piantata nel cuore la freccia acuminata della nostalgia, come una pena segreta che nessuno avrebbe mai capito, nemmeno i nostri figli. Sapevamo che sempre nella nostra vita avremmo

camminato su un doppio binario, con un piede ben saldo su questa riva e l'altro conficcato in quell'altra.

In me il peso dell'esperienza vissuta dai miei ascendenti e da me stessa bambina era un fiume carsico che chiedeva di emergere a volte con prepotenza, esplodendo in emicranie cicliche: la mia testa non era in grado di canalizzare le due vite, il prima e il dopo, in un unico fluire. Per lungo tempo ci fu un prima gelosamente sepolto nelle pieghe segrete dell'anima, nascosto da strati inamovibili di polvere. E ci fu un dopo saldamente ancorato nel vivere quotidiano, proiettato verso il futuro e cocciutamente dimentico del passato. Due vite, due mondi apparentemente inconciliabili. Un lungo percorso psicoterapeutico gettò ponti sull'abisso che li separava e incanalò quelle acque oscure verso la luce che le illuminò di nuova freschezza e le condusse in un unico alveo. E lentamente nuotai fino alla scrittura.

Autori

Abdelaziz AMRAOUI: è autore di numerose pubblicazioni sul romanzo magrebino e sul cinema marocchino. Ha curato, insieme ad altri, *Le Cinéma et les Amazighs* (2016), *Littérature et réalité* (2018) e *Littérature et mobilité* (2020). Ha da poco pubblicato *Mohammed Dib, le Simorgh* presso le Editions Frantz Fanon, in Algeria. Ha partecipato a convegni scientifici in Marocco, Algeria, Francia, Germania, Brasile.

Beate BAUMANN: è professoressa associata presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania e vice-direttrice nonché responsabile del polo catanese del Centro di ricerca interuniversitario POLYPHONIE fra l'Università di Genova e l'Università di Catania. I suoi principali ambiti di ricerca riguardano: Studi interculturali, Didattica della lingua tedesca, Plurilinguismo e creatività linguistica nella letteratura della migrazione, Linguistica applicata; Metodologie empiriche nell'ambito della ricerca dell'insegnamento/apprendimento di una L2.

Veronica BENZO: docente di lingua francese presso l'Università di Catania, ha orientato la propria attività scientifica sui vari aspetti del *français des affaires* sia dal punto di vista prettamente didattico, sia dal punto di vista linguistico. Lavora in sinergia col proprio territorio sul tema del "plurilinguismo e mondo del lavoro" e sulle metodologie di apprendimento del FOS con l'ausilio delle nuove tecnologie.

Alfonso CAMPISI: è nato a Trapani, è professore ordinario di Filologia italiana e romanza alla facoltà di Lettere dell'Università della Manouba (Tunisia); professore della prima cattedra al mondo di Lingua e Cultura Siciliana; membro della commissione nazionale di dottorato in Tunisia; Presidente — regione Africa — dell' AISLLI (Associazione Internazionale per gli Studi di Lin-

gua e Letteratura Italiana), per la diffusione della lingua e cultura italiana nel continente africano, collabora con l'Università della Pennsylvania, Philadelphia (USA) e con l'Università Paul Valéry di Montpellier 3 (France).

Daniela FINOCCHI: giornalista e saggista, si è sempre interessata ai temi inerenti il pensiero femminile e a quelli legati alla natura. Ha scritto libri, testi teatrali e realizzato programmi radio-televisivi. È consulente progettuale di festival letterari e culturali ed è parte della Società Italiana delle Letterate. Tra i suoi incarichi: Ambassador We Women for EXPO, parte del comitato promotore dell'Accademia del Silenzio e di Expoelette. È ideatrice e responsabile del Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*, nato nel 2005, destinato alle donne straniere residenti in Italia.

Agatino LO CASTRO: è attualmente dottorando presso l'*Université-Paris-Est-Créteil*, scuola dottorale «Cultures et Sociétés». Le sue linee di ricerca sono: poesia francofona contemporanea, analisi interpretativa e linguistica del testo letterario, rapporto epistemologico tra scienze del linguaggio e letteratura, *linguistique des œuvres*, creatività linguistica e culturale, idioletto e idioletalismo, traduzione e traduttologia.

Ramona PELLEGRINO: è nata in Germania nel 1987 e ha conseguito il dottorato di ricerca in Letterature comparate presso l'Università degli Studi di Genova nel 2017. È docente a contratto presso il Dipartimento di Lingue e Culture Moderne dello stesso Ateneo. Le sue ricerche si concentrano sulla letteratura tedesca contemporanea, il plurilinguismo e il rapporto fra letteratura e migrazione.

Marinette PENDOLA: (Tunisi, 1948), scrittrice, è studiosa della storia della collettività italiana di Tunisia. Nell'ambito del "Progetto della memoria" promosso dall'Ambasciata italiana di Tunisi, ha contribuito con numerosi lavori su alcuni temi come la lingua, l'alimentazione, il lavoro dei contadini siciliani, la letteratura. Ha curato il volume *L'alimentazione degli italiani di Tunisia* (Tunisi, Ed. Finzi, 2006) e ha pubblicato *Gli italiani di Tunisia. Storia di una comunità (XIX-XX sec.)* (Foligno, I Quaderni del Museo dell'Emigrazione, Ed. Umbra, 2007). È autrice dei romanzi *La Riva lontana* (Palermo, Sellerio, 2000), *La traversata del deserto* (Caglia-

ri, Arkadia, 2014), *L'erba di vento* (Cagliari, Arkadia, 2016), *Lunga è la notte* (Cagliari, Arkadia, 2020).

Cettina RIZZO: insegna Letteratura francese presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania. È coordinatrice di progetti interculturali con diverse Università del Mediterraneo. I suoi campi di ricerca sono le relazioni tra arti e scritture nel XIX secolo, la traduzione letteraria, le scritture della migrazione. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Théophile Gautier e il fascino della statuaria. Le roi Candaule e le collezioni Clésinger*, 2019; *Migrazioni: Storie, Lingue, Scritture*, 2019.

AREE SCIENTIFICO-DISCIPLINARI

AREA 01 – Scienze matematiche e informatiche

AREA 02 – Scienze fisiche

AREA 03 – Scienze chimiche

AREA 04 – Scienze della terra

AREA 05 – Scienze biologiche

AREA 06 – Scienze mediche

AREA 07 – Scienze agrarie e veterinarie

AREA 08 – Ingegneria civile e architettura

AREA 09 – Ingegneria industriale e dell'informazione

AREA 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche

AREA 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche

AREA 12 – Scienze giuridiche

AREA 13 – Scienze economiche e statistiche

AREA 14 – Scienze politiche e sociali

AREA 15 – Scienze teologico-religiose

AREA 16 – Discipline musicali

Il catalogo delle pubblicazioni di Aracne editrice è su

www.aracneeditrice.it

Finito di stampare nel mese di dicembre del 2020
dalla tipografia «The Factory S.r.l.»
00156 Roma – via Tiburtina, 912
per conto della «Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale» di Canterano
(RM)